MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO 1942

VOLVME 38

DEPVTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVLI

Memorie storiche forogiuliesi, v. 38 (1942)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 38 (1942)

NAVI E NAVIGANTI FRIULANI
ALLA FINE DEL SEC. XII

Un'erudita e carissima persona, molto amante delle cose patrie, mi proponeva un giorno il quesito: perchè mai il Friuli, che pure ha un così esteso tratto di spiaggia sull'Adriatico, dalle foci del Timavo sino alle foci del Livenza, non lasciò memorie di imprese marinaresche [1] degne di rilievo sia dal lato commerciale, sia dal lato bellico, durante il periodo, pure splendido, del dominio patriarcale?

Mi pare che la risposta debba ricercarsi anzitutto nella natura dello stato feudale. Questo si fonda specialmente sul possesso fondiario; esso stringe il proprietario, il possidente al terreno, che forma la sua ricchezza e sul quale vive colla famiglia, coi vassalli, coi servi. Egli non ha grandi risorse pecuniarie, non ha traffici estesi. Uno dei doveri essenziali nel feudalismo è poi il giuramento di vassallaggio, per cui l'alto signore deve difendere i liberi ed i ministeriali che hanno feudi da lui, e questi alla loro volta devono difendere il loro signore e seguirlo in armi, quand'esso lo richieda; ma questo servizio non può durare a lungo. Finita l'impresa nel tempo utile, i grandi signori abbandonano l'imperatore, i vassalli inferiori si ritirano sulle loro terre col loro signore. Un'attività sul mare è quasi inconcepibile in un tale sistema di rapporti. Ed infatti le città che, come Venezia, Genova, Pisa, Amalfi si lancia-

[1] Per desiderio di amici ripubblico questo studio che fu stampato la prima volta in pochi esemplari a Udine nell'ottobre 1913 (tip. Moretti e Percotto) in occasione di una faustissima ricorrenza e si ripresenta ora con correzioni ed aggiunte.

rono di buon'ora sulle vie marittime, o non furono mai rette feudalmente, o ne sentirono solo deboli influssi, o se ne liberarono prontamente. In Friuli invece, per necessità di cose e di eventi, il regime feudale si radicò profondamente; non riuscì, è vero, a togliere del tutto quegli elementi dell'antico diritto che v'erano stati istituiti dai Romani, ma l'intervento diretto degli imperatori, il governo di patriarchi tedeschi, l'immigrazione di famiglie nobili germaniche, specialmente bavaresi e carintiane, resero più saldi quegli istituti politici, che già i Langobardi prima e poi i Carolingi vi avevano fondati. Inoltre mancava al Friuli una città, posta sul mare o su di un fiume, che potesse concentrare in sè il commercio e favorire il movimento marittimo. Certo nel medio evo Aquileia ebbe un'importanza commerciale e politica maggiore di quanto siasi finora supposto, ed avrebbe potuto col tempo conquistarsi quel posto che nei mari del settentrione si acquistarono, col progredire del tempo e della civiltà, per esempio, Anversa, Brema, Amburgo, Lubecca. Ma Aquileia ebbe poderosi concorrenti che mantenevano sul mare tradizioni radicate e gloriose, cioè le città istriane Trieste, Capodistria, Parenzo, Pola per dire solo delle maggiori ch'erano in relazione coi porti dalmati, e soprattutto Venezia le cui relazioni erano ancora più larghe e rilevanti.

Venezia, ridotta quasi senza dominio in terra ferma, dovette vivere del mare e per il mare, e tutto sacrificò per tenersi libero il mare. Legata da concessioni e privilegi cogli imperatori bizantini, essa aveva una potenza ben maggiore di tutte le città istriane anche prese insieme; ben presto anzi le costrinse a scendere a patti con lei ed a farsele ausiliari; alla fine del secolo XII, per quanto riguardava le relazioni marittime, esse erano legate con Venezia, non col marchese d'Istria. Quanto al Friuli, Venezia lo dominava da due punti assai importanti, da Grado alla foce dell'Isonzo e della Natissa e da Caorle alla foce del Lemene. Queste due città formavano due comuni autonomi bensì, ma legati da patti e relazioni cogli altri comuni che, come Torcello e Chioggia, mettevan capo tutti a Rialto, il centro di quella vita marinara. Venezia dominava infatti in questo modo le vie fluviali che servivano per le relazioni coll'interno. Da Grado si ascendeva per la Natissa ad Aquileia, il grande mercato patriarcale; per il Tagliamento a Porto Latisana, ch'era dei conti di Gorizia; da Caorle sul Lemene si risaliva a Portogruaro ch'era castello del patriar-

cato e sul Livenza per il Meduna ed il Noncello si veniva a Pordenone (Portus Naonis); mentre, proseguendo per il ramo principale del Livenza stesso, si giungeva a Porto Sacile ch'era di nuovo del patriarca. Su questi corsi d'acqua navigavano certo anche zattere e trasporti friulani; ma davanti alla potente vitalità di Venezia, come non doveva rimanere impedito, per necessità di cose, in Friuli ogni sviluppo di vita marinara, che non era certo favorita dal costume della vita feudale friulana? Come poteva il patriarcato arrivare a rompere quel cerchio di interessi e di relazioni che Venezia era riuscita man mano a crearsi nell'Adriatico settentrionale durante le terribili convulsioni che dalle prime invasioni barbariche vanno sino alla costituzione definitiva dello stato patriarcale, che possiamo assegnare al pontificato di Vodolrico I (1085-1121) della casa carintiana degli Eppenstein?

Il patto rudimentale, che regolava le relazioni politico economiche fra Venezia ed il patriarcato, risale ancora al 13 gennaio 880 e fu ristabilito il 13 marzo 944[1]; ma poi al principio del secolo XIII, per opera dei patriarchi Pellegrino II e Wolfger, esso raggiunse l'importanza di un vero trattato di commercio. Pure nel lungo lasso di tempo intermedio fra queste due date, noi abbiamo notizia di un tentativo friulano per aprirsi il traffico e le comunicazioni sul mare, indipendentemente dall'egemonia di Venezia. Tentativo fallito ben presto, ma che pure dimostra una preoccupazione che merita di essere rilevata.

Il principale attore in questo tentativo fu uno della famiglia dei Caporiacco.

I.

Non mancano le notizie riguardo ai membri della famiglia Caporiacco durante il secolo XII; ma poichè, come di solito, nella famiglia si ripetono sempre i medesimi nomi, è difficile determinare esattamente quel che si deve assegnare ai singoli personaggi.

La prima memoria conservataci, s'io non erro, è quella contenuta in un documento redatto sull'Isonzo il 7 aprile 1126, con cui Rodolfo di Tarcento donava certe ville in Carnia alla

[1] Cfr. P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine, 1934, vol. I, pp. 181, 192 sg.

prepositura di Berchtesgaden (presso Salisburgo in Baviera), al quale erano presenti: « Hartwicus et Chono de Cafriaco »[1].

Nel 1138 all'incirca troviamo « Fridericus, Hartuicus et Hartuicus puer de Cauriac » presenti all'atto con cui Engelberto, conte di Gorizia, rinunciò all'avvocazia sulle ville di Terzo, Cervignano ecc.

E poi nel 1139 li troviamo di nuovo indicati così: « Fridericus, Hartwicus et alter Hartwicus puer de Cafriaco », in un altro documento riguardante lo stesso affare. Evidentemente si tratta di due fratelli e del figlio di uno di loro [2] cioè di Artuico, come sappiamo da documenti successivi.

Nel documento di conferma che nel 1145 il patriarca Pellegrino concesse in Aquileia al monastero di Sittich in Carniola, fu pure presente Federico di Caporiacco [3].

Nel 1146, in Aquileia, « Gabrihel, Fridericus et Artuicus de Caworiach » sono fra i *liberi* testimoni all'atto con cui Bernardo di Spanheim donò alla Chiesa di Aquileia il castello di Artegna [4].

Poi l'8 maggio 1149 « Artuicus et Fredericus de Cavoriach » furono testimoni a Gemona ad un documento di Corrado III, re di Germania, in favore del monastero di Moggio [5].

Artuico di Caporiacco fu presente nel 1154 all'atto con cui il patriarca Pellegrino assegnò ad Otto abbate di Millstatt alcuni campi e pascoli a S. Foca sopra Cordenons [6].

In Aquileia nel 1162 « Fridericus et Artuicus fratres de Cauoriaco » sono testimoni ad un atto di Vodolrico II, patriarca di Aquileia, in favore del monastero di San Paolo di Lavant [7]. Dobbiamo supporre che siano gli stessi che furono presenti agli atti del 1138-1139. Infatti in Aquileia nel 1166 ad un atto di Vodolrico patriarca in favore delle monache di Aquileia sono presenti: « Fridericus de Cauoriaco et frater eius Hartuicus et filius eius Hartuicus » [8]. Invece ad un documento dello stesso anno, col quale Ulrico di Attens donò alla chiesa di Aquileia

[1] AUG. VON JAKSCH, *Die Kärntner Geschichtsquellen*, Klagenfurt, 1904, n. 620.

[2] V. JOPPI, *Documenti goriziani del secolo XII e XIII*, estratto dall'*Archeografo Triestino*, 1885, doc. I e III.

[3] FR. SCHUMI, *Urkunden-und Regestenbuch des Herzogtums Krain*, Laibach, 1882, p. 99.

[4] VON JAKSCH, *op. cit.*, n. 806.

[5] B. M. DE RUBEIS, *Mon. Eccl. Aquil.*, Argentinae, 1740, p. 570 D.

[6] VON JAKSCH, *op. cit.*, n. 926.

[7] VON JAKSCH, *op. cit.*, n. 1042.

[8] VON JAKSCH, *op. cit.*, n. 1093.

alcune ville, sono testimoni: « Frigoricus de Cavoriaco et Fridericus nepos eius »[1].

« Fridericus et Artuwicus de Cauriag » sono invece presenti ad Aquileia il 2 febbraio 1170 alla donazione che Ulrico di Attens fece dei suoi beni alla Chiesa d'Aquileia[2].

Artuico di Caporiacco con suo nipote Artuico fu presente in Cividale il 4 maggio 1171 ad una concessione d'acqua fatta dal patriarca Vodolrico II in favore delle ville di Cussignacco e Pradamano[3].

Federico solamente è presente ad una donazione di Engelberto, conte di Gorizia, in favore della chiesa di Santa Maria di Neuzell in Tirolo nel 1176[4].

Quando nel 1178-79 Engelberto di Gorizia donò un possesso al monastero di Neustift, fu tra i presenti anche « Fridericus de Cauriaco »[5].

Crederei che circa questo tempo terminasse la vita di detto Federico, che chiameremo primo. Se infatti egli e suo fratello Artuico I erano in età di far da testimoni nel 1138, anzi se Artuico stesso aveva già allora un figlio giovinetto, Artuico II, dovevano essere ben vecchi ormai nel 1179.

Se la cosa sta veramente così, Federico, che chiameremo secondo, esordisce la sua carriera pubblica con atti di violenza. Suo fratello Gabriele aveva ottenuta la prepositura del Capitolo d'Aquileia, l'ufficio più elevato dopo quello del patriarca. Ma una costituzione di Vodolrico II nel febbraio 1181 ne aveva limitato di molto i poteri, poichè ne era stata sottratta l'amministrazione dei beni del Capitolo per affidarla al decano ed al Capitolo stesso. La prepositura era così ridotta ad una pingue prebenda senza influenza alcuna sul Capitolo ch'era il primo e più ricco collegio ecclesiastico del patriarcato. Non sappiamo quando Gabriele di Caporiacco ottenesse la prepositura, probabilmente nel 1181 stesso; poichè un tale mutamento nello stato della prepositura non poteva essere stato fatto che alla morte dell'antecedente preposito. Alla morte del patriarca Vodolrico II, mentre Liutprando decano era a Roma per chiedere al papa il pallio per Godofredo, il novello patriarca, Gabriele, assistito da suo fratello Federico e da Leonardo di

[1] De Rubeis, *op. sit.*, p. 592 A.
[2] De Rubeis, *op. cit.*, p. 605 D.
[3] *Statuti e ordinamenti del Comune di Udine*, Udine, 1898, p. 139.
[4] Schumi, *op. cit.*, p. 126, n. 138.
[5] Von Jaksch, *op. cit.*, n. 1238.

Tarcento, loro consanguineo [1], costrinse colle violenze e colle minacce Romolo, maestro delle scuole, e gli altri canonici a cedere l'amministrazione.

In quest'occasione il bollente Federico minacciò più volte ai canonici di tagliar loro il naso « sicut scindunt nasos equorum ungaricorum » [2].

Queste notizie ci sono tramandate da una protesta che i canonici di Aquileia redassero a Caorle il 24 ottobre 1183 [3].

Dopo ciò tacciono i pubblici documenti sul Caporiacco; e proprio in questo frattempo una lettera, disgraziatamente in più posti lacunosa, ci dimostra ch'egli aveva rivolte le sue mire sul mare [4]. Era questa la prima volta che un signore del Friuli si arrischiava ad un'impresa di tal genere? È difficile poter rispondere con sicurezza. Ma qualora si pensi al silenzio dei documenti pubblici e privati su tale materia, sarà sempre lecito supporre che, se qualche tentativo si ebbe, esso fu assai meschino oppure fu soffocato sul nascere.

Il mittente è Riprando vescovo di Verona; quanto al destinatario, di cui manca il nome per la corrosione della carta, mi pare di poter asserire senza dubbiezza alcuna che è il patriarca d'Aquileia Godofredo. Questi infatti era il superiore diocesano immediato, e nel medesimo tempo anche l'immediato signore feudale di Federico di Caporiacco; e Riprando avverte il destinatario che Federico per i suoi mali trattamenti era incorso nella pena della scomunica e nelle pene stabilite dal diritto imperiale a difesa di coloro che si recavano in Terra-

[1] Non si può determinare il grado di consanguineità fra Leonardo di Tarcento ed i Caporiacco; forse erano figli di sorelle. Non mi pare provato quanto dice il Leicht che Leonardo « era il membro più cospicuo della casa di Caporiacco » (Ved. *Mem. stor. forogiul.*, III, 1907, p. 108 n. 2). I beni dei signori di Tarcento dovettero passare nei Caporiacco qualche anno più tardi, forse alla morte di Leonardo. Nel 1219 essi ne erano già padroni.

[2] Questa strana usanza doveva essere largamente diffusa e certamente durò a lungo. G. GENTILE, *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento*, Firenze, 1920, p. 208, a proposito di Leonardo da Vinci scrive: « E la natura gli apparisce.... come una provvidenza ordinatrice di mezzi ai fini.... Così nell'occhio dell'uomo, così nelle narici dei cavalli, che gli stolti usavano tagliare ' come se credessino la natura avere mancato ne' necessarie cose per le quali li uomini abbiano ad essere suoi correttori ', così nella disposizione delle foglie », ecc. Il DONI nei *Marmi*, al ragionamento VI della parte I, dove parla di popoli presso i quali i nuovi sposi si fendevano vicendevolmente l'orecchio, dice: « Almanco si fossino eglino sfesso le froge del naso, come si fa a' barberi o a i cavalli bolsi ».

[3] Copia di Fr. Florio nella Bibl. Florio, Udine; Carte Joppi, Busta IX, in Bibl. Com. di Udine.

[4] Fu pubblicata la prima volta da C. CIPOLLA in un opuscolo *Riprando vescovo di Verona e il suo viaggio alla volta di Terra Santa* per Nozze Salvioni-Taveggia, Verona, 1892, su copia inviata da V. Joppi.

santa. E si noti che qui Riprando non esige che si scagli una scomunica contro il suo capitano di nave, ma che lo si eviti come già scomunicato, perchè colpito *ipso facto* dalla scomunica « latae sententiae », come dicono i canonisti. Ora soltanto il patriarca poteva sottrarre al Caporiacco la comunione ecclesiastica e far sì che fosse tenuto come vero scomunicato. Del resto lo stesso appellativo « reverendo » che è nell'indirizzo e la frase sull'ultimo « discretionem tuam monemus in domino, quatenus intuitu iusticie (diritto feudale) et immunitatis apostolice » ci fanno pensare ad un ecclesiastico costituito in dignità e rivestito di alta giurisdizione. Del resto, da quanto vedremo in séguito, non sembra che il patriarca abbia fatto gran caso delle proteste del buon vescovo di Verona. Ma procediamo innanzi.

Il Cipolla suppone che quel « pataviense episcopo », che fu compagno di sventura con Riprando, sia il vescovo di Padova. Si deve notare però che comunemente nei documenti del tempo il vescovo di Padova è chiamato « episcopus Paduanus », mentre il « Pataviensis » è il vescovo di Passau in Baviera [1], che a questo tempo era Diepoldo di Berg. Si capisce allora meglio come i due vescovi s'imbarcassero in Aquileia sulla nave del Caporiacco. Per il vescovo di Passau, Aquileia era il posto più opportuno per l'imbarco, una volta che s'era deciso di fare il viaggio per mare; ed il vescovo di Verona potè essere stato indotto da qualche occasionale combinazione ad associarsi al vescovo bavarese. È tolta così anche una difficoltà che si presentava al Cipolla per determinare il tempo del viaggio, perchè il vescovo di Padova era presente in diocesi il 5 novembre 1187 ed il 30 marzo 1188 [2].

Quale la ragione del viaggio dei due prelati ? Io crederei senz'altro ch'essi viaggiassero per devozione; infatti, accompagnati com'essi erano dalla *familia*, cioè dal loro séguito prelatizio, numeroso del resto e bene equipaggiato, com'era costume allora delle persone d'alto rango, incomodati dal sopravvenire di alti ospiti punto desiderati, costretti a restringersi per far loro posto, non furono in grado di far rimostranze o di far valere il loro diritto colla forza, cosa che avrebbero potuto fare certamente se fossero stati accompagnati da una scorta di soldati bene in armi.

[1] Per esempio Wolfger, vescovo di Passau (poi patriarca d'Aquileia) è detto appunto *episcopus Pataviensis*.

[2] CIPOLLA, *op. cit.*, p. 11.

Quale il tempo del viaggio? Il Cipolla [1] ci mostra presente Riprando nel suo vescovado nel gennaio, nell'aprile, nel giugno e nel novembre del 1186; egli era pure presente a Verona il 12 febbraio ed il 4 marzo 1187, come ci dimostrano due documenti riguardanti il patriarca Godofredo [2], che il Cipolla non conobbe; egli era pure nella sua sede il 13 giugno ed il 13 settembre di quell'anno, come ci mostra lo stesso Cipolla; dunque non troveremo tempo per un viaggio in Oriente sino a quest'ultimo dì. D'altronde Riprando morì il 23 giugno 1188 e Federico di Caporiacco fu presente in Friuli nel 1188, indizione VI, cioè prima del settembre, a due atti del patriarca Godofredo [3]; il viaggio quindi ebbe luogo dalla metà di settembre 1187 ai primi di giugno 1188, ed il vescovo di Verona ritornò in patria insieme col Caporiacco. Si noti che il viaggio ebbe luogo in una stagione tutt'altro che propizia per viaggiare, in un tempo in cui domina lo scirocco ed il mare è agitato; i venti contrari e burrascosi poterono inoltre rendere più difficile il viaggio ad un prelato non avvezzo al mare.

Il malumore di Riprando si spiega quindi anche senza nessuna cattiveria da parte del Caporiacco. Tormentato dal mal di mare, disgustato dal cattivo odore (« aëre corrupto et fetore »), che mandavano le sentine agitate dalla burrasca, spaventato dal veder morire alcuni dei suoi compagni (certo pel mal di mare), costretto a ristringersi nelle piccole *mansiones*, alle quali non era avvezzo, egli doveva andare ruminando fra sè che anche il suo nocchiero doveva essere in colpa per questi malanni e non poteva perciò sfuggire alla scomunica ed alle altre pene comminate dalle leggi ecclesiastiche e civili. Sbarcato a Creta in un porto inabitabile, egli va persino a rischio d'essere abbandonato là, perchè la nave si rimette in viaggio prima ch'egli, ch'era disceso a terra per vettovaglie, possa risalire a bordo; e solo con una barca riesce poi a raggiungerla. Certo anche qui, per essere il luogo senza un porto sicuro, la nave del Caporiacco aveva dovuto forse tenersi al largo, per

[1] *Op. cit.*, p. 9.

[2] Il primo è conservato in una pergamena originale nei mss. Cicogna, vol. 2132-3, nel Museo Civico di Venezia; l'altro fu pubblicato da F. DEGANI, *La Diocesi di Concordia*², Udine, 1924, p. 70.

[3] DE RUBEIS, *M. E. A.*, p. 632 sg. Al primo di questi atti fu presente con Federico anche Artuico; ad ambedue fu con lui Bernardo di Cerclaria. Invece all'investitura, che il 5 settembre 1188 il patriarca Godofredo diede a Wecelletto di Prata in Aquileia, fu presente dei Caporiacco solo Odorico. Cfr. S. E. di PORCIA, *I primi da Prata e Porcia*, Udine, 1904, p. 90.

non correre il rischio d'essere sbattuta sugli scogli o sulla riva dal fortunale. Evidentemente il buon vescovo dava colpa al barone friulano di tutte le sue disgrazie, poichè gli pareva impossibile che la fortuna dovesse essergli tanto nemica.

Inoltre dalla lettera, così com'è conservata, mi sembra si possa concludere che la nave non toccò le coste di Siria. Colpa della stagione avversa e dell'impazienza dei naviganti? Può essere. Ma forse un'altra ipotesi è più verisimile. Saladino conquistò Gerusalemme il 2 ottobre 1187, e la notizia giunse al papa verso il 18 di quel mese. A quel tempo Riprando s'era già messo, io credo, in viaggio; della catastrofe egli ebbe notizia chissà dove e chissà dopo quanto tempo, se la nave dovette far scalo a porti poco frequentati; egli si vide perciò preclusa la via per visitare la santa città e se ne tornò indietro. Disgraziatamente la frase «donec inter Cristianos et Saracenos» male si può ormai completare; ed essa forse ci avrebbe dato modo di conoscere un po' meglio il tempo e le circostanze del viaggio.

Evidentemente però le cure navali non dovevano rubare troppo tempo al signore friulano ed impedirgli di attendere alle cure feudali della sua signoria. Anzitutto noi vediamo il 31 marzo 1190, a S. Maria de Naono, Vecelletto di Prata e suo figlio Gabriele fare una permuta di beni con Federico di Caporiacco e con suo fratello Odorico, intermediario Ezzelino da Romano [1].

Un affare ben importante fu invece affidato a Federico nel 1193. Egli compare infatti il 19 ottobre a Mantova, quale «procurator domini Gothofredi Aquilegensis patriarchae», dinanzi al tribunale arbitrale radunato per terminare le guerre e le discordie che da troppo tempo ormai duravano fra il patriarca, i vescovi di Belluno, Feltre e Ceneda ed altri signori da una parte ed i Trevisani dall'altra; e la sentenza fu una bella vittoria per la parte patriarcale [2].

L'8 febbraio 1195 Federico fu presente a Sacile all'investitura che i Caminesi ricevettero dal patriarca Pellegrino II [3]. L'8 ottobre 1196 Ekhard, vescovo di Gurk, attestò che Federico di Caporiacco vendette a Weikhard di Karsberg il suo possesso

[1] VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*, vol. I, doc. XXX. Il 29 ottobre 1190 in una transazione composta a Vigonovo per opera del patriarca compare Artuico di Caporiacco. Pergam. Capitol., II, n. 71, in R. Museo di Cividale.

[2] VERCI, *Storia degli Ecelini*, doc. XVI; DE RUBEIS, *M. E. A.*, p. 638.

[3] DE RUBEIS, *M. E. A.*, p. 639.

presso Albeck[1]. Poi lo vediamo in un'altra fase dei suoi impegni marinareschi. Ed è in questa che ci si presenta un altro suo collega in tal genere di negozi: *Bernardo di Cerclaria*[2].

II.

Ignote sono le origini e scarse le notizie della famiglia di Cerclaria che apparteneva all'ordine dei ministeriali, ma aveva delle proprietà allodiali, delle quali alcune tramutò in feudo. Appartiene a questa famiglia quel Tommasino di Cerclaria che compose un poema in lingua tedesca col titolo *Wälscher Gast*, ben noto agli studiosi di letteratura medievale[3]. Una copia se ne conservava nel secolo XIII anche nell'Abbazia di Moggio, come sappiamo dall'inventario dell'abbate Vecellone (1250-1270): « Item quendam librum theotonicum dictum Waliser-gast »[4].

Tommasino fu anche canonico di Aquileia ed è ricordato nel *Necrologium* di quel Capitolo il 12 maggio: *Tomasinus de Cerclara canonicus obiit qui dedit fratrib[us] Curiam in Aquilegia*[5]. Non ci è dato purtroppo l'anno della sua morte. I possessi della famiglia passarono in sul primo quarto del secolo XIII a Bernardo di Zuccola, poichè suo padre Giovanni aveva sposata Matilde, sorella di Bernardo di Cerclaria[6].

In ogni modo la prima volta che i Cerclaria sono nominati

[1] ZAHN, *Urk. Steiermark*, Graz, 1903, vol. III, n. 8, p. 10. Cfr. anche VON JAKSCH, *Die Gurker Geschichtsquellen*, Klagenfurt, 1896, n. 367.

[2] Su Bernardo di Cerclaria vedi un articolo, corredato di due documenti inediti, nelle *Memorie storiche forogiuliesi*, III, 1907, p. 105 sg. dovuto a P. S. LEICHT.

[3] Sull'opera poetica di Tommasino ci dà una lunga e particolareggiata notizia corredata di illustrazioni ANSELMO SALZER nella sua monumentale *Illustrierte Geschichte der deutschen Literatur*, München, 1912, vol. I, p. 387 sg. Sul medesimo argomento è da vedere ora l'opera di H. TESKE, *Thomasin von Zerclaere. Der Mann und sein Werk*, Heidelberg, 1933.

[4] A. BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio*, Udine, 1903, p. 118 e *Mem. stor. forog.*, XXI, 1925, p. 182.

[5] *Necrologium Ecclesiae Aquileien.*, in Archiv. Capit. di Udine, fol. 22 *v*. Il medesimo *Necrologium* ricorda al 28 aprile: « Uridronut filia Adalberti de Cerclara obiit que march[am] fratrib[us] dedit MCCLXXV » (fol. 20 *v*). « De uno molendino sito supra Zerclara cum silva, introitu et exitu, quod solvit unam urnam olei et denarios 40ª » si ha memoria in un atto del 10 febbraio 1287. Cfr. *Memor. stor. forogiul.*, IX, 1913, pp. 383 e 386. « Della famosa Cerclaria possiamo dire che si trovava nelle vicinanze di S. Gallo (presso Strassoldo) o di Castions di Smurghin » (quindi non lungi dal luogo dove sorse poi Palmanova); così G. B. GORGNALI, in *Ce fastu?, Bollettino d. Soc. fil. friulana*, XIV, 1938, p. 202, il quale ne dà le prove a p. 205 n. 28.

[6] LEICHT, *l. c.*, p. 108 n. 6. Cfr. pure in *Mem. stor. cividal.*, I, 1905, p. 115, una recensione di L. SUTTINA, dove si tratta di questa materia. Nel vol. XIV, p. 230, dei *Notariorum* di V. Joppi, ms. in Bibl. Com. di Udine, troviamo registrata al 1259 la morte di Matilde, madre di Bernardo di Zuccola.

è con un Bernardo di Cerclaria, presente nel 1145 ad una conferma del patriarca Pellegrino, fatta in Aquileia a favore del monastero di Sittich in Carniola [1].

Non credo che questo primo Bernardo possa essere quello stesso che ci si presenta in séguito; lo credo invece suo padre. Se infatti nel 1145 egli faceva già da testimonio, doveva avere per lo meno 25 anni, e sarebbe stato a dirittura decrepito nel 1198. L'altro Bernardo di Cerclaria è ricordato la prima volta il 21 luglio 1178, presente (non è detto nel documento in qual luogo) ad un patto di concordia fra il patriarca Vodolrico II ed Enrico di Villalta [2].

Il 15 luglio 1185 fu teste ad un atto giudiziario in Cividale [3]. Poi il 29 dicembre 1186 fu presente a Cividale ad un atto del patriarca Godofredo [4].

Il 5 settembre 1186 era ad Aquileia presente ad un atto di Engelberto, conte di Gorizia, in favore del monastero della Beligna [5].

Il 1º febbraio 1188 « in caminata domini patriarche » egli era presente ad una donazione di Guntrammo, burgravio di Tolmino, ed a quest'atto era presente con lui anche Leonardo di Tarcento [6] Nello stesso anno, inoltre, ma non sappiamo in qual giorno, egli fu presente a Pieris presso Monfalcone e ad Aquileia « in maiori Curia » a due composizioni fatte dal patriarca Godofredo in favore dei monasteri di Moggio e della Beligna [7].

Il 9 luglio 1189, insieme con la moglie Agnese, colla figlia Adeleyta e colla sorella Matilde, fece una donazione di alcuni fondi al Capitolo di Cividale e li ricevette poi in feudo [8].

Successivamente troviamo ancóra Bernardo presente il 9 luglio 1190 ad una conferma del patriarca Godofredo in favore del monastero di Ossiach [9]; ed il 7 agosto in Gagliano ad una donazione di Maroldo e Corrado di Gagliano, dov'è chiamato Bernarduç [10].

[1] SCHUMI, *op. cit.*, p. 99.
[2] Doc. orig. in Collezione Pirona, in Bibl. Com. di Udine. Cfr. Carte Joppi, Busta IX, ibid.
[3] P. S. LEICHT, *Diritto romano e diritto germanico* ecc., in *Atti* dell'Accademia di Udine, ser. II, vol. IV, doc. n. XII.
[4] DE RUBEIS, *M. E. A.*, p. 631.
[5] DE RUBEIS, *op. cit.*, p. 651; JOPPI, *Docum. goriz.*, n. VIII.
[6] A. SACCHETTI, *Per il possesso di Tolmino*, Venezia, 1905, p. 7.
[7] DE RUBEIS, *op. cit.*, pp. 632 e 635.
[8] LEICHT, *Diritto romano* cit., doc. XIV.
[9] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1373.
[10] FR. SWIDA, *Documenti friulani e goriziani*, Trieste, 1888, p. 7; G. B. CORGNALI, *Sal, salemanus, sellen*, Udine, 1942, p. 7.

Il 20 gennaio 1191 era fideiussore per Poppo figlio di Regenardo di Gruaro [1].

Il 9 agosto 1192 egli era a Cividale, teste ad un atto del preposito Pellegrino [2].

Poi per qualche tempo ci manca ogni menzione di Bernardo fino al 18 settembre 1197, quando lo vediamo nel bel mezzo dei suoi affari marinareschi.

In quel dì infatti in Aquileia alla presenza di Bortolomeo di Cadore, di Nicolò fratello di Wolfredo di Cividale, di Odolrico figlio di Rodomondo da Cividale, di Warnerio milite di Aquileia, di Arnoldo milite di Austerico (Austria), egli dichiarava di aver venduto a Sebastiano da Caorle quattro parti (*sortes*) di una sua nave che aveva fatto costruire nel luogo che si chiamava Bibons, per il prezzo di duecento libre di Venezia. Le *sortes* della nave sommavano a cento; quindi il prezzo suo era di 5000 libre; il contratto era stato stipulato ancóra nel giugno antecedente [3].

Il cantiere di Bernardo era dunque a *Bibons*; ma dov'è questo luogo ? Il Leicht suppose che lo si debba cercare nell'odierno Biverone, posto sulla sinistra del Livenza poco al di sopra di Torre di Mosto, che sta sulla destra. Mi pare impossibile che Bernardo andasse a piantare il suo cantiere in un luogo così lontano. Io credo invece che si tratti della località chiamata *Bibiones*, che è ricordata nella cronaca del diacono Giovanni [4]. Non si conosce il luogo preciso della sua positura, ma poichè il cronista procede per ordine da oriente ad occidente e dà all'isola di Bibiones il secondo posto fra Grado e Caorle che sta alla foce del Lemene, dobbiamo ricercarla press'a poco intorno Marano o Latisana. Da isola ch'era, potè poi, per le mutazioni sopravvenute nella laguna, essere congiunta alla terraferma.

[1] Collez. Fontanini. vol. 648, p. 292, in R. Archivio di Stato di Venezia.

[2] Pergamene Capitol., II, n. 85, in R. Museo di Cividale.

[3] *Archivio Veneto*, an. 1881, p. 315, n. 120.

[4] MONTICOLO, *Cronache veneziane antichissime*, Roma, 1890, p. 64. Cfr. il mio *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno*, Cividale, 1912, p. 119. I *piscatores Bibonensium* sono ricordati anche nel *Chron. Altinate* al libr. III. Cfr. A. DI PRAMPERO, *Saggio di un glossario geografico friulano*, Venezia, 1882, p. 21. A. GNIRS, *Paralipomena aus Istrien und Aquileia*, in *Jahresb. d. österreich.-archeol. Instituts*, Wien, 1930, Beiblatt, col. 177-190, parla della presenza di ruderi romani nella pineta di destra del Tagliamento, nella località « Motterone dei Frati » e di scavi compiuti dal consorzio di bonifica di S. Michele al Tagliamento, da cui è uscito un ampio edificio, villa, con pavimenti in mosaico. Si ritiene, dice, che tutta la zona fra Punta della Molinella e Porto Baseleghe (antica foce del Tagliamento) fosse in antico seminata di ville, e può darsi che ivi esistessero le isole *Bibiones*, di cui dopo il mille non si ha più memoria.

Non aveva forse potuto Bernardo pagare la nave che s'era fatta costruire e perciò fu costretto ad alienare la proprietà di quattro delle cento parti? Può essere. Certo però, come ci fa conoscere il documento edito dal Leicht, il 30 novembre fu costretto a prendere a prestito dal patriarca cento marche, ponendo garanti per lui Giovanni di Zuccola e Warnerio di Cuccagna [1]. Se il patriarca, che si trovava in male acque colla sua finanza, tanto da essere egli stesso costretto a cercare prestiti a gravoso interesse, prestò le cento marche, vuol dire che l'impresa di Bernardo gli stava a cuore e che la favoriva.

Ma Bernardo non era nato sotto buona stella. Egli fece un patto colla Repubblica veneta, del quale non conosciamo il tenore; sappiamo però che stettero garanti per lui presso il doge, per la somma di 6000 lire veneziane, Enrico di Villalta, Giovanni di Zuccola, Dietrico di Fontanabona, Lodovico di Lavariano, Giacomo de Botriaco (Buttrio) e Corrado di Cerclaria. Questo Corrado di Cerclaria doveva essere un parente di Bernardo, e noi lo troviamo ricordato un'altra volta il 17 dicembre 1186 in un patto concluso tra Federico di Brazzà e Vodolrico di Porpetto [2].

Neppure la garanzia dei sei personaggi fu giudicata sufficiente perchè in Aquileia il 3 aprile 1198 Leonardo di Tarcento, dinanzi ad Enrico Morosini, rappresentante del doge, si fece garante per Bernardo, ch'era lì presente, per altre mille libre di Venezia [3].

D'altronde Sebastiano Ziani di Caorle, nel settembre di quello stesso anno 1198 a Rialto, cedeva ad Enrico Dandolo doge, e per lui al Comune di Venezia, i diritti risultanti dal contratto che aveva stretto con Bernardo l'anno antecedente professandosi pagato e soddisfatto di tutto da parte del doge cui trasmetteva ogni suo diritto ed azione [4].

Dopo quest'atto non abbiamo più memoria alcuna del milite di Cerclaria.

Anche Federico di Caporiacco aveva dovuto cedere dinanzi alla potenza dei Veneziani. Il 22 aprile 1198 a Venezia

[1] *Memor. stor. forogiul.*, III, 1907, p. 109. Furono presenti all'atto Gerardo di Hochenegg (presso Cilli), Wariendo di Gagliano ed Erbordo di Partistagno.

[2] Archivio Frangipani, in Castel Porpetto; copia in Collez. Joppi, in Bibl. Com. di Udine.

[3] *Archivio Veneto* cit., p. 320, n. 124. Presenti all'atto erano Andrea di Porpetto e suo fratello Federico, Giacomo Steno, vicedomino veneziano in Aquileia, Giovanni Dedulo ed altri ancora.

[4] *Memor. stor. forogiul.*, III, 1907, p. 109.

dinanzi al doge Enrico Dandolo, alla presenza di parecchi veneziani, di Bernardo di Cerclaria e d'altri molti, egli giurò di far venire la sua nave nel porto di S. Nicolò di Rialto, subito che facesse il suo primo viaggio in Siria. Se poi si fosse trattato di andare colla nave sua nella flotta comune, aveva il diritto di farlo; ma, finita l'impresa, doveva condurre la nave nel porto di S. Nicolò; e su quella nave non dovevano andare Veneziani o mercanti senza il permesso del doge. E Odolrico fratello di Federico, Artuico di Caporiacco e Federico, figlio di Federico stesso, giurarono di pagare 10.000 libre di denari veneziani al doge ed al Comune di Venezia, qualora Federico non mantenesse il giuramento fatto. Similmente Gabriele preposito, fratello di Federico, giurò per mezzo di un suo messo di pagare per sua parte due mila libre di denari sulle 10.000[1]. Con questo l'impresa marinara del Caporiacco era finita, e non credo che egli abbia voluto ritentare la prova con Venezia.

Ora viene spontanea la domanda: Federico di Caporiacco e Bernardo di Cerclaria erano in società nell'impresa marinara, oppure ciascuno operava per conto proprio? Le due aziende paiono separate, risponde il Leicht; e ciò pare tanto più vero quando si pensi che l'uno dei due apparteneva alla classe dei liberi, l'altro a quella dei ministeriali, e che le loro navi furono oggetto di contratti diversi. Però il trovare più volte il Cerclaria associato nei documenti col Caporiacco, e soprattutto il vedere Leonardo di Tarcento, consanguineo del Caporiacco, fare sicurtà per lui, dimostra una certa unità di intenti, sorretta da patti reciproci e da comuni interessi nel buon esito degli affari, ai quali, io credo, non doveva essere estranea la stessa camera patriarcale.

III.

La carriera pubblica di Federico di Caporiacco non doveva terminare qui. Il 30 novembre 1201 noi troviamo a Villach, a fianco di Engelberto, conte di Gorizia, « Hartwicus et Fridericus de Cauriaco » in un documento per l'abbazia di Mill-

[1] Documento pubblicato da E. Del Torso per nozze Vucetich - Frangipane, Udine, 1901. Data la sua importanza, ne diamo il testo in appendice secondo una nuova collazione eseguita per cura dello stesso conte del Torso, cui rendiamo le dovute grazie.

statt [1]. E nell'atto solenne con cui gli arbitri, il 13 dicembre 1202 a Cividale, sciolsero la lite sui diritti dell'avvocazia fra il conte di Gorizia ed il patriarca, Federico di Caporiacco fu scelto ad indicare le persone che avrebbero potuto meglio conoscere le consuetudini tradizionali in questa spinosa questione [2].

Odorico di Caporiacco giurò insieme con altri in nome del patriarca Pellegrino i patti di Lorenzaga fra il patriarca stesso ed il Comune di Treviso il 20 gennaio 1204 [3].

Il 21 febbraio 1204 Federico di Caporiacco assistette in Gemona al matrimonio di Azzo VI, marchese d'Este, con Alisia, principessa d'Antiochia, celebrato dinanzi al patriarca Pellegrino II ed a numeroso stuolo di principi e signori [4].

La morte del patriarca Pellegrino II (15 maggio 1204) e la elezione di Wolfger non cambiarono per nulla le condizioni dell'attività pubblica del Caporiacco [5].

Il 18 gennaio 1206 egli fu presente a Strassburg, castello posto a mezzodì di Friesach in Carintia, ad un accordo fra il vescovo di Gurk e fra i conti Mainardo ed Engelberto di Gorizia, e ad un altro che dovette essere stato fatto intorno a questo medesimo tempo fra Engelberto e lo stesso vescovo [6].

Subito dopo, cioè il 23 febbraio, troviamo in Aquileia le persone « Friderici de Cauriaco et fratris sui Wolrici » presenti ad un atto del patriarca Wolfger in favore del monastero di S. Paolo di Lavant [7].

E poi al 21 dicembre di quell'anno stesso Federico fu presente al trattato concluso dal patriarca con Venezia [8].

Secondo quanto narrò Azzo, marchese d'Este, in una lettera che inviò al patriarca, il quale si trovava in Germania,

[1] Von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n. 1512. Il 21 sett. a Porpetto Artuico rinunciò nelle mani di Enrico conte di Lechsgemund i feudi che aveva avuto da lui nella villa di Madrisio, perchè ne investisse sua figlia Engelrada, moglie di Federico di Porcia (Archivio Frangipani, in Castel Porpetto; copia dall'Arch. Porcia). Ved. *Memor. stor. forogiul.*, X, 1914, p. 239.

[2] De Rubeis, *M. E. A.*, p. 648 A.

[3] Minotto, *op. cit.*, I, p. 31.

[4] De Rubeis, *op. cit.*, p. 651.

[5] Relego tra le favole la notizia tramandata dal Nicoletti e ripetuta dal Manzano (*Annali del Friuli*, Udine, 1858, vol. II, 209), per cui Engelberto e Mainardo, conti di Gorizia, avrebbero, nel febbraio 1205, cinto cavalieri nove nobili friulani, fra i quali anche Federico di Caporiacco, ed il patriarca Wolfger ne avrebbe benedette le armi nel duomo di Aquileia. Lo stesso elenco dei nomi di quei cavalieri è un indice della falsità della notizia.

[6] Von Jaksch, *Die Gurker Geschichtsquellen* cit., n. 412 e 413.

[7] Von Jaksch, *Die Kärntner Geschichtsquellen* cit., n. 1583.

[8] Minotto, *Documenta ad Forumiulii* ecc., I, 12.

sulla fine del 1207 Federico di Caporiacco col figlio, con altri nobili friulani, padovani, trentini, e con Ezzelino da Romano fu fatto prigione a Verona dallo stesso marchese nelle lotte che travagliarono la città. Ma Azzo aveva rimandato libero per il S. Martino il Caporiacco ed i ministeriali del patriarca ch'erano stati fatti prigioni [1]. Io credo che il Caporiacco, alla testa dei suoi, aspettasse a Verona il patriarca che doveva tornare in Italia per gli affari dell'impero; di qui si spiega la prontezza del marchese nel liberarlo.

Federico fu pure presente a Cremona l'8 maggio 1210 all'atto solenne, con cui Ottone IV imperatore riconobbe al patriarcato d'Aquileia i suoi diritti sull'Istria e sulla Carniola. Siccome Ottone ritornava allora da Roma, dov'era stato incoronato imperatore, e compagno di viaggio gli era stato il patriarca, dobbiamo credere che anche il Caporiacco fosse stato al séguito del suo signore insieme cogli altri prelati e signori menzionati in quel documento [2].

Per qualche tempo tacciono poi i documenti pubblici dei Caporiacco; abbiamo invece alcuni documenti privati che ci interessano assai perchè ci mostrano i rapporti dei Caporiacco con altre famiglie del Friuli e ci parlano di loro possessi oltralpe.

Udalrico, il celebre marchese di Attens [3], marito di una Diemot, aveva avuta una figlia di nome Liucarda che andò sposa ad Enrico di Manzano. Da questo matrimonio nacquero Corrado, Adeleita moglie di Lodovico di Strassoldo e Sofia moglie di Odolrico di Fossalta. Corrado, che era già morto nel 1210, ebbe due figlie: Gisla moglie di Enrico Tassoto [4] e Liucarda.

Questa Liucarda per cento marche cedette il 17 agosto 1210 ai fratelli Federico ed Odorico di Caporiacco la sua eredità paterna. Quali sieno state le ragioni, non sappiamo.

L'8 gennaio 1211 a Trento, Lodovico di Strassoldo, a nome della moglie Adeleita e della cognata Sofia, a nome di Federico ed Odolrico di Caporiacco, per quello che riguardava le due sorelle Liucarda e Gisla, vendette le quattro parti del castello di Beseno in Tirolo ed il mulino di Calliano nel Trentino. Presenti a quest'atto furono Mainardo conte di Gorizia, Adalpreto conte del Tirolo, Ezzelino da Romano ed altri.

[1] *Archivio Veneto*, 1875, p. 158.
[2] V. Joppi, *Aggiunte inedite al codice diplomatico istro-tergestino*, Udine, 1878, p. 11.
[3] Sul marchese Udalrico cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 136 sgg.
[4] A proposito di questo Enrico Tassoto cfr. queste *Memorie*, XI, 1915, p. 37; XV,

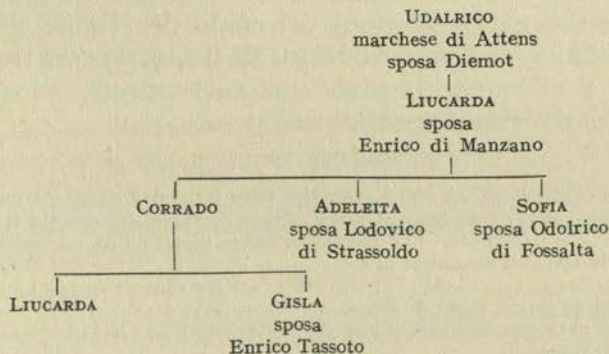
L'11 aprile 1212 a Moruzzo Liucarda di Manzano vendè ai due Caporiacco tutta l'eredità paterna in Friuli e nel Trentino. Il giorno seguente nel castello di Gemona sua sorella Gisla diede facoltà a Federico di Caporiacco di vendere quanto di eredità paterna possedeva nel Trentino.

Finalmente a Marano il 12 aprile i due fratelli Federico ed Odolrico di Caporiacco confermarono a Lodovico di Strassoldo la cessione ch'egli aveva fatta al vescovo di Trento del castello di Beseno e del mulino di Calliano [1].

Verso i primi di dicembre 1212, Federico, re di Germania, che proprio in questo tempo veniva coronato re a Magonza, scrisse una lettera a « W. de Paupete » che s'interpreta comunemente Wodolrico di Porpeto, colla quale lo incitava ad aggiungersi al proprio partito ed a sollecitare il patriarca a fare altrettanto [2]. In questa lettera ricordava a W. che, com'era stato devoto verso suo padre (Enrico VI), così sperava fosse per continuare con lui la fedeltà antica.

Ambedue i fratelli Federico ed Odolrico furono presenti in Aquileia il 25 maggio 1213, presso il patriarca, all'infeudazione di Warnerio ed Albertino di Montereale [3].

Poichè il patriarca Wolfger nel febbraio 1214 si recò in Augsburg alla corte del re Federico II, anche Federico di Caporiacco ve lo accompagnò con parecchi altri signori friulani.

1919, p. 37. Ecco qui esposte queste parentele:

[1] V. JOPPI, per Nozze Strassoldo - Gallici, Udine, 1879.
[2] BÖHMER - FICKER, *Reg. Imperii*, V, n. 685.
[3] BIANCHI, *Documenti mss.*, n. 33, in Bibl. Com. di Udine.

Il suo nome sta infatti nel documento del 22 febbraio, con cui furono confermati alla Chiesa d'Aquileia i suoi possessi [1].

Durante il 1216 il patriarca fu più volte a Treviso per dirimere gli affari sconvolti di quella città e di quella chiesa. Il 28 giugno v'era colà anche Federico di Caporiacco, presente ad un contratto fra suo fratello Odolrico e Gabriele da Camino [2].

Finora i Caporiacco erano sempre stati fedeli vassalli del patriarcato. La morte di Wolfger (23 gennaio 1218) mutò le relazioni. Il patriarca Bertoldo di Merania, che gli successe, non seppe o non potè tenersi stretti e fedeli i maggiori vassalli. Scoppiò perciò una lotta fra i liberi ed i ministeriali della Chiesa, che mise a repentaglio i diritti feudali del patriarcato.

Il 5 settembre 1219 Federico di Caporiacco era presente a Campoformido all'investitura solenne concessa dal patriarca a Federico di Porcia [3]; ma subito dopo, il 15 settembre, egli era a Treviso con Artuico, figlio di suo fratello Odolrico, insieme con gli altri feudatari ribelli i quali si fecero cittadini di Treviso e diedero ai Trevisani, per sicurtà, i loro castelli. Federico consegnò Caporiacco, Tarcento ed Invillino, ed insieme col nipote consegnò anche Porpetto impegnandosi inoltre di far aderire al patto comune anche il suo stesso fratello Odolrico [4].

Nemmeno un abboccamento avvenuto il 1 febbraio 1220 a Treviso stesso fra il patriarca, Federico di Caporiacco, Enrico di Villalta ed Arduico di Polcenigo valse a ristabilire la pace [5]. Il patriarca prometteva fra l'altro di rilasciare a Federico i feudi che aveva ottenuto dal conte del Tirolo, cioè a Gemona, Lucinico, S. Floriano e Mays. Ma il negozio s'era troppo complicato, perchè potesse avere una così sollecita soluzione e le lotte continuarono acerbe.

[1] BÖHMER - FICKER, *op. cit.*, V, n. 721. Nel testo è detto Federico de Comaco, ma poichè altri nomi propri sono trascritti erroneamente, non posso dubitare che si debba leggere *Cauriaco*, cioè Caporiacco. Nel frattempo, come sappiamo da un documento rogato il 25 aprile 1214, nel monastero di Pomposa nel Ferrarese, Oldorico di Caporiacco acquistò per 3250 lire di denari beni «in plebanatico Latisane et iacentibus in Latisana» ed in altri luoghi da Guido abate di Bosco, Auliverio abate di Vidor, Luca abate di Fanna; ed in quel dì Crescenzio, abate di Pomposa, ratificò quel contratto (Archivio Frangipani, in Castel Porpetto).

[2] Pergamene Pirona, I, n. 6, in Bibl. Com. di Udine.

[3] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 52.

[4] DE RUBEIS, *M. E. A.*, p. 683; BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 53. Cfr. queste *Memorie*, XV, 1919, p. 10 sg.

[5] JOPPI, *Autographa Vincentiana*, in Bibl. Com. di Udine; VON JAKSCH, *Die Kärntner Geschichtsquellen* cit., n. 1814.

Secondo un regesto, una lettera che Federico II, sceso in Italia, avrebbe scritto il 17 febbraio 1221 in favore del patriarca, era indirizzata a Federico di Caporiacco, ad Ulrico (Odolrico) di Porpetto coi figli ed agli altri signori ribelli [1].

Finalmente il 21 maggio 1221 il patriarca costrinse alla pace i ribelli, li obbligò a disdire la cittadinanza trevisana ed a giurargli di nuovo fedeltà. Furono tra loro anche Artuico e Federico di Porpetto; la novità del titolo mi fa credere ch'essi fossero Artuico III e Federico III, figli di Odolrico [2].

Federico di Caporiacco noi lo troviamo invece a Padova il 20 giugno seguente, presente al trattato stretto fra quel comune ed il patriarca [3]; ed il 23 giugno 1222 a Venezia, presente al trattato fra quella Repubblica e lo stesso patriarca [4]; il 31 agosto 1223 a Meduna alla risoluzione di una controversia fra il patriarca e l'abbate di Sesto [5]. Dopo questo tempo troviano di nuovo, a cominciare dal 1226, ricordati Federico ed Artuico di Castello. È evidente ch'essi debbono essere figli di Odolrico, quelli stessi cioè che nel 21 maggio 1221 portavano il titolo di Porpetto, ch'è tutt'uno con quello di Castello.

A questo punto ci sia permessa una digressione a proposito dei rapporti dei Caporiacco con Pordenone. Ricordiamo anzitutto che in occasione della pace, che fu finalmente conclusa a Bologna il 6 agosto 1221 fra il patriarca Bertoldo ed il Comune di Treviso, troviamo che Treviso fra le altre richieste presentò quella di un'indennità di 5000 marche d'argento per i danni recati «civibus nostris de Portunaoni», «per tutto il porto distrutto ed incendiato e quanto dentro vi era stato depredato e per le sue ville incendiate e distrutte e devastate e le chiese distrutte e le donne rapite di là, e chiese che il Comune di Treviso avesse ad esercitare la sua giurisdizione nel posto predetto e sue pertinenze» [6].

Tutto questo cumulo di malanni era avvenuto negli anni precedenti, quando anche i Caporiacco s'erano fatti cittadini

[1] Böhmer - Ficker, *op. cit.*, V, n. 1290. Il regesto è dovuto a Giulio Liliano, cancelliere del Capitolo d'Aquileia (Cfr. Carte Joppi, Busta X, in Bibl. Com. di Udine), ma non ispira piena confidenza; non contiene quasi altro che i nomi dei destinatari.

[2] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 62.

[3] *Dissertazioni mss.*, del De Rubeis, p. 231, in Archivio Com. di Cividale, nel R. Museo, colla data erronea del 1222.

[4] Minotto, *Doc. ad Forumiulii* cit., I, p. 14 colla data errata; Bianchi, *Doc. mss.*, n. 68; *Cod. diplom. istriano.* Cfr. queste *Memorie*, XV, 1919, p. 32 sg.

[5] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 75.

[6] Cfr. queste *Memorie*, XV, 1919, p. 27.

di Treviso. Essi avevano possessi ed interessi a Pordenone insieme coi signori di Porcia.

Il 13 gennaio 1254 il conte Mainardo di Gorizia diede l'investitura feudale a Guido di Porcia « di tutti li masi et terre livellate et non livellate et del dominio, honore et giuriditione pertinenti alla corte di Cordenons et villa di Zoppola, in villa de Pordenon fuor de le mura, in villa de Rorai et in villa di Villotta et di tutto il terratico di Pordenon et de tutti li molini di Pordenon con le entrate di quelli, ecc. ». Il Porcia aveva sborsato in cambio al conte due mila lire di denari di piccoli [1]. I Porcia insieme coi Prata dovettero poi il 1 agosto 1273 scendere ad una composizione col rappresentante di Ottocaro II re di Boemia [2].

Nel 1257 il patriarca Gregorio investì Enrico di Laak, canonico di Frisinga, cappellano di Ottocaro re di Boemia, che lo ricevette a nome di detto re, del girone di Pordenone. Ottocaro rivendicava a sè questo possesso come erede del ducato d'Austria e di Stiria [3].

Il 2 luglio 1262, dinanzi alla porta di Pordenone, Primo, podestà di Sacile, prese possesso di Pordenone a nome del patriarca ch'era lì presente [4]; i rapporti fra Ottocaro ed il patriarcato non erano ancora stati definitivamente chiariti.

Giovanni abbate di Viktring ci narra che Ottocaro re di Boemia entrò in Carintia nel 1270 dopo la morte del patriarca Gregorio di Montelongo; e Filippo, fratello di Ulrico III ultimo duca di Carintia, vedendosi inferiore di forze resignò ogni cosa ed avuti da lui i proventi necessari, si ritirò a Krems città dell'Austria. Mandato in Boemia il privilegio del ducato di Carintia, Ottocaro spedì in Friuli Ulrico di Durrenholz, suo capitano generale per la Carintia, dove ebbe il castello di Pordenone, feudo aquileiese che apparteneva al principe della Stiria, eccettuati però i nobili di Porcia e di Castello, e divenne vassallo di quella chiesa [5].

[1] GIAMBATTISTA RORARIO, *Regestario di un archivio purliliese del Seicento*, Pordenone, 1929, p. 19 sg. Un analogo regesto Nicoletti si ha in BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 214. Colla data 13 giugno (evidente confusione fra *Jan.* e *Jun.*) si ha di nuovo in BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 217 ed in JOPPI, *Documenti goriziani*, n. 28.

[2] *Memorie stor. forogiul.*, XVII, 1921, p. 138 sg.

[3] Regesto in queste *Memorie*, X, 1914, p. 82.

[4] VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaon.*

[5] « Philippus videns se minorem resignavit omnia et acceptis proventibus ab eo necessariis in Chremsam civitatem Austrie commigravit. Et privilegio de ducatu Karinthiae misso in Bohemiam, ipse Forum Iulii introivit, ubi castrum Portus Naonis, quod

Ed in un'altra redazione lacunosa [1], Pordenone gli venne in mano in questo modo.... e ne ebbe il dominio in feudo dal patriarca e divenne vassallo della Chiesa di Aquileia « [nobiles de Castello et] de Porcziliis Naonis Portum indivisibiliter possidebant » e, come suole avvenire, non potevano tenerlo in comune, e così comperò per denaro dai signori di Castello la loro parte, l'altra parte eredità dei suoi maggiori con Porcia... ecc. E qui appunto il testo è particolarmente lacunoso.

Lasciando in disparte quanto spetta ai Porcia, che direttamente non ci riguarda, notiamo che anche nel *Thesaurus Eccles. Aquileien.* si trova annotato che la terra di Pordenone era anticamente dei signori di Castello e che gli appelli andavano alla curia patriarcale [2]. Come poi fosse giunta nelle loro mani, non sappiamo ed è inutile avanzare delle ipotesi. Però da un atto del 7 gennaio 1277, fatto a Pordenone per il quale furono assunte testimonianze in proposito, sappiamo che Odorico e Federico il giovane di Caporiacco avevano venduto a Leopoldo duca d'Austria [3] quanto possedevano a Pordenone ed avevano per conseguenza rinunciato alla terra in mano del patriarca dal quale l'avevano in feudo; il patriarca, a sua volta, ne aveva investito il duca; gli uomini della terra facevano gli appelli al patriarca al quale spettava il garrito.

Nel 1277, assicuravano quei testimoni, erano più di quarant'anni che il duca d'Austria possedeva Pordenone; perciò anche in forza della prescrizione ne era certamente il legittimo signore [4].

Federico II di Caporiacco, come abbiamo veduto nel documento del 22 aprile 1198, aveva un figlio che portava il nome stesso del padre. Questi ci si presenta col nome di « Friderico de Cavriaco » e colla carica di podestà di Capodistria

ad principem Stirie pertinet Aquilegiense feodum, exemptis ibidem de Porcileis et Castello nobilibus, vasallus ecclesie est effectus ». Io. VICTORIEN. *Liber certarum historiarum*, edid. F. Schneider, in *M. G. H.*, ed. minore, I, Hannover, 1909, p. 138. Filippo non poteva succedere al fratello († 1269) perchè arcivescovo eletto di Salisburgo, poi patriarca eletto di Aquileia non riconosciuto.

[1] « Portus autem Naonis in Foro Julii sic ei accessit.... et a patriarcha in feodo suscepit dominium factusque Aquilegiensis ecclesie vasallus.... [de Castello et] de Porcziliis Naonis-Portum indivisibiliter possidebant et, sicut solet fieri, communiter vivere nequiverunt, sicque a dominis de Castello suam partem pecunia comparavit, aliam partem cum Porczilia patrum suorum hereditatem ad.... ad fines.... ». Io. VICT., l. c., I, p. 175. Cfr. queste *Memorie*, XVII, 1921, p. 138.

[2] « Qualiter dicta terra [di Pordenone] fuit antiquitus Dominorum de Castello, ac etiam qualiter debent ad Patriarchalem Curiam appellare ». *Thesaur.*, p. 12, n. 9.

[3] Leopoldo VI duca d'Austria e di Stiria morì nel 1230.

[4] MINOTTO, *Documenta ad Forumjulium* ecc., p. 32.

il 17 febbraio 1229 in un documento per la confinazione dei beni di quel Comune e del Capitolo [1]. Poi in un atto scritto a Grosskirchheim fra il 1230 ed il 1232 troviamo pure « Fridricus de Cafriach » fra i testi ad un giudizio tenuto da Enrico da Villalta a nome del conte di Gorizia [2].

Così la famiglia dei Caporiacco si divise definitivamente in due rami, il primo dei quali conservò l'antico nome di famiglia ma si estinse presto [3]; l'altro assunse quello di Castello. Ma le ulteriori vicende loro esorbitano dal modesto compito che l'autore s'era proposto con questo lavoro.

PIO PASCHINI.

[1] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1973. Non si può determinare l'anno della morte di Federico II; ma mi pare certo ch'egli non poteva essere podestà di Capodistria nel 1229.

[2] Pergamena nell'Archivio Capitol. di Capodistria. Qualora ci rimanesse ancora un dubbio sulla distinzione da farsi tra Federico di Castello e Federico III di Caporiacco, verrebbe dissipato da un documento del 23 febbraio 1229, dove compaiono « Hertwicus et Fridericus fratres de Castello ». BIANCHI, *Docum. mss.*, n. 97.

[3] Detalmo di Caporiacco, figlio di Federico, compare presente ad un atto solenne il 6 luglio 1241 (cfr. *Memor. stor. forogiul.*, XVI, 1920, p. 44) ed era ancora *forbannitus* della Chiesa d'Aquileia il 3 agosto 1256 (*Ibid.*, XVII, 1921, p. 8). In quell'anno il patriarca Gregorio di Montelongo divise i beni feudali di lui, riservando il 10 ottobre 1258 alla moglie Geltrude quanto le spettava come dote e morgengabio. Quando Federico e Detalmino, figli di Detalmo, morirono nel 1278, i Castello ne ereditarono i beni feudali; però i beni di Caporiacco passarono ai figli di Detalmo dei signori di Villalta, che assunsero perciò il nome di signori di Caporiacco; probabilmente essi erano parenti con gli antichi Caporiacco per via di donne. Cfr. F. DI CAPORIACCO, *Rapporti della famiglia di Castello* ecc., in *Pagine friulane*, III, n. 8. (Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 82; IX, 1913, p. 388). Un Enrico del fu Giacomo di Caporiacco ha investitura di certi beni a Fagagna (cfr. ibid., p. 109). Ma non saprei dire in quali relazioni stesse costui con i Caporiacco dei quali abbiamo trattato; forse era ministeriale.

APPENDICE

I.

Bibliot. Comun. di Udine, Carte Joppi, Busta IX (v. C. Cipolla, *loc. cit.*).

1187-1188 (?), Verona.

Lettera di Riprando vescovo di Verona al patriarca di Aquileia Godofredo.

Reverendo.... R. dei gratia Veronensis ecclesie episcopus. Devotum cum orationibus absen.... superatoria memoria fecisemus, donec inter Cristianos et Saracenos.... Fridericus de Cauriaco cum naue sua interuenit. Qui quum.... ipsum conuenimus.... nauclero suo cui super hoc nobis pre.... et super mansione nobis et nostre familie sufficienti.... idem Fridericus parum sibi de ipsa reseruas inuasit cameram nostram.... penitus nobis... et aerem in altera camera maliciose.... omnemque nobis quam potuit incommoditatem ingessit. Non solum autem nos, immo plurimos.... defraudauit, ita ut a suis mansionibus eiceret et aliis carius venderet et plerosque ab aere liber.... compelleret.... aere corrupto et fetore pessime interiere, adeo ut idem Fridericus opera.... bonorum sanguinis multorum reus habeatur. Denique cum ad quemdam portum Crete inhabitabilem applicuisset et ipsius et omnium.... consilio.... ad terram exeuntes nuntios pro victualibus ad villas.... misissemus, ipse nobis et patauiense episcopo cum pluribus bonis hominibus in terra relictis, vela ventis dedit et nos barca quadam... et si ventus validus.... interuenisset, nos non solum nauim consequi non potuisse(mus).... verum.... homines per.... missi inter barbaras.... octo personas remanserunt. Quo igitur hiis et aliis pluribus offensi nos dampnificando canonice late incidit sententie cum et pecunia et mansione conducta nos spoliauerit et pluribus modis.... nos intentauerit, ut causa excomunicationis quam imperatorie prescriptionis nodum et penam incurreret discretionem vestram monemus in domino, quatenus intuitu iusticie et immunitatis apostolice et.... publicarum (?) ipsumque vitetis et ab omnibus (vitari iubeatis)....

II.

R. Arch. di Stato di Venezia, Serie Ducali, Busta n. 6, c. 6.

1198, aprile 22, Venezia.

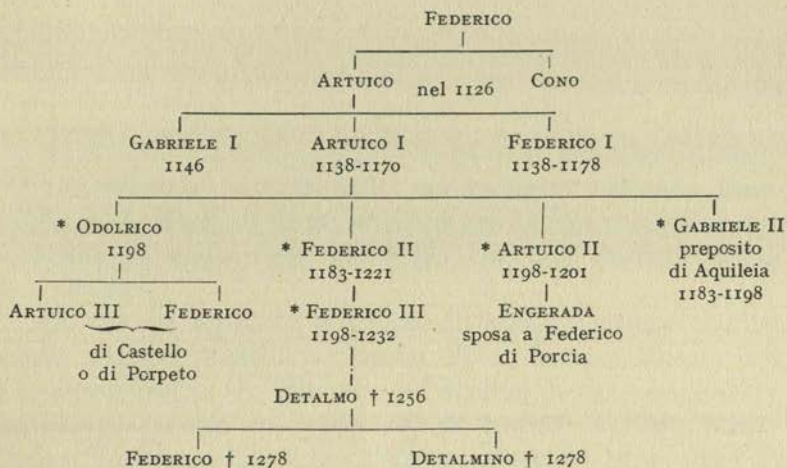
Patti di Federico di Caporiacco con Enrico Dandolo doge di Venezia.

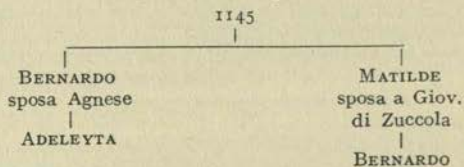
In nomine domini millesimo centesimo nonagesimo octauo die iovis nono exeunte mense aprilis indictione prima. In presentia domini hendrici dandoli dei gracia venecie dalmacie atque gruacie dux. iohannis faletri belli. petri ruçini. petri cornarii. iohannis pini. comiti rugerii. propheta de mulino. boni filii dondi pantaloni barbi. basylii firmi. leonardi soco golli. bernardi de cerclara. et aliorum quam plurium. dominus fedricus de cauriago iurauit per dei euangelia quod faciet venire nauem suam in portu sancti nicolai derialto statim ut erit facturus primo taseço in soria cum ipsa naue bona fide sine fraude et sine impedimento dei excepto si communi exercitu fierit insoria quod nauem oporteret ut ipse vadat cum ea in communi hoste si voluerit set non distrite et hoc sine fraude et post factum exercitu debeat per sacramentum facere venire illam nauem in portu sancti nicolai derialto secundum quod dictum est superius. et in sacramento firmauit quod non ibunt in illa naue veneticos nec mercadente sine parabola domini ducis se siente sine fraude. et item eo die et eodem loco et in presentia predictorum testium. odelricus frater eiusdem fedrici et artuicus de cauriago et fedricus filius eiusdem fedrici suis propriis manibus iurauerunt atque se districte obligauerunt se paccaturos decem milia libras denariorum venecialium domino duci et communi deuenecia. si vero dominus fedricus non obseruaret sacramentum quam fecerat de redire iam dictam nauem in portu derialto et si non adtenderit omnia ut superius legitur integre et similiter dominus Gabriel preuostus frater eiusdem fedrici sacramentaliter iurauit per suum missum silicet fedricum iamdictum in anima sua et sua data parabola se insimul cum predictis paccaturum iamdictas decem milia libras denariorum. si ipse fedricus non adtenderet sacramentum quam fecerat secundum ut superius dictum est.

Actum in ueneciis in palacio domini duci.

Ego Wipertinus notarius domini imperatoris federici interfui et scripsi.

III.

I LIBERI DI CAPORIACCO

NB. — I personaggi segnati coll'asterisco sono quelli ricordati nel documento del 22 aprile 1198.

IV.

L'ABBAZIA BENEDETTINA DI SESTO AL RÉGHENA

A SETTENTRIONE della borgata di Sesto al Réghena nel Friuli occidentale, sorgeva nella sua austerità l'abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Silvis con la sua chiesa e il suo campanile, la quale oggi non è più che una modesta chiesa parrocchiale [1].

Per ciò che riguarda le origini di Sesto, sappiamo che nel maggio 762 tre nobili langobardi, Erfo, Anto e Marco, figli di una principessa (?) Piltruda (« Piltruda domina et genitrix nostra ») fondarono un monastero di monaci a Sesto presso il fiume Réghena, di cui poi presero possesso i benedettini di Vallombrosa ed inoltre un monastero di monache a Salto presso Cividale, entrambi « ad honorem semperque virginis Dei genitricis Marie, et beatorum Johannis Baptiste et Petri Apostoli Christi » [2].

La ricca donazione originaria venne grandemente accre-

[1] La costruzione non è studiata nè tampoco nominata dai moderni cultori di storia dell'arte. Di Sesto esiste solamente l'antica descrizione fattane dal p. A. M. CORTINOVIS, *Sopra le antichità di Sesto nel Friuli*, Udine, 1801, cui si aggiunge il lavoro di ERNESTO DEGANI, *L'abbazia benedettina di Santa Maria di Sesto in Silvis*, Venezia, 1908 (ved. importante recensione di P. S. Leicht, in *Memorie stor. forogiuliesi*, IV, 1908, p. 40 sgg.). Una mia sommaria descrizione artistica è apparsa in *Christliche Kunstblätter*, Linz, 1937, fasc. 7-8. Ved. per le fonti in generale P. F. KEHR, *Regesta pontificum romanorum. Italia Pontificia*, vol. VII, *Venetiae et Histria*, pars I: *Provincia Aquileiensis*, Berolini, 1923, p. 77 sgg.; E. DEGANI, *La Diocesi di Concordia*[2], Udine, 1924, p. 643 sgg.

La maggior parte delle fotografie dalle quali sono ricavate le tavole che adornano il presente scritto, sono state eseguite dalla R. Soprintendenza ai monumenti medievali e moderni di Venezia, ed i lettori debbono essere grati, con noi, alla grande cortesia del benemerito e valoroso soprintendente prof. Ferdinando Forlati, il quale ce ne ha liberalmente consentita la riproduzione.

[2] Il testo critico del documento di fondazione è dato da P. S. LEICHT, *La donazione sestense del 762*, in *Mem. stor. forog.*, VIII, 1912, p. 33 sgg. e la bibliografia completa sull'argomento si ha in *Cod. dipl. long.* a cura di L. Schiaparelli (Roma, 1933, vol. II, p. 98 sgg.), il quale reca egli pure una edizione critica della *Charta donationis* stipulata a Nonantola. Ved. anche P. PASCHINI, *S. Paolino patriarca d'Aquileia* († *802*) *e la Chiesa aquileiese alla fine del sec. VIII*, Udine, 1906.

sciuta, mentre vollero contribuirvi con altre donazioni ed offerte territoriali anche privati e nobili, particolarmente della Marca di Treviso. Così nel 1100 l'abbazia veniva ad avere il possesso di più di cinquanta località e castelli sparsamente situati dai monti della Carnia (Forni) sino nel Bellunese e nell' Istria. Per ciò che concerne l'architettura del pio luogo, non si hanno notizie attendibili di questo primo periodo. Dopo la distruzione, avvenuta ad opera degli Ungari, la nuova chiesa venne edificata con i resti delle antiche costruzioni. Dal lato storico ed archeologico, sono da ricordare il terremoto del 1117, l'avvenimento accennato in una bolla di Bertrando, patriarca di Aquileia, del 16 aprile 1336, le devastazioni arrecate dalle invasioni dei Turchi nel 1477 e soprattutto il rifacimento del 1912[1]. Antiche notizie storiche si riferiscono segnatamente all'atrio, menzionato per la prima volta nel 1298 e di nuovo nel 1332 « sub logia dicti ». Nel 1590, il notaio G. B. Pittiano di S. Daniele del Friuli rammenta la tomba di S. Anastasia esistente nella cripta, il sepolcro marmoreo, oggi scomparso, dell'abate Ermanno de la Frattina ed alcuni affreschi a destra dell' ingresso e al disopra di due colonne, affreschi raffiguranti il conte Ottone di Canossa e la di lui consorte Hagalberta. Tali affreschi, che risalgono al Trecento, si possono vedere tuttora malgrado i malintesi restauri. Una buona, se pur compendiosa, illustrazione della chiesa fu fatta nel 1801 da A. M. Cortinovis ed altra nel 1908 da Ernesto Degani, mentre dei moderni cultori di storia dell'arte sono stato io il primo ad occuparmene alcuni anni or sono.

Conviene pure ricordare la trasformazione dell'abbazia in commenda ecclesiastica, avvenuta nel 1441.

Dell'antico edificio, un tempo tanto celebrato, rimangono soltanto la chiesa, il campanile e la parte meno importante del monastero. Delle altre parti (vòlta a crociera, sala del capitolo, refettorio e, forse, dormitorio) mancano quasi anche le tracce. Solo verso sud, attigua all'atrio, esiste l'antica residenza imbarocchita dei monaci (oggi uffici del Comune) e, di fronte al campanile, la sede dell'Ufficio capitolare, su una

[1] I dati sono desunti dal DEGANI, *op. cit.* Per quanto si riferisce agli abati del medio evo, cfr. la lunga lettera di APOSTOLO ZENO, *Lettere*, Venezia, 1785, to. V, p. 462. Le notizie più diffuse sulla proprietà fondiaria si trovano in G. G. LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli*, to. III. Ved. pure C. STORM, *Burgen und Städte im mittelalterlichen Friaul*, Leipzig, 1940, che però non parla di Sesto.

parete della quale si scorgono, malgrado i restauri posteriori, i vestigi dell'architettura romanica.

Alla piazza dinanzi al campanile si giunge attraverso l'arco di un tozzo torrione del tardo medio evo. Il campanile, molto restaurato e dotato di finestre cieche, caratteristiche del primo periodo romanico, aveva fino alla metà del Settecento una sovrastruttura ottagonale [1].

La chiesa è a tre navate con le arcate sostenute da pilastri e colonne alternate. L'altezza delle navate laterali in confronto di quella della navata centrale è nel rapporto di 3 a 2, mantenendo le proporzioni delle prime costruzioni cristiane. Alla navata maggiore sovrastano la navata trasversale ed il coro. Si è adottata la forma propria delle basiliche. Alla parete orientale del coro si appoggia, a mezzo del tetto un poco spiovente, un edificio rettangolare della larghezza della navata trasversale, il quale comprende le tre absidi sormontate da una cupola non visibile dall'esterno. Dell'intero edificio è decorata solo la parte orientale: sotto il tetto alquanto sporgente ricorre dapprima un cornicione a tre sagomature e poi un fregio ogivale formato da archetti pensili trilobati. Le due grandi finestre ogivali della parete orientale mostrano doppia scalatura rettangolare senza alcuna sagoma e sono incorniciate da un astragalo. La forma della parte orientale è singolare e vuole essere attentamente osservata. Particolare rilievo ha il coro quadrato, nel quale sono comprese le tre absidi nascoste. Anche se la nuova costruzione dovesse risalire ad un'epoca posteriore all'invasione ungara, le sue caratteristiche ci conducono alla fine del secolo X. In generale, secondo la tradizione architettonica bizantina e latino-cristiana, già da gran tempo la parte orientale delle chiese aveva da una sino a tre navate visibili esternamente. A Sesto al Réghena, invece, rivive lo stile della Siria, quale ci è attestato, ad esempio, dalle chiese di Ereuk e di Ani nell'Asia Minore. Alla navata centrale è annessa l'abside, mentre vicino ad essa si innalzano il diaconico e la protesi, che di solito hanno forma absidata o triangolare. Il complesso è circondato, all'esterno, da tre muri alti, con tetto spiovente, così da dare l'impressione di un coro quadrato (abside nascosta).

[1] Per la costruzione, anteriore ai restauri, si veda, però con una certa cautela, il Cortinovis, *op. cit.*

In Italia più volte è dato d' imbattersi in questa forma particolare nelle basiliche a tre navate. Un primo esempio si ha nello xenodochio di Pammachios ad Ostia, un altro, un po' più tardo, in S. Maria delle Grazie a Grado (560) e nella prima costruzione della chiesa in Piazza della Corte (490)[1]. Ma io non conosco alcuna chiesa, in cui il diaconico e la protesi facciano le veci delle absidi delle navate laterali ed in cui, inoltre, si abbia il rivestimento esterno di forma quadrangolare. Un tale connubio di elementi antichissimi e moderni si sarebbe, a quanto sembra, affermato nel Veneto e nel Friuli; e a Sesto al Réghena se ne avrebbe un singolare esempio. Però, per poter giungere a una conclusione definitiva, bisognerebbe compiere un accurato studio del materiale di costruzione della parte orientale.

Pure ammettendo che l'abbazia sia stata largamente favorita dagli imperatori tedeschi nei secoli IX e X, non sembra probabile che vi sia stato un influsso dell'arte merovingia e preromanica della Germania occidentale, anche se appare evidente la caratteristica fondamentale della parte orientale siriaca con l'abside nascosta che ha subìto una libera evoluzione (chiesa di S. Pietro a Metz, chiesa sul monte S. Pietro presso Fulda e, se le rovine non traggono in inganno, l'antico duomo di S. Salvatore a Francoforte sul Meno).

La navata centrale riceve luce da quattro finestre a tutto sesto non aventi carattere romanico. Gli edifici che sorgono sul lato meridionale sono del tardo medio evo e sono costruiti interamente in mattoni.

Al corpo centrale è annessa, verso occidente, una costruzione che si riscontra assai di rado nello studio della storia dell'arte: l'atrio ad un piano. La sua esistenza, come si è detto da principio, risale al 1298. Tale atrio è provvisto, al primo piano verso sud, di cinque finestre rettangolari distribuite asimmetricamente, con un listello lievemente arcuato. Al pianterreno si apre un gruppo di finestre, dapprima pentafore e poi quadrifore. Arcate di mattoni scalati riposano su un basso pluteo quadrangolare. Il capitello di sostegno è conico e decorato di foglie stilizzate. Un basso collarino fa passare all'agile colonna a mezzo di una sottile entasi. Le finestre possono

[1] Ved. R. Egger, *Frühchristliche Kirchenbauten im südlichen Noricum*, Wien, 1916, p. 124 sgg.

essere state eseguite già nel IX secolo, come fa pensare il fatto che sono cieche. Oggi il gruppo delle finestre, originariamente unico, risulta interrotto da un rozzo pilastro che ha fatto perdere due finestre. Può darsi che, a suo tempo, le finestre si siano trovate nell'àmbito della crociera e che l'abbiano illuminata dall' atrio. Questa supposizione sarebbe giustificata dalla traccia di un segmento arcuato fra l'atrio e la navata meridionale e da una sagoma ogivale del braccio d' incrocio orientale, apparsa in un restauro posteriore. Dal punto di vista prettamente stilistico, lo stesso atrio apparterrebbe alla costruzione più antica, mentre, per la forma delle sue finestre meridionali, costituirebbe un esempio di pura arte langobarda. Si può dire che esso rappresenti una rarità.

All'atrio si accede dalla piazza antistante. La porta, che oggi è ad arco romano, viene a trovarsi nell'angolo estremo della parete di settentrione. È singolare il fatto che essa deve essere stata spostata per tre volte di séguito, come risulta da tracce ben evidenti. Una scala, costituita da vecchi blocchi di marmo e fornita di ringhiera moderna, conduce al primo piano e vi si giunge attraverso una porta originale ad arco romano. Il primo piano è formato da un unico locale rettangolare a tetto piano, che è assai probabile abbia servito da dormitorio per i pellegrini. Solo il lato meridionale è provvisto di finestre, come si è già accennato. Verso la piazza si apre una bella trifora; la scalatura ricorda il gruppo di finestre del lato meridionale, ma la separazione è fatta a mezzo di un pilastro esagonale e di una colonna a fusto liscio. Mentre il capitello si adatta alla colonna, pilastro e capitello non concordano, dato che quest'ultimo va annoverato tra i capitelli a imbuto del tardo periodo ravennate senza particolare influsso barbarico. Monumenti del genere non sono affatto rari nella tarda arte langobarda ed in quella successiva. Non potei stabilire quanta parte avesse avuto nella composizione attuale senza stile definito il rifacimento moderno del 1912 e purtroppo non è possibile conoscere i documenti relativi al restauro, ammesso pure che siano giunti sino a noi. Il capitello è tipicamente preromanico e può attribuirsi pure alla fine del secolo XII, ove si consideri che il Friuli dimostra uno spirito conservatore anche nell'architettura.

Nel muro al primo piano dell'atrio, di fronte alla navata centrale, è stata aperta una graziosa finestra romanica.

Il portale principale dell'atrio conduce in un locale angusto a guisa di corridoio decorato di affreschi [1]. In basso si osserva il Paradiso, abbastanza bene conservato, in uno stile di transizione facilmente riconoscibile (1430) ed in alto, quasi del tutto svanito, l' Inferno, risalente alla stessa epoca. Segue l'atrio a tre navate. Sette pilastri quadrati di mattoni reggono la bella impalcatura piatta del soffitto, che mostra le sagome ben marcate delle travi. Sui quattro pilastri a settentrione si impostano arcate non profilate, mentre inferiormente vi corrispondono prolungamenti cubici dei pilastri stessi; un capitello a forma di cornicione separa le due parti. Sulle travi dell' impalcatura sono dipinti gli stemmi di alcuni abati della commenda del XV e XVI secolo, tra cui frequentemente appare quello dell'abate Pietro Barbo assunto alla carica nel 1441. Il soffitto appartiene dunque al tardo periodo gotico ed è un bell'esempio di costruzione in legno. Addossati ai pilastri meridionali si notano gradni di diversa altezza. Secondo quanto ebbe a riferirmi il cortese abate di Sesto nel 1932, essi dovevano servire quali inginocchiatoi ai pellegrini penitenti.

Anche nell' atrio si ammirano ancora alcuni affreschi. Sulla parete a destra dell' ingresso vedonsi Cristo e l' incredulo Tommaso (arte veneziana del 1510); di séguito è il Trionfo della Morte, tarda composizione giottesca del 1360 con i resti di una scritta: « Hoc opus.... An.... MCCC (spazio per 4 cifre) Di.... XIII.... I ». A sinistra dell' ingresso si delineano due figure maschili di santi, scadente opera del rinascimento. Del resto vi sono dovunque tracce di affreschi più recenti.

L' interno della chiesa capitolare è spazioso. Si è già detto che la basilica ha tre navate a sostegni alternati (una colonna e un pilastro). Sebbene siano intervenuti notevoli rifacimenti, si può ancora riconoscere la disposizione originaria delle basi dei pilastri e delle colonne; i capitelli invece sono, in buona parte, del tutto nuovi. Gli elementi antichi ci autorizzano a far risalire la costruzione alla metà dell' XI secolo per quanto ciò sia difficile a dimostrare a causa dei grandi restauri. Una pregiata opera di architettura lignea (nel 1912 era assai deteriorata) è costituita dalle travi scoperte del tetto, dipinte in vari

[1] Il Cortinovis, *op. cit.*, vide questi e gli altri affreschi dell'atrio in condizioni migliori delle attuali. Sul muro esterno della chiesa di fronte all'ex cimitero egli ammirò (p. 19, n.) affreschi raffiguranti vescovi che prendevano parte ad una cerimonia sacra, di fattura analoga a quelli del duomo di Venzone, oggi scomparsi.

colori; ma sembra impossibile determinare una data per questo lavoro.

Alla sesta colonna di sostegno, la navata maggiore è separata dal presbiterio per mezzo di un pontile con due aperture ad arco romano scendenti nella cripta. In alto, un po' verso oriente, si scorge l'arco trionfale. A destra e a sinistra del pontile i gradini portano al piano del presbiterio. Lungo la balaustra della scala si nota ancora la sagoma degli scalini antichi. Nel 1912 tutto il presbiterio venne spostato di un'arcata verso occidente, e ne risultò una brutta giuntura fra il nuovo pontile e la colonna più vicina. Il Cortinovis fa la descrizione di questa parte in modo piuttosto vago: « Anticamente doveva avere la sua cripta o confessione sotto l'altar maggiore (nel 1801 la cripta era nascosta o ricoperta?), che doveva essere alta più di sei piedi, ma da più secoli è stata levata e formato il piano dell'altare quasi uguale al resto della chiesa ». La sovrastruttura del presbiterio nella forma esterna esisteva perciò già prima dei rifacimenti moderni.

Imponente si innalza la crociera con la sua travatura scoperta sopra l'altare maggiore. I muri s' inarcano sulla navata trasversale che termina in forma rettangolare. Anche qui le travi sono dipinte, ma i restauri meno radicali. In tutto l'edificio si osserva la teoria delle travi del tetto risalente al XII e XIII secolo. In ciascuna delle tre absidi rotonde e sormontate da una cupola è una finestra ad arco romano. Queste finestre non corrispondono a quelle descritte prima della parte rettangolare orientale; tra i muri circolari delle absidi e il vero muro esterno si trova uno spazio [1]. Una volta l' interno della chiesa era decorato ad affreschi. Molti apparvero alla luce solo in occasione dell'ultimo restauro [2]; in vari punti si dovettero sostituire gli affreschi, spariti quasi integralmente, con semplici pitture murali. Di queste pitture alcune sono tuttora visibili. Nella navata centrale, sopra l'attuale ingresso è il « Salvator mundi » mal conservato, senza alcun riferimento di data; nella navata laterale sinistra, in fondo, un affresco diviso in tre parti del 1420, raffigurante a sinistra una serie di donne inginocchiate, nel centro, oggi vuoto, presumibilmente

[1] L'altare superiore di moderno rifacimento si trova sotto un baldacchino, per il quale furono usati fusti di colonne antiche e capitelli bizantineggianti; la pala è un bassorilievo del Trecento raffigurante l'Annunciazione.

[2] Il Cortinovis, *op. cit.*, p. 30, vide solo gli affreschi della crociera e la visibilità gli fu ostacolata dall'altezza della loro ubicazione.

una vasca battesimale, a destra, una processione; lì presso si vedono due santi in nicchie del così detto stile veneziano di terraferma del secolo XVI; a sud dell'attuale porta d'ingresso, un uomo e una donna che raffigurano con tutta probabilità Ottone conte di Canossa e sua moglie Hagalberta, ritratti ricordati pure dal Pittiano, il quale ne identificò l'ubicazione con le parole seguenti: « a banda destra intrando per la grande porta » [1]. Sul terzo pilastro di sostegno a destra si vede la coppia medesima con i resti di un'iscrizione. Sulla parete settentrionale del presbiterio sono sei affreschi, in uno dei quali S. Benedetto è raffigurato in atto di accogliere un gruppo di monaci in un'aula di stile postgiottesco. Il rimanente è scomparso. Nella parete meridionale del presbiterio, uno degli affreschi rappresenta un santo che, uscendo da una chiesa, guarisce un ammalato. Sulla ghiera dell'arco trionfale ancóra affreschi di buona fattura con figure di santi. Se ne vedono pure sulle ghiere delle arcate che dividono la crociera dalle navate trasversali. Nella crociera e nelle pareti superiori a settentrione e ad occidente sono scene tratte dalla vita di S. Benedetto. Sulle altre pareti della crociera erano pitture oggi sparite. Nella navata trasversale a sud, Gesù Cristo con S. Pietro ed un monaco inginocchiato e vicino, in altri quadri, scene della vita di S. Pietro. Degli affreschi della navata trasversale a nord, sono rimaste solo poche tracce. Lo stesso dicasi per le pitture delle absidi laterali dietro gli altari di stile barocco. Ben conservato è, invece, l'affresco dell'abside centrale, rappresentante l'incoronazione della Vergine. Sembra la più antica di tutte le pitture e dovrebbe risalire alla metà del Trecento. Sulla parete che scende perpendicolare all'abside centrale, si scorgono nelle nicchie cinque figure di santi con decorazioni lineari. Sembra che questi ultimi affreschi siano più antichi degli altri, ma è difficile stabilirne una data anche approssimativa.

Codeste pitture si potrebbero nel complesso attribuire forse alla seconda metà del secolo XIV, tenuto conto delle caratteristiche che presentano, proprie dell'arte post-giottesca, molto comune anche in Friuli nella forma in cui essa

[1] Il CORTINOVIS, *op. cit.*, p. 23, potè ancora leggere: « Da Digarda Uxor », che egli suppone moglie di quell'Ottone, la cui tomba egli vide nell'atrio con la scritta: « Hic jacet Otonis setimo » (oggi scomparsa). Su tutta la decorazione ad affreschi v. inoltre A. DE CARLO, *Scoperte di affreschi giotteschi all'abbazia di Sesto*, Milano, 1900.

si mantenne fino verso il 1410 senza subire particolari trasformazioni. Si nota solo qualche influsso della scuola d'Altichiero. Naturalmente non è dato riferirsi a determinati artisti, ma non sono da escludere dei rapporti fra gli abati di Sesto al Réghena e il maestro « Nicolaus pictor »[1] menzionato a Venzone e a Gemona nel 1331, che seppe conquistarsi grande favore. Inoltre nel 1340 visse a Sesto il pittore Viviano da Conegliano. In conclusione si può osservare che nella chiesa di Sesto al Réghena è evidente l'opera di parecchi pittori trecentisti del Friuli[2].

La parte più interessante dell'edificio è costituita dalla cripta. Sebbene essa abbia subìto forti restauri, può essere tuttavia compresa tra le opere architettoniche del periodo successivo all'invasione ungara, se non risalga addirittura alle origini della chiesa[3].

La cripta è composta di un vestibolo a tre navate, aventi ciascuna quattro travoni (gioghi), cui si aggiunge il corpo centrale di forma rettangolare formato da sei travoni. Le piccole absidi circolari, a somiglianza di quelle della chiesa superiore, sono circondate da un muro esterno rettangolare. Tre finestre sopraelevate ad arco romano dànno al locale una discreta illuminazione piena di effetto. Due colonne sostengono la vòlta a crociera a spinapesce, che non è più quella originaria. I capitelli, decorati generalmente senza parsimonia, dimostrano la forma ad imbuto del tardo periodo ravennate e quella cubica romanica[4]. I capitelli, la loro decorazione ed i rispettivi basamenti hanno subìto restauri troppo radicali per poter essere classificati con sicurezza. Sono antichi solo alcuni capitelli cubici usati come basi.

Lungo tutte le pareti corrono sedili in pietra; il margine

[1] G. G. Liruti, *Notizie di Gemona*, 1771, p. 114 sgg.

[2] Su Viviano da Conegliano ved. V. Joppi, *Contributi alla storia dell'arte in Friuli*, IV, p. 45. Oggi manca ogni traccia delle opere dei pittori del rinascimento, Giovanni da San Pietro, Provesano ed Amalteo, scolaro di Cristoforo Diana di San Vito. Notizie relative a costoro si trovano in Cortinovis, Degani e Joppi, *opp. citt.*, nonchè in Altan, *Memorie intorno alla vita.... del pittore Pomponio Amalteo*, in *Nuova Raccolta* di Opuscoli del Calogerà, XLVIII.

[3] Sulla costruzione delle cripte del periodo preromanico nell' Italia settentrionale è da consultare, in primo luogo, l'eccellente lavoro di C. Cecchelli, *Arte barbarica cividalese*, in *Mem. stor. forog.*, XIX, 1923, p. 160 sgg. Si veda inoltre Bevilacqua Lazise, *Architettura prelombarda in Asti*, in *L'artista moderno*, Torino, 1910 ed il mio libro *Die Kunst der Langobarden in Italien*, Jena, 1941.

[4] Anche nel Duomo di Caorle si alternano capitelli ad imbuto con capitelli cubici. Ved. R. Cattaneo, *L'architettura in Italia dal sec. VI al Mille*, Venezia, 1888, pp. 289-290 e Venturi, *Storia dell'arte italiana*, III, p. 98.

inferiore sporgente del sedile è provvisto di una rozza dentellatura. Il motivo è preromanico, come pure la foggia della lavorazione e la disposizione delle pietre. Preromanici sono anche i pochi resti, pur tanto importanti, delle pitture decorative della parete a nord rispetto alle absidi [1]. In considerazione di sedili determinanti la forma dell'ambiente ed avuto riguardo alle pitture, la cripta dovrebbe risalire al sec. IX. Preromanica è pure la pianta; anche la divisione della vòlta potrebbe essere preromanica, ma ciò non è dato accertare a causa dei vari restauri. Con sicurezza si può attribuire all'VIII secolo il sarcofago di S. Anastasia conservato nella cripta. Decorazione e tecnica sono tipiche di quella tarda epoca dell'arte langobarda, la quale ebbe a subire forti trasformazioni nelle sue linee originarie nordiche ed evidenti influssi bizantini. Parallelo a questo si svolge un altro ciclo di arte langobarda, il quale conserva le caratteristiche germaniche. Il sarcofago di S. Anastasia era di origine bizantina e sconosciuta prima in Italia. In questo monumento si nota súbito che la tecnica è abile e la distribuzione degli spazi molto bene ideata e trattata [2].

In due punti della cripta si può vedere ancóra l'antico pavimento, costituito da frammenti di lastre. Sull'unico altare si vede una Pietà scolpita in pietra calcare, affine ai lavori della Carintia, senza che se ne scorga però una possibile derivazione da quelli [3].

Non si è cercato finora di stabilire con serietà la data della chiesa superiore. L'edificio rimase ignoto agli storici dell'arte fino al 1937, quando cioè io ebbi a parlarne per la prima volta [4]. Dopo la distruzione ad opera degli Ungari, venne eseguito un rifacimento, come parrebbe di poter dedurre dalle frequenti successive dotazioni di terre [5]. Si può rilevare dall'ubicazione della cripta, dalla parte più antica dell'atrio e, probabilmente, anche dalla parte orientale, la dimensione in lunghezza dell'edificio, risalente al tardo periodo langobardo, la quale già in origine era considerevole. La navata maggiore mostra una certa somiglianza con il duomo di Caorle e, come

[1] Ved. altri esempi nel mio libro cit., cap. « Pittura ».

[2] Sulla decorazione langobarda ved. C. Cecchelli, *loc. cit.* ed E. Schaffran, *op. cit.* Quivi vengono indicate anche altre opere sull'argomento.

[3] Sull'influsso del periodo gotico carintiano in Friuli ved. O. Demus, *Kunstgeschichtliche Wechselbeziehungen im italien. kärtnerischen Grenzgebiet während der Gotik*, in *Wutte-Festschrift*, Klagenfurt, 1936.

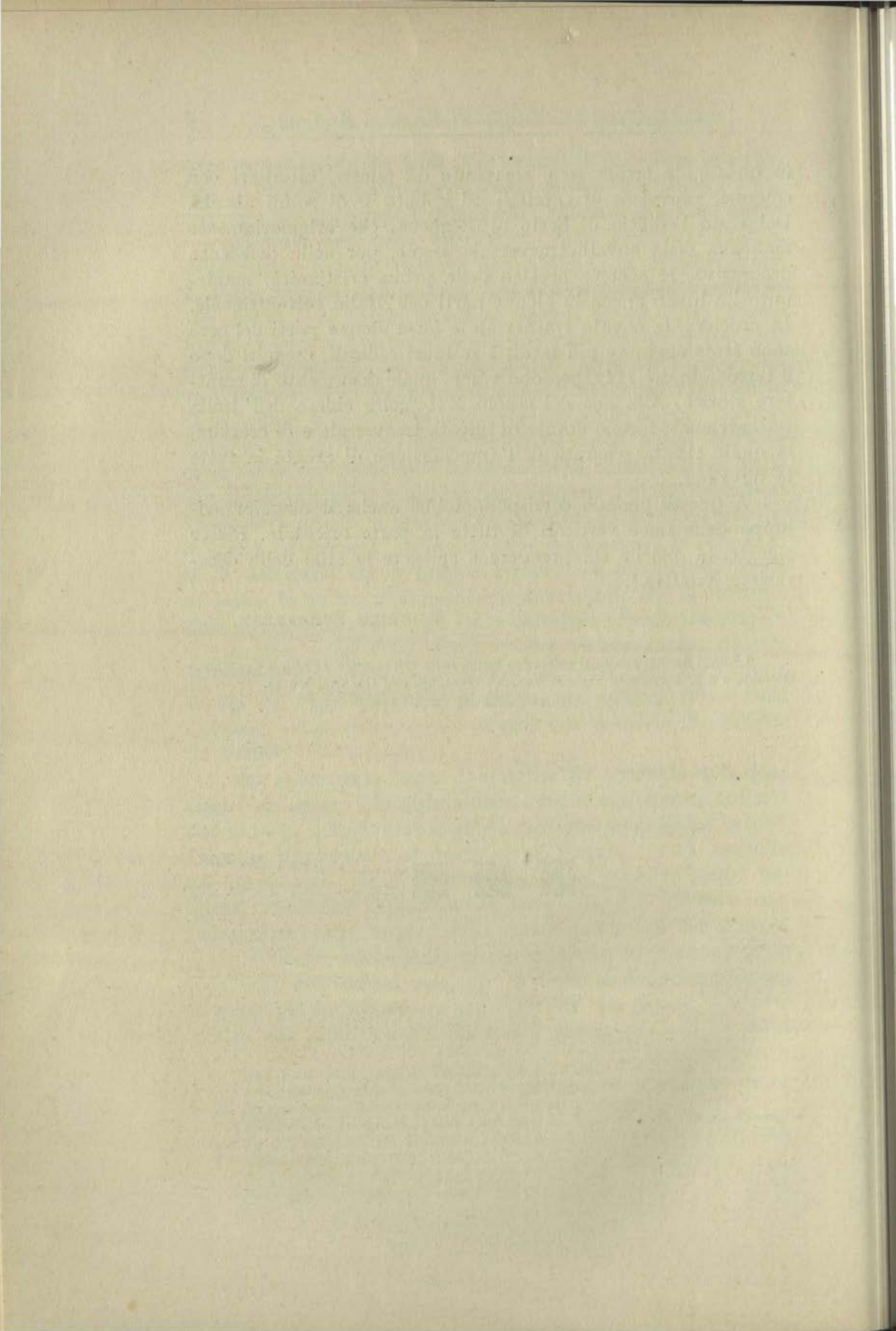
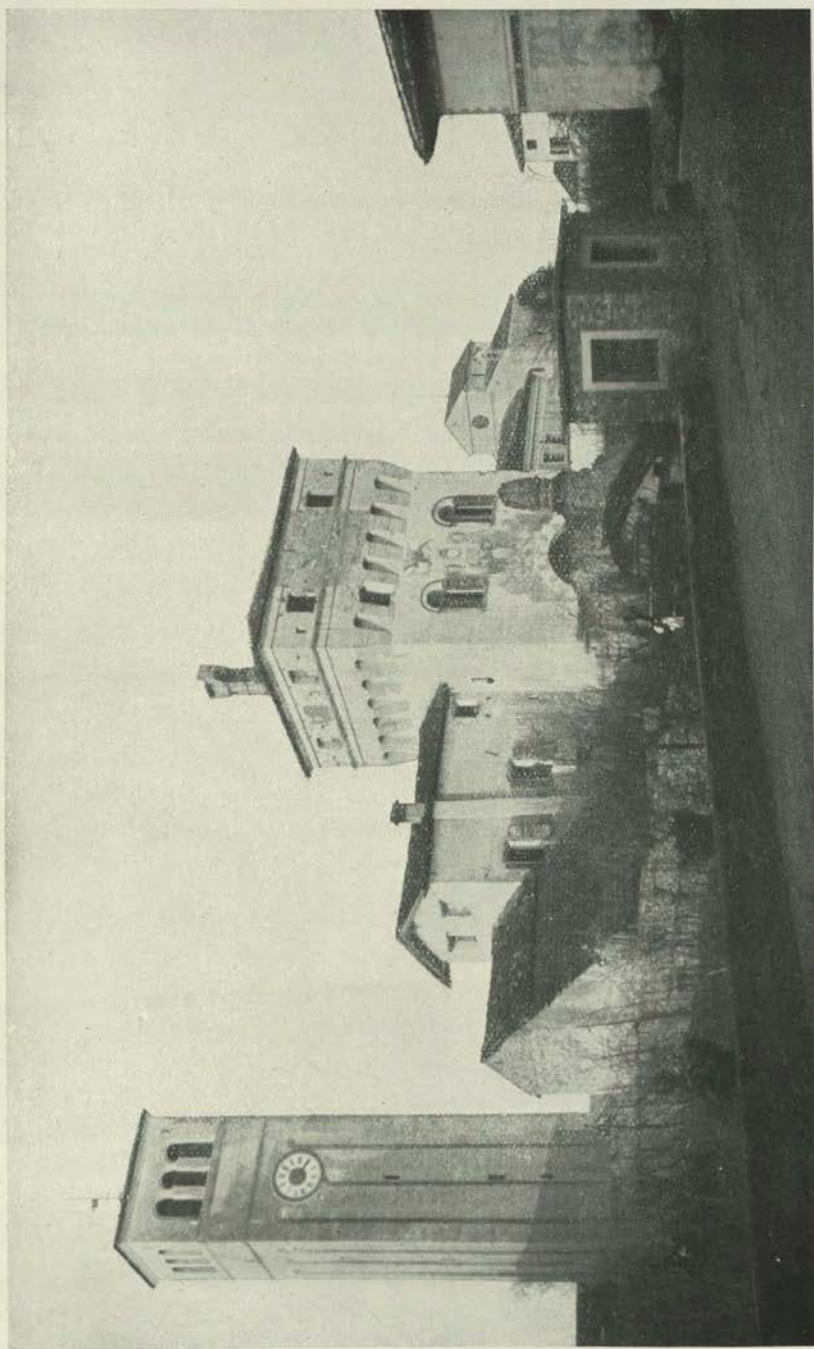
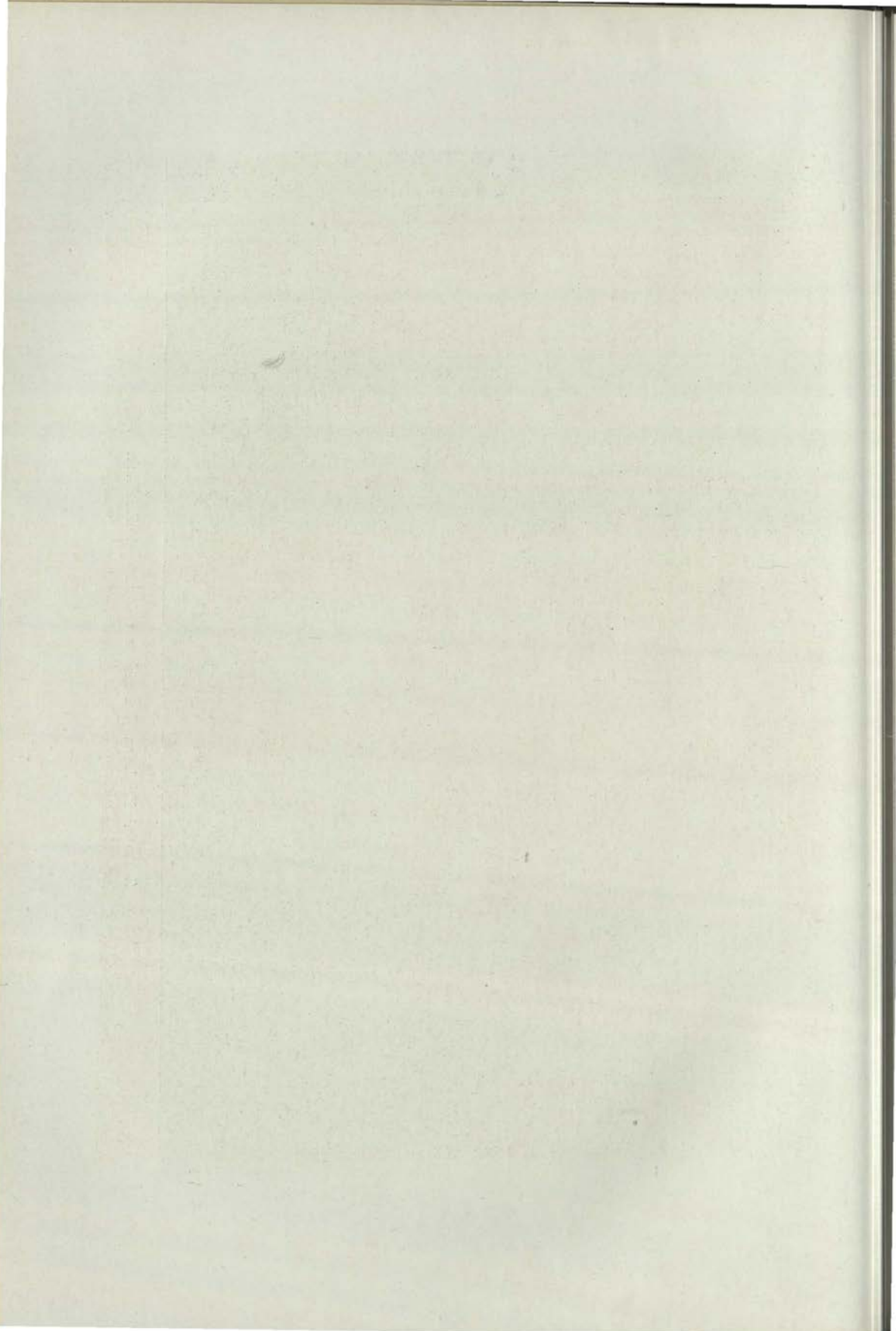
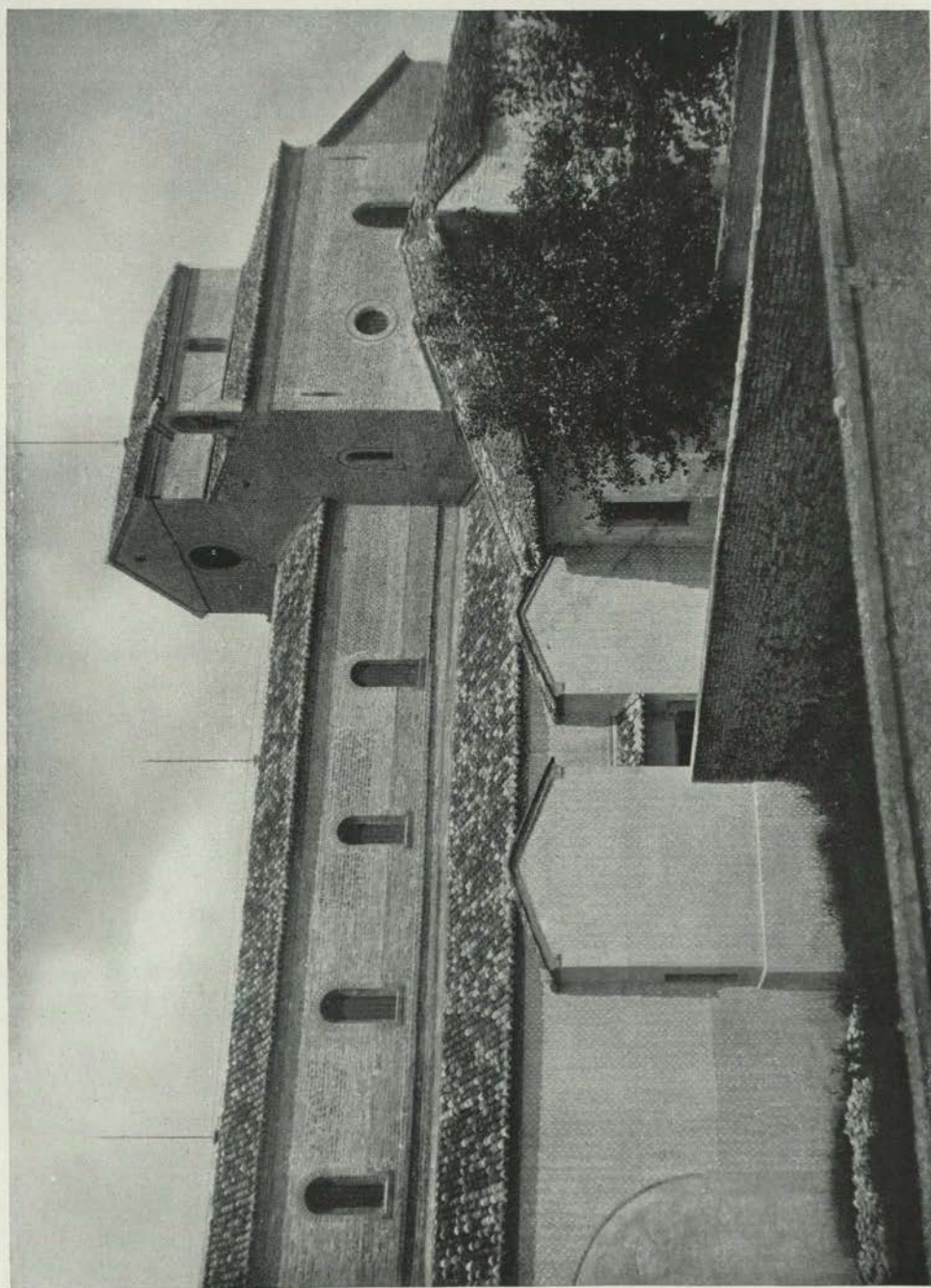
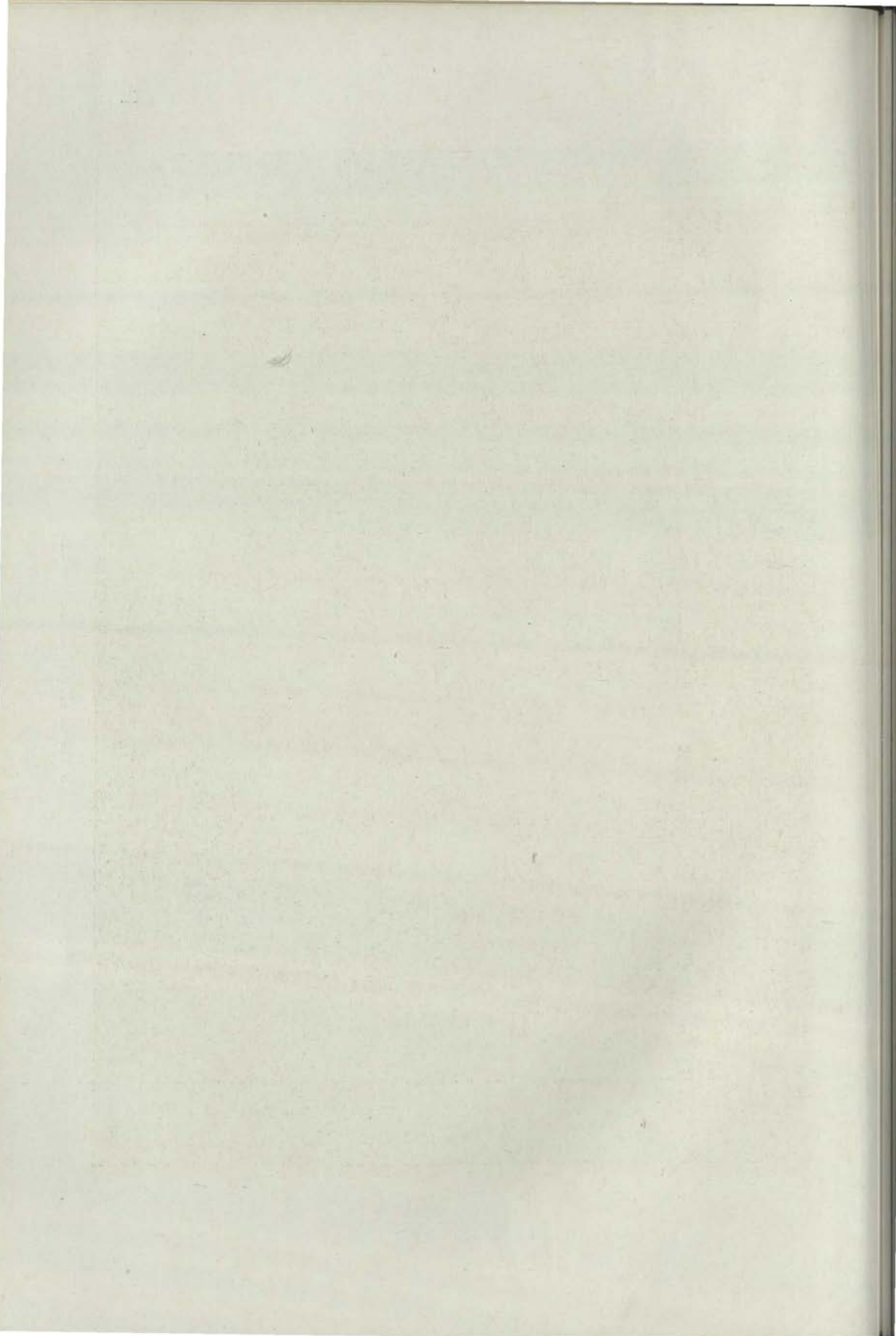
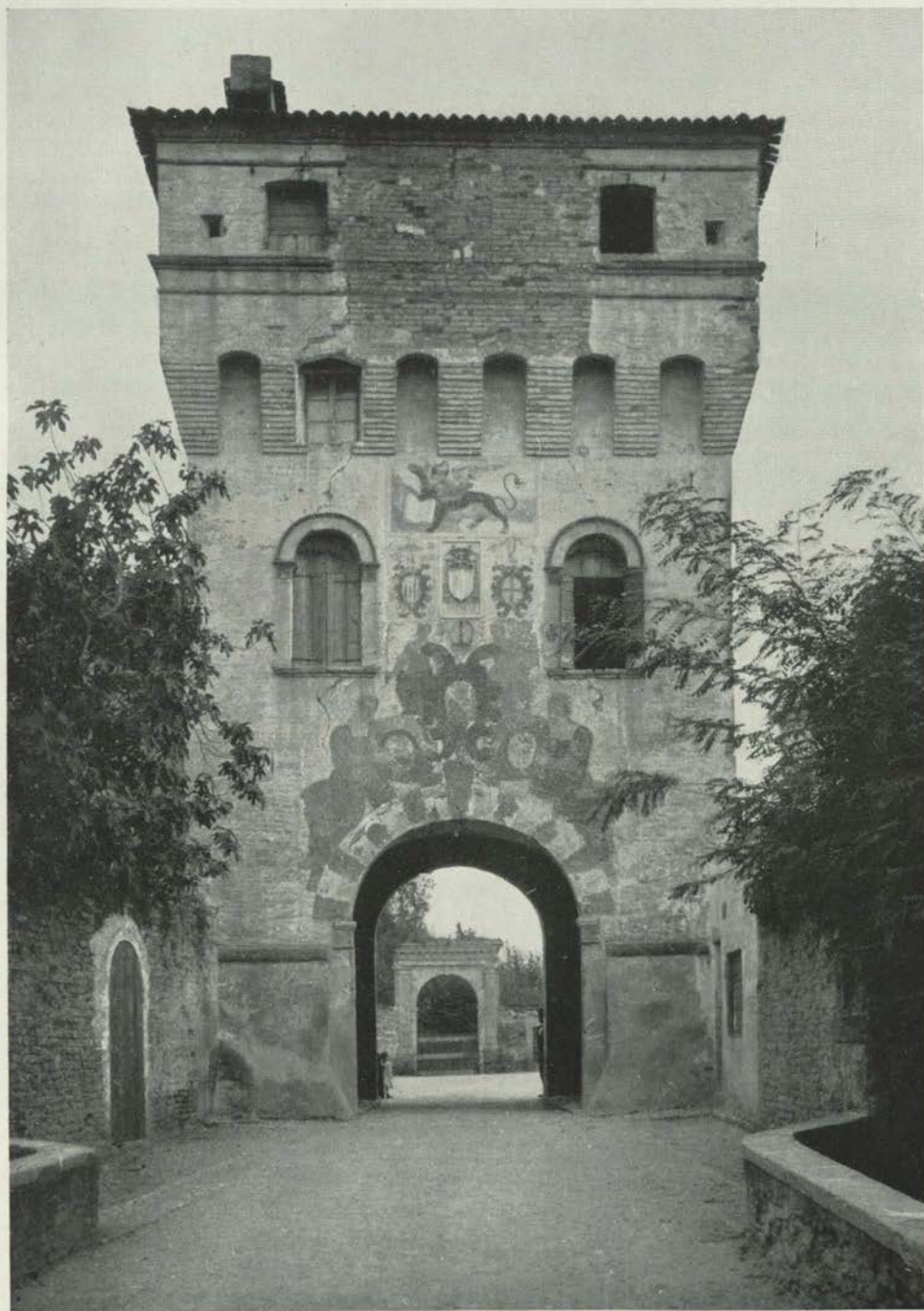
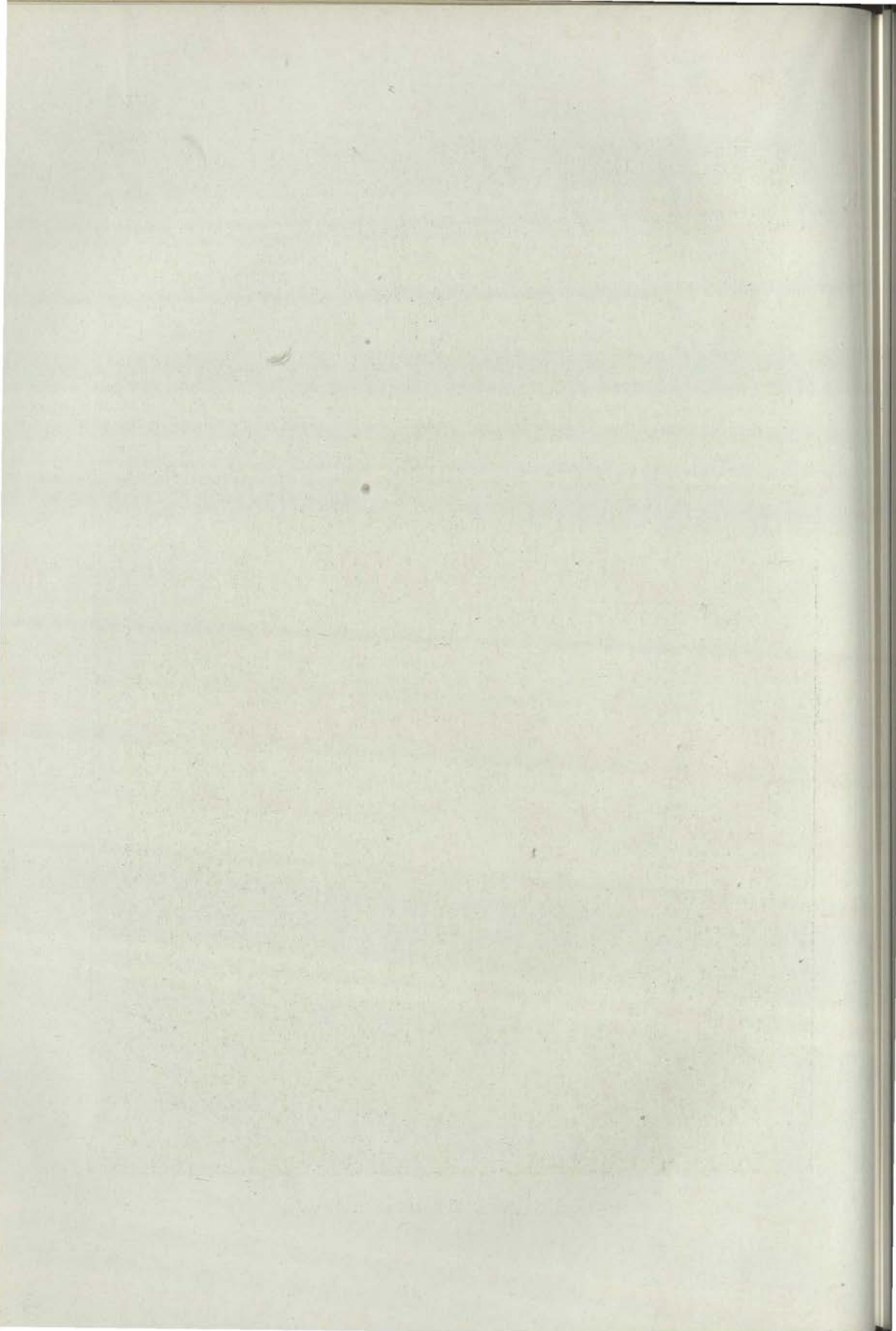
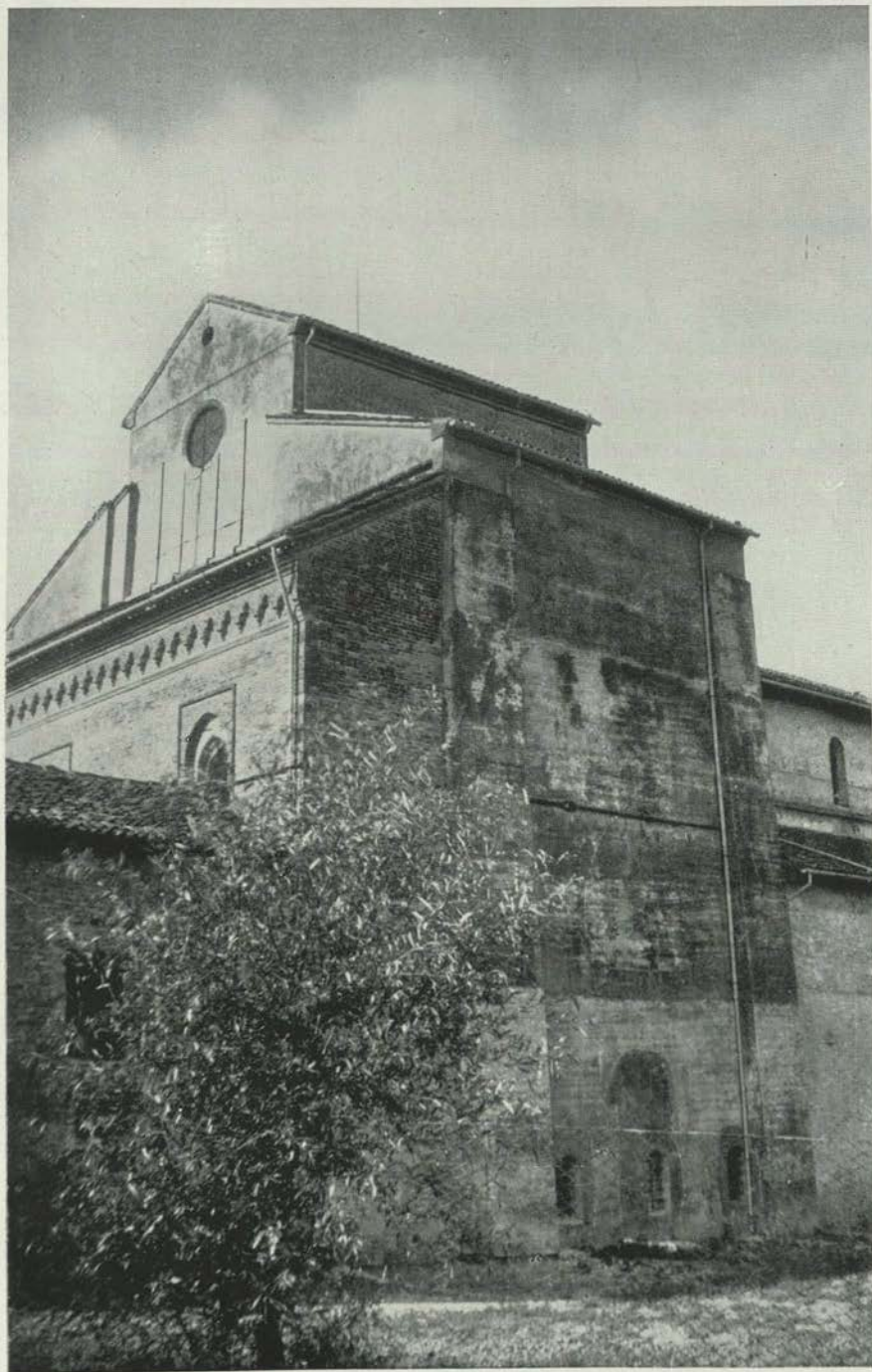
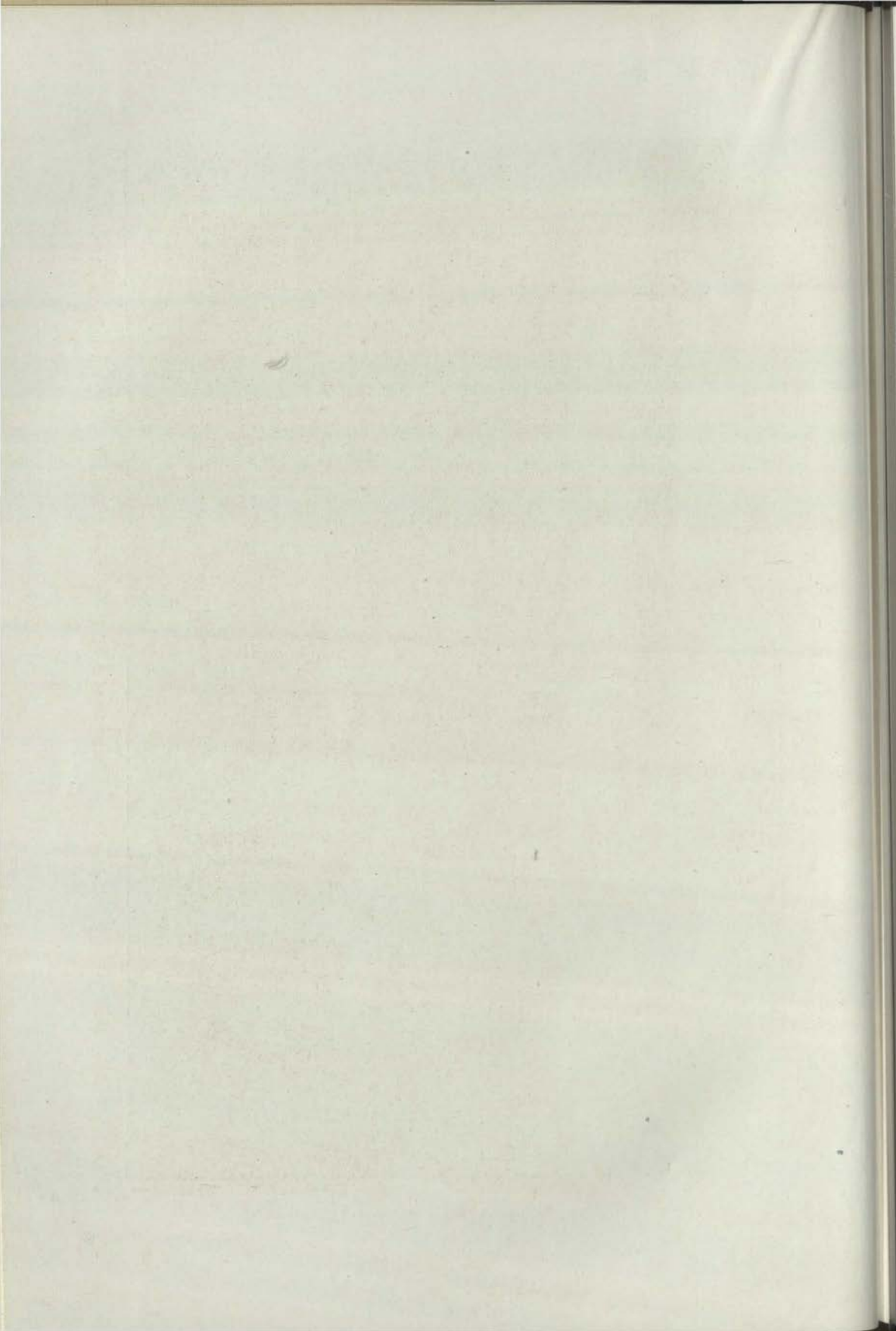
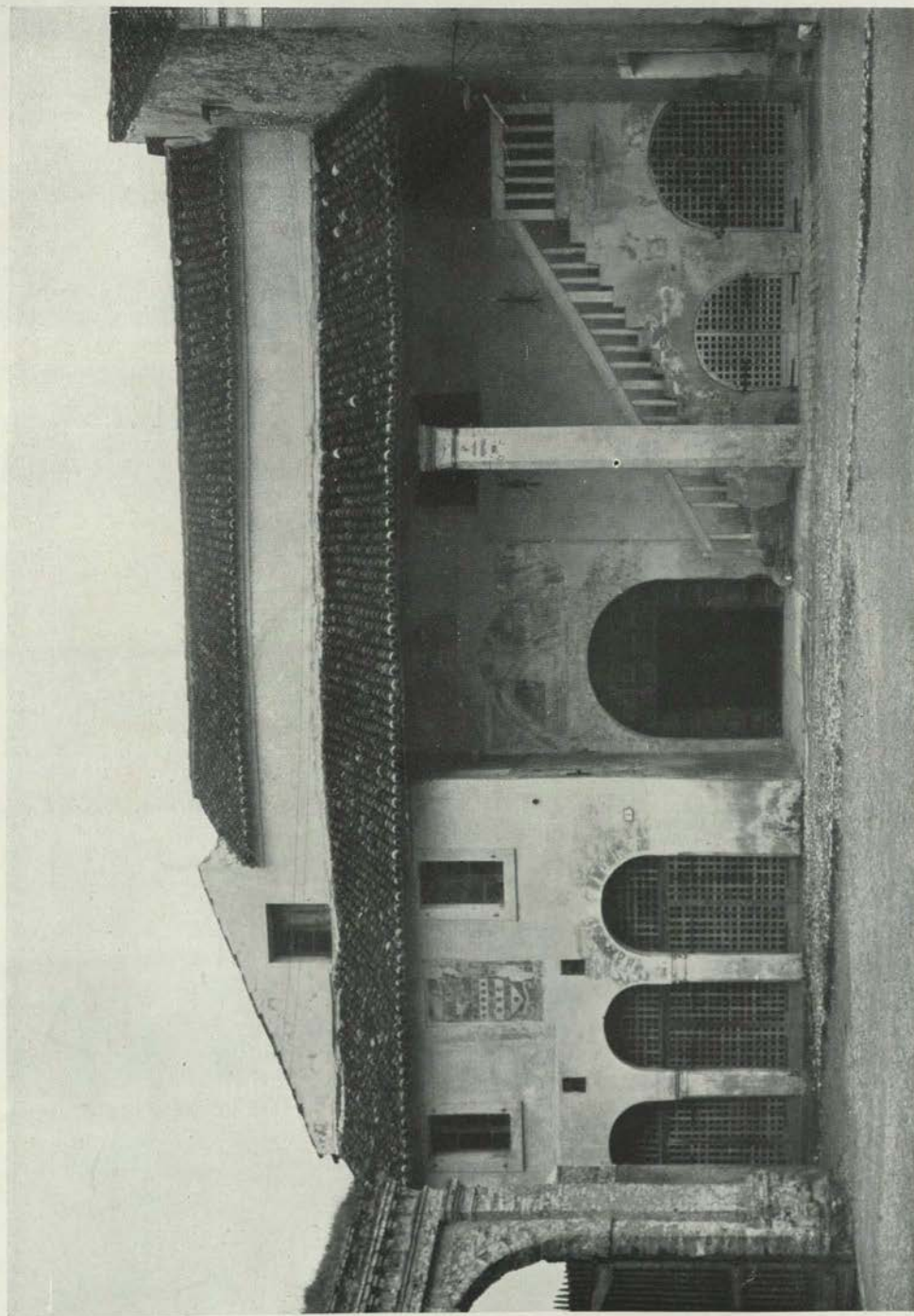
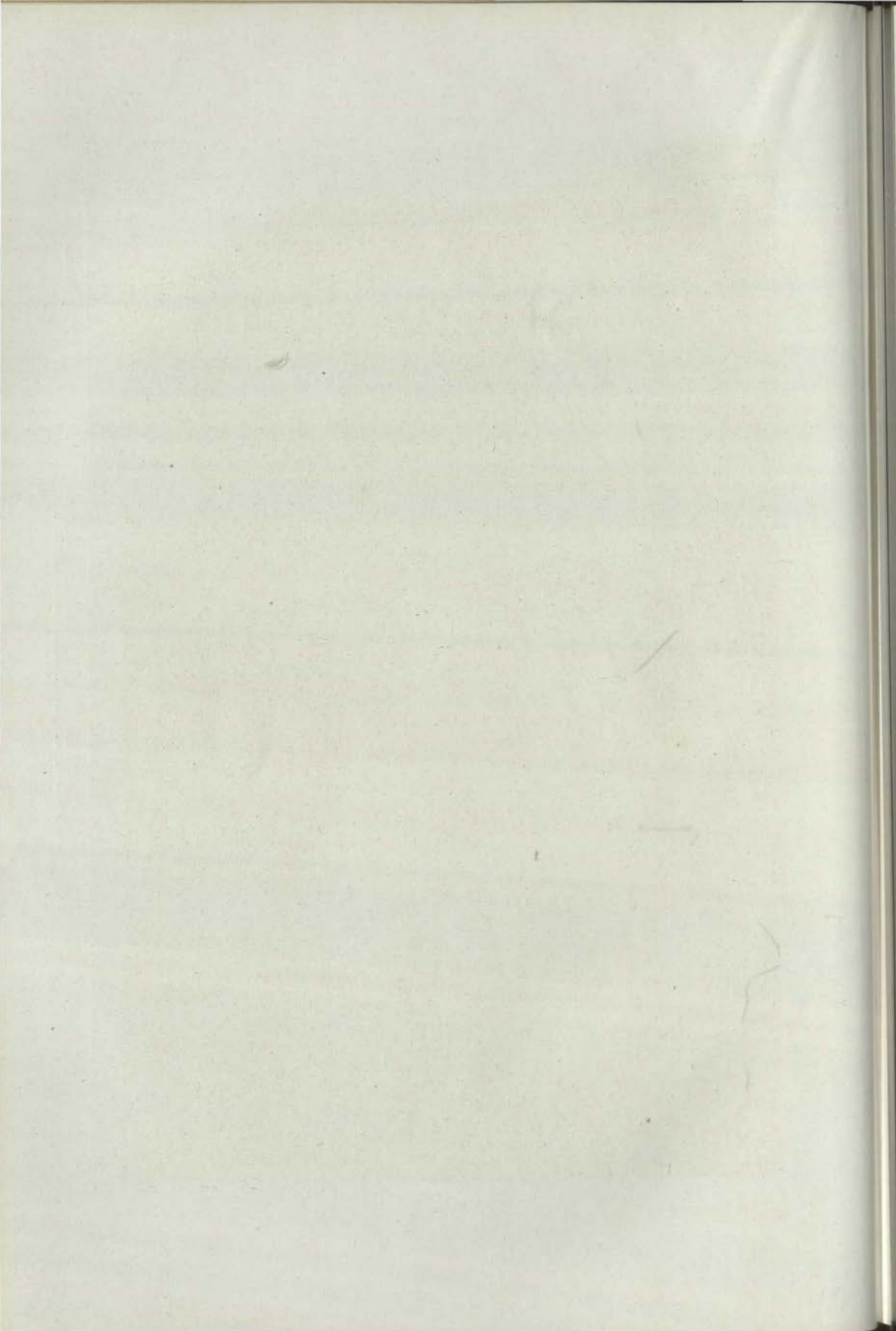
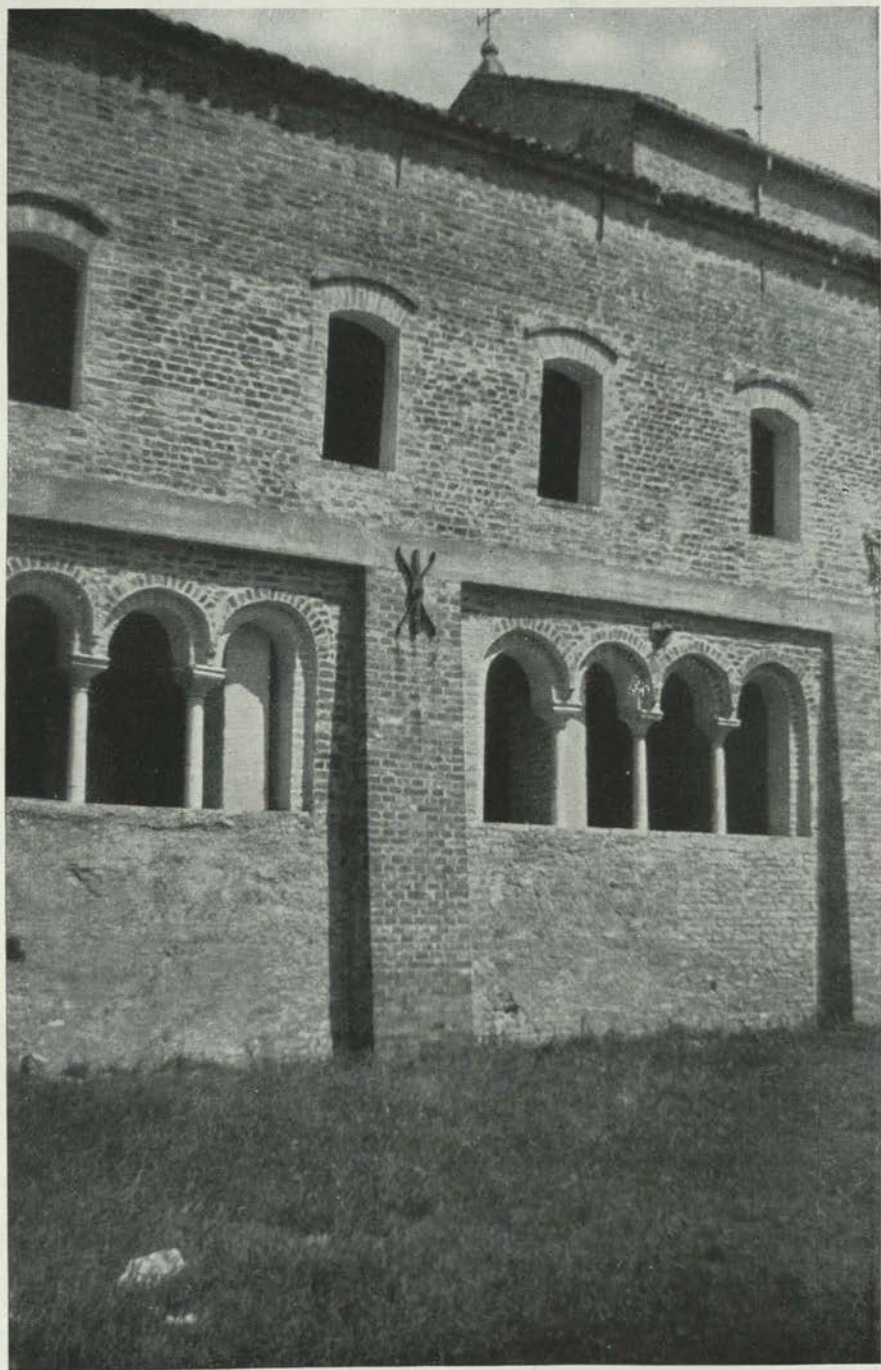
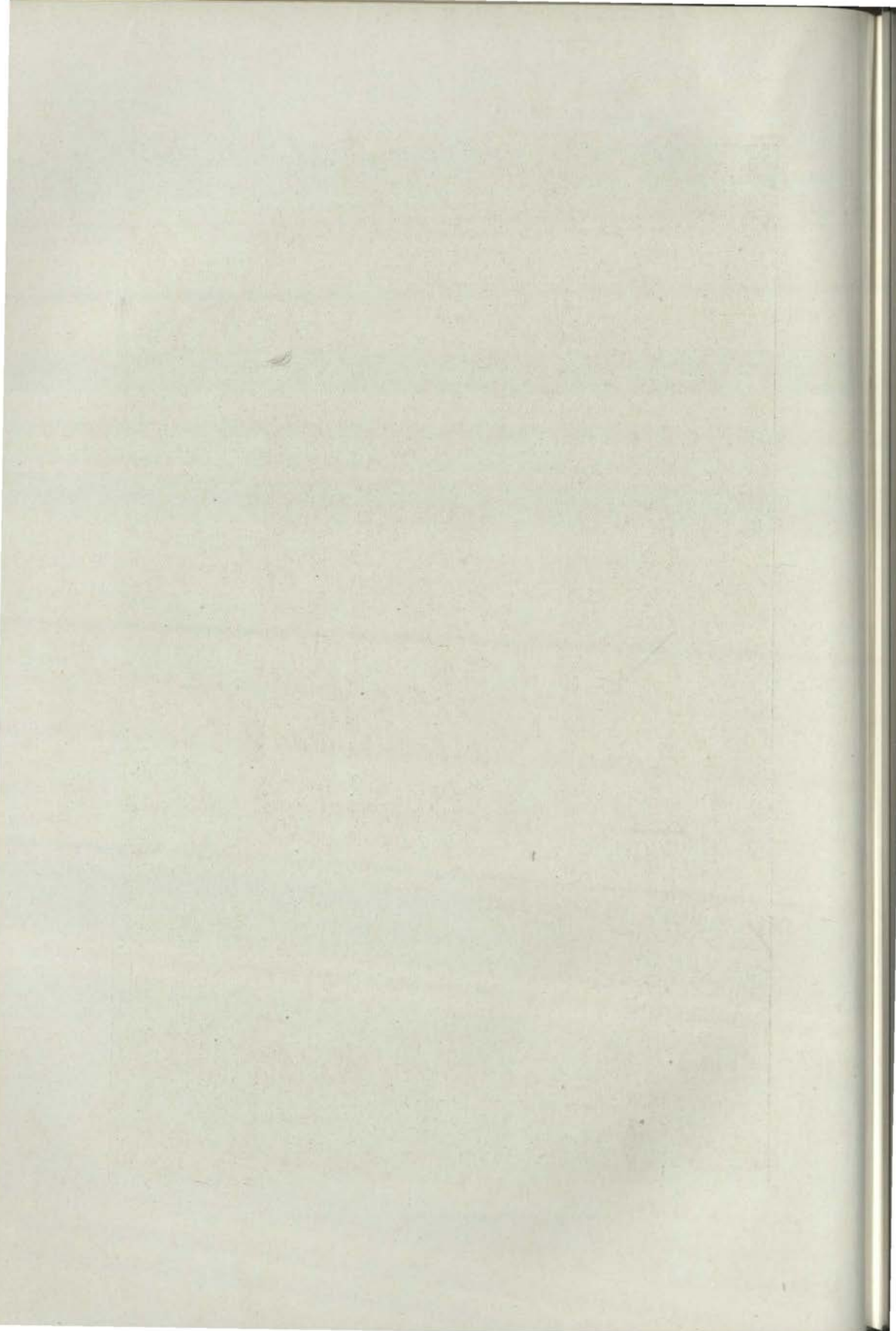
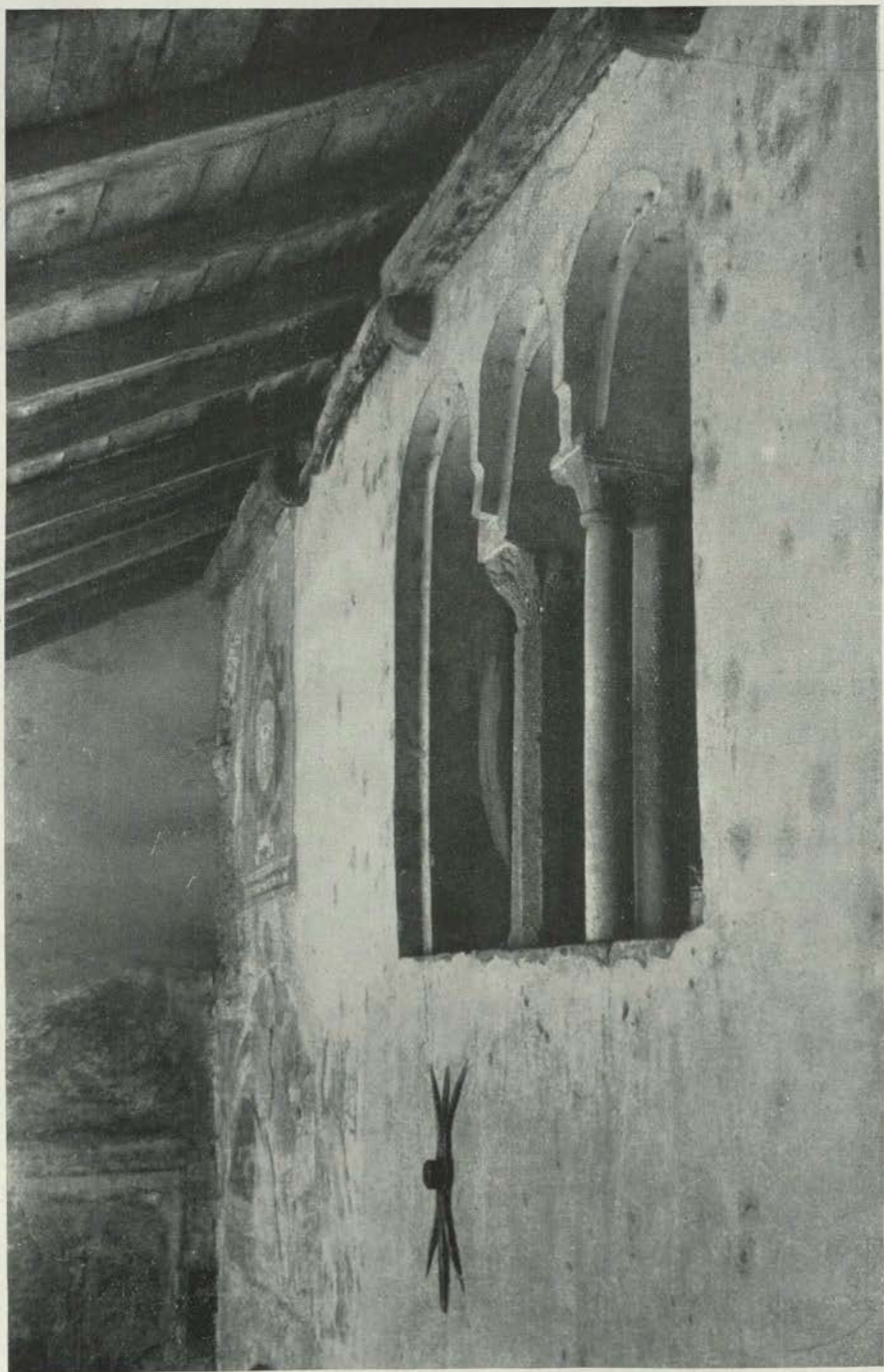
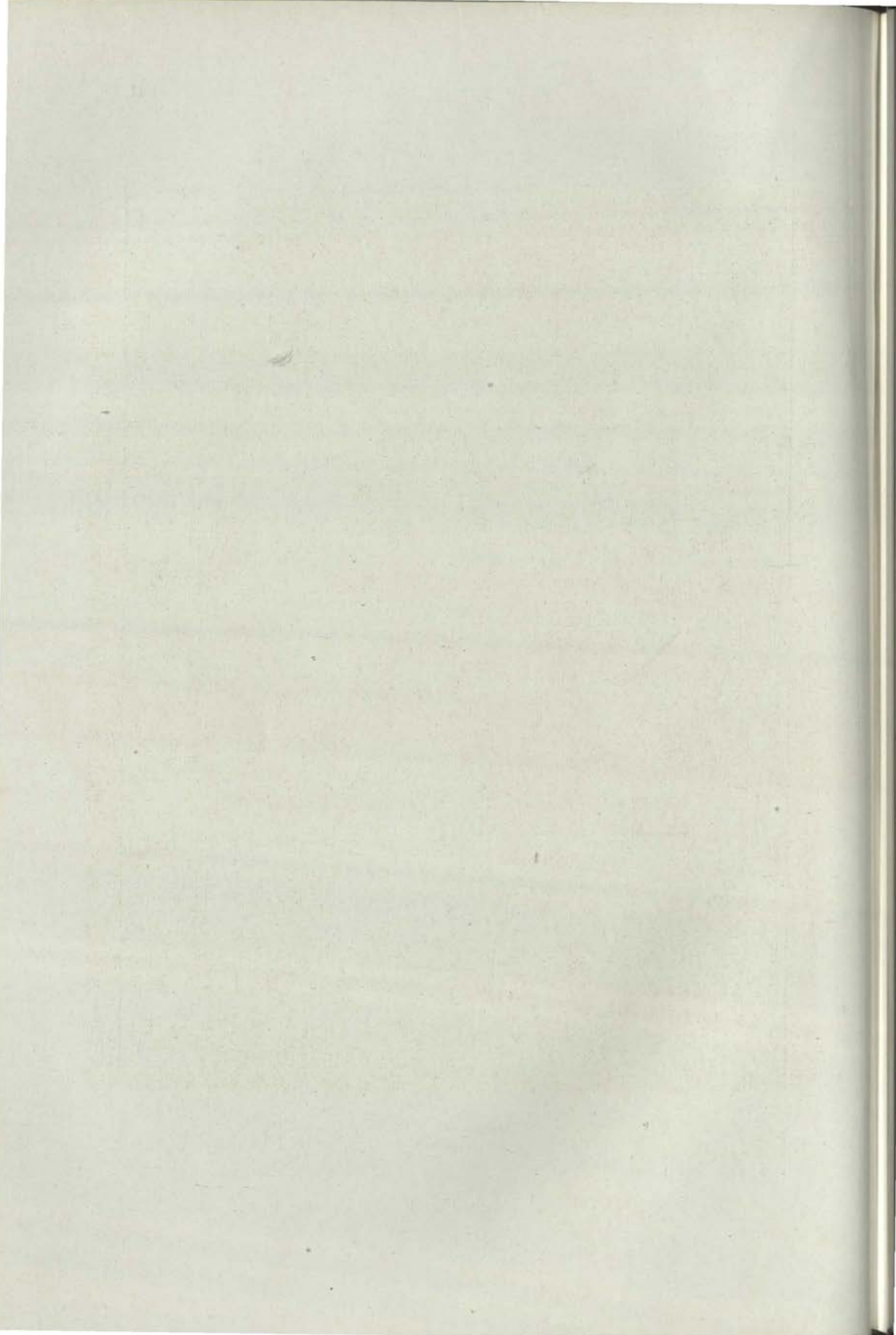
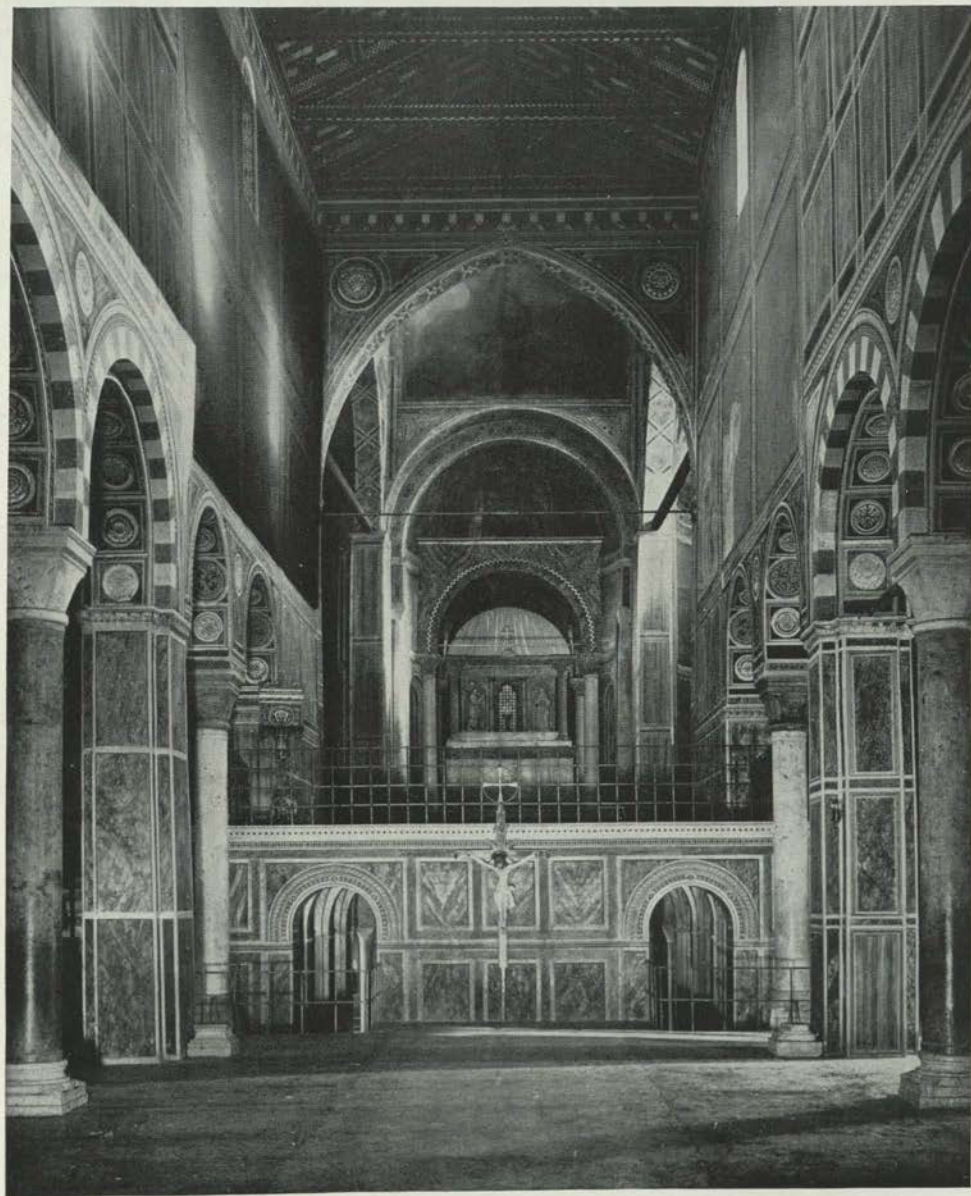
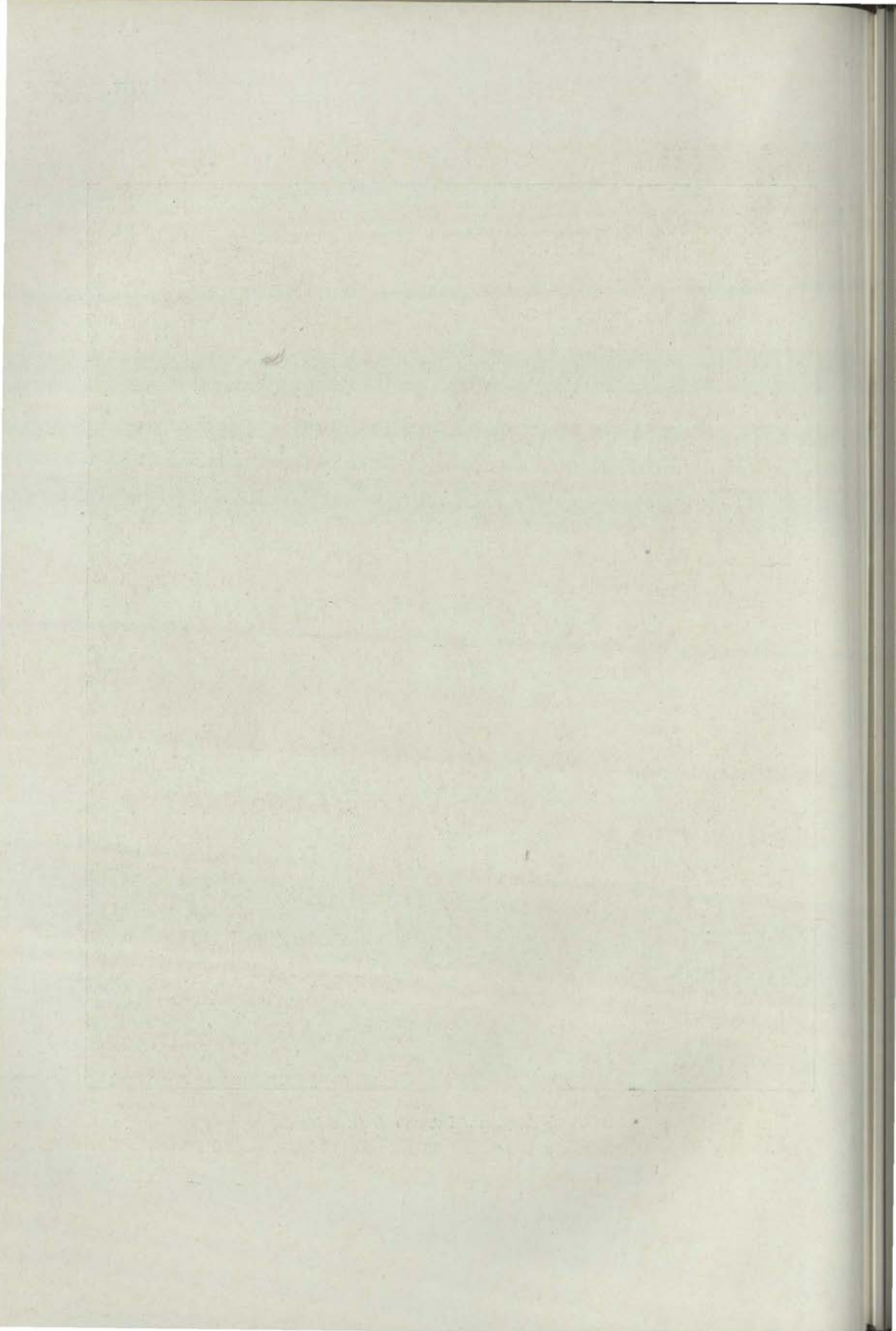
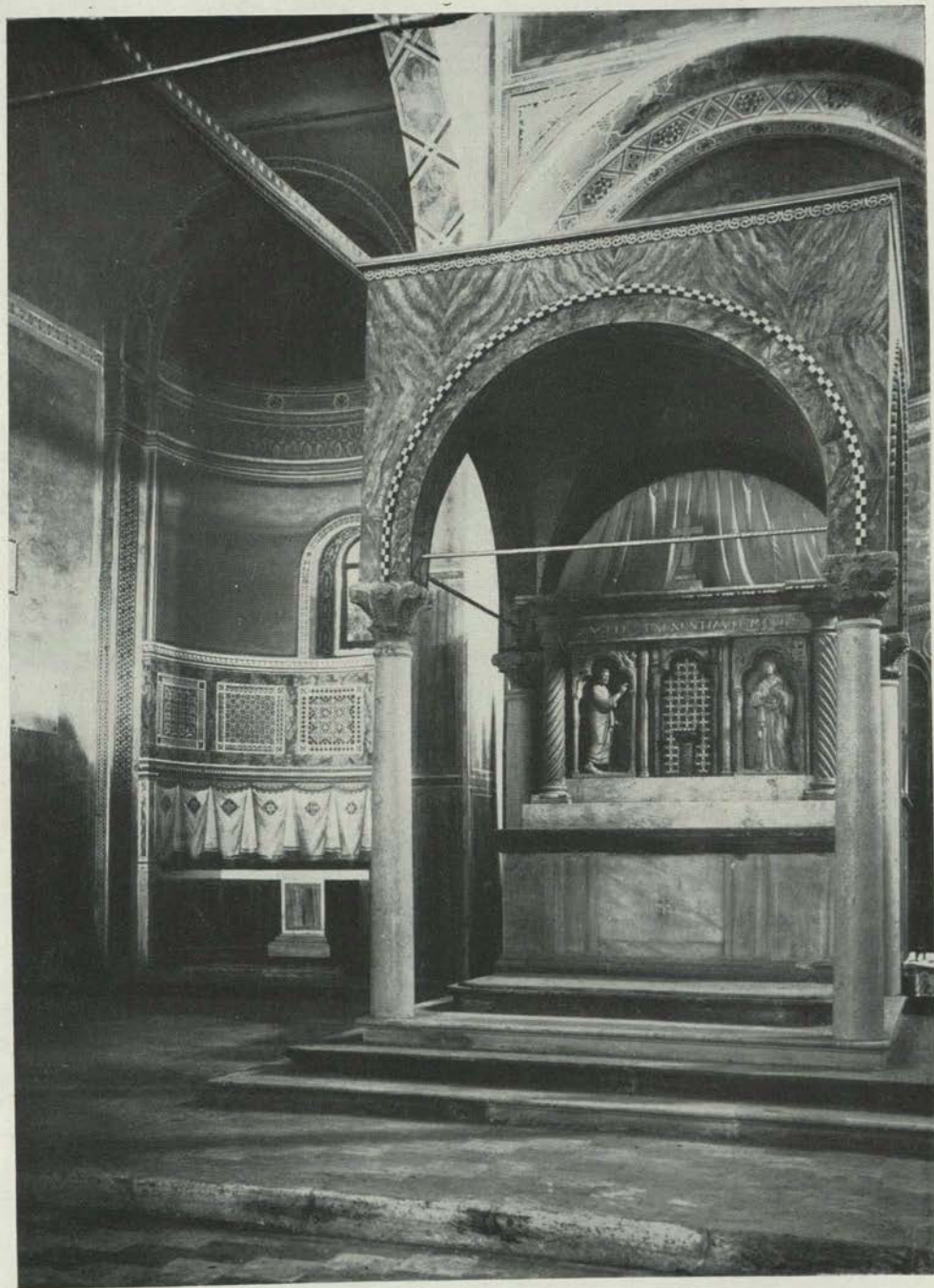
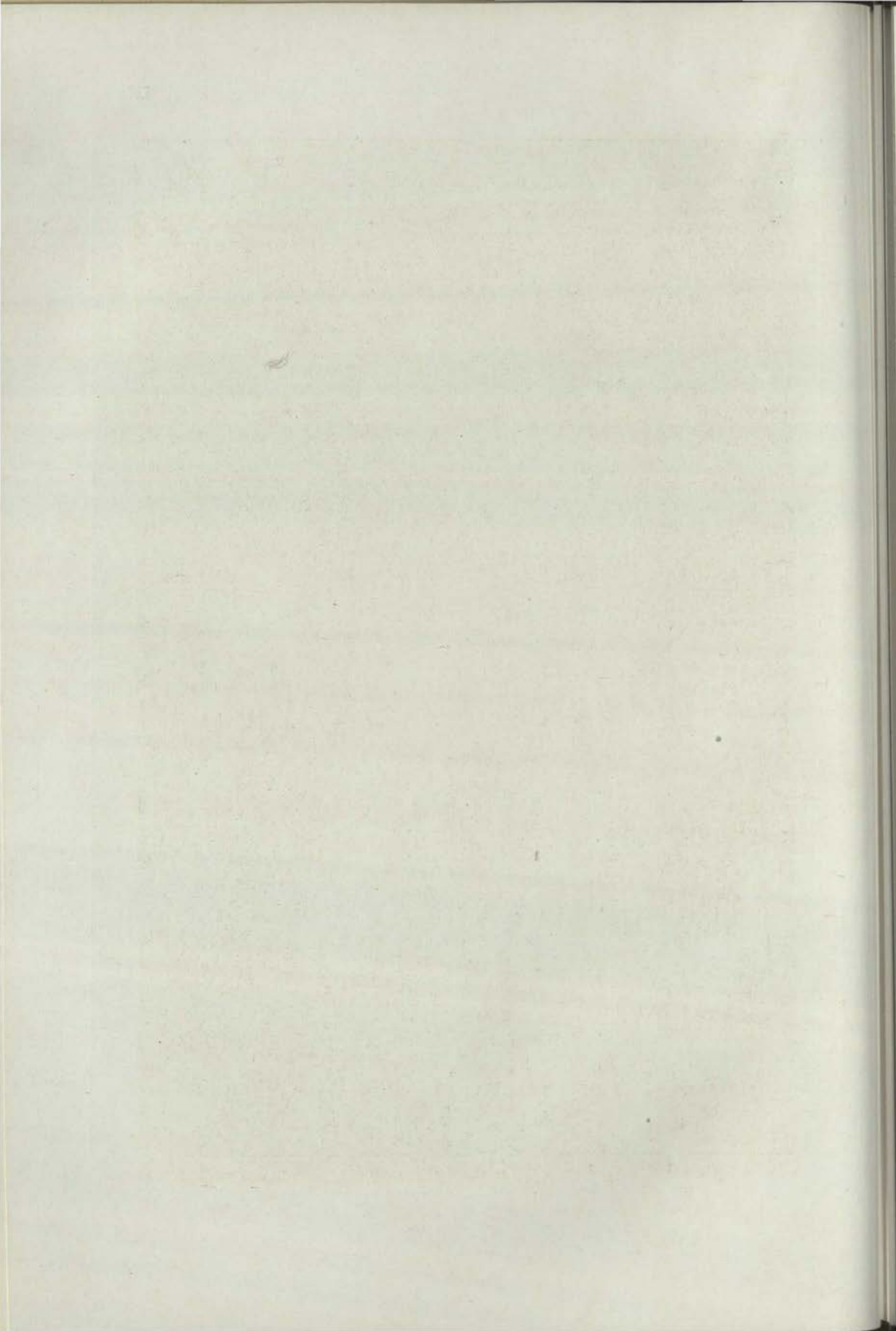
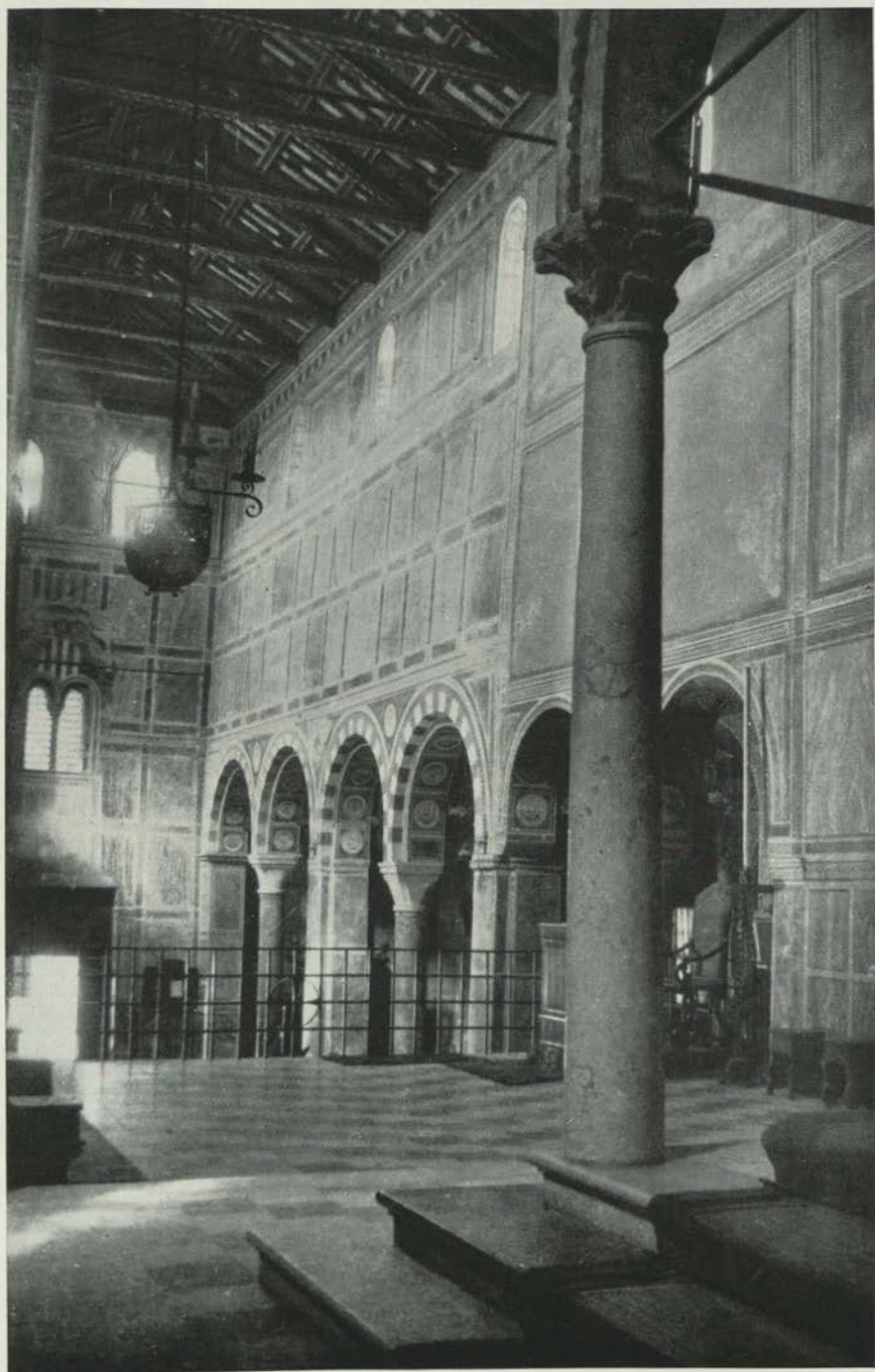
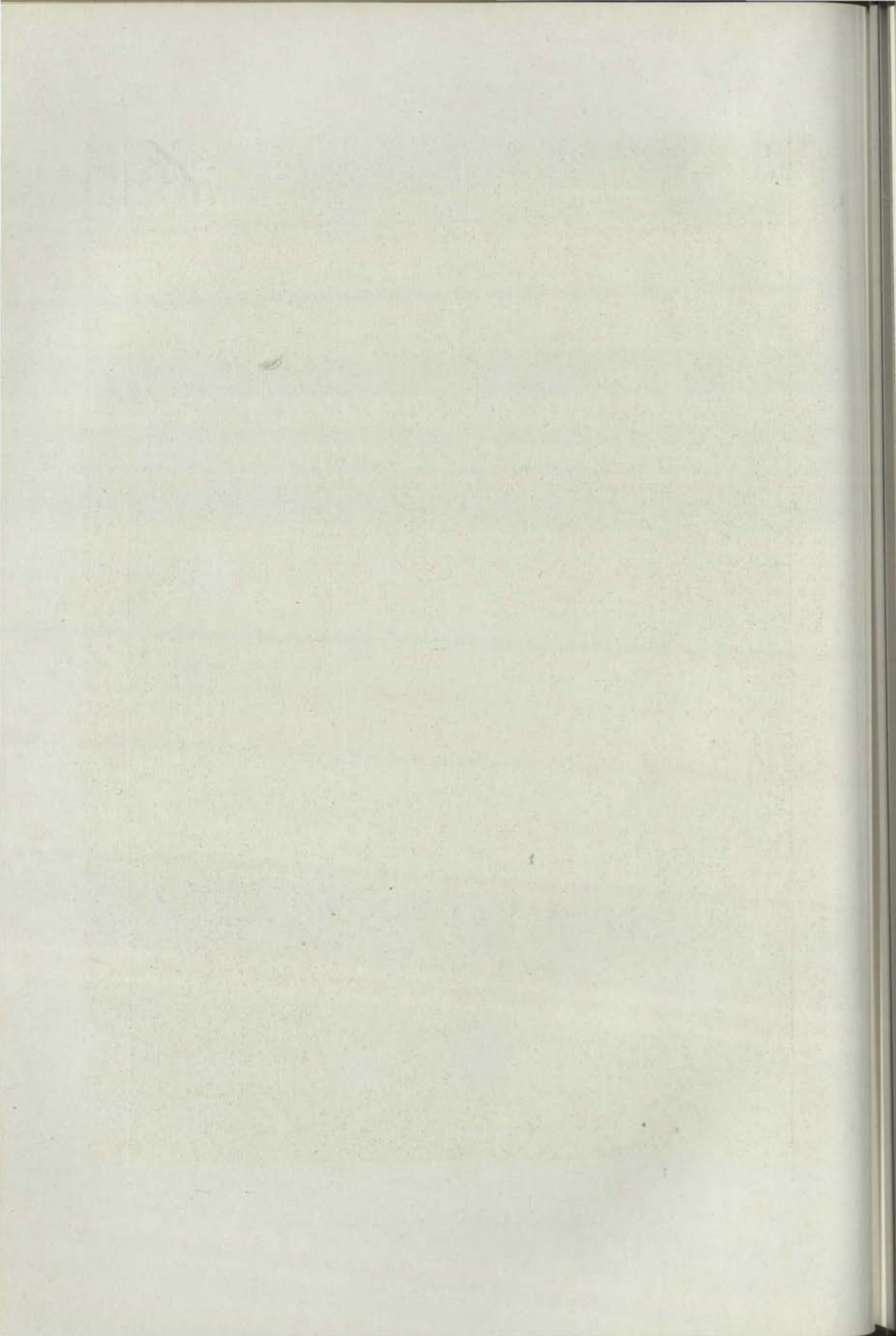
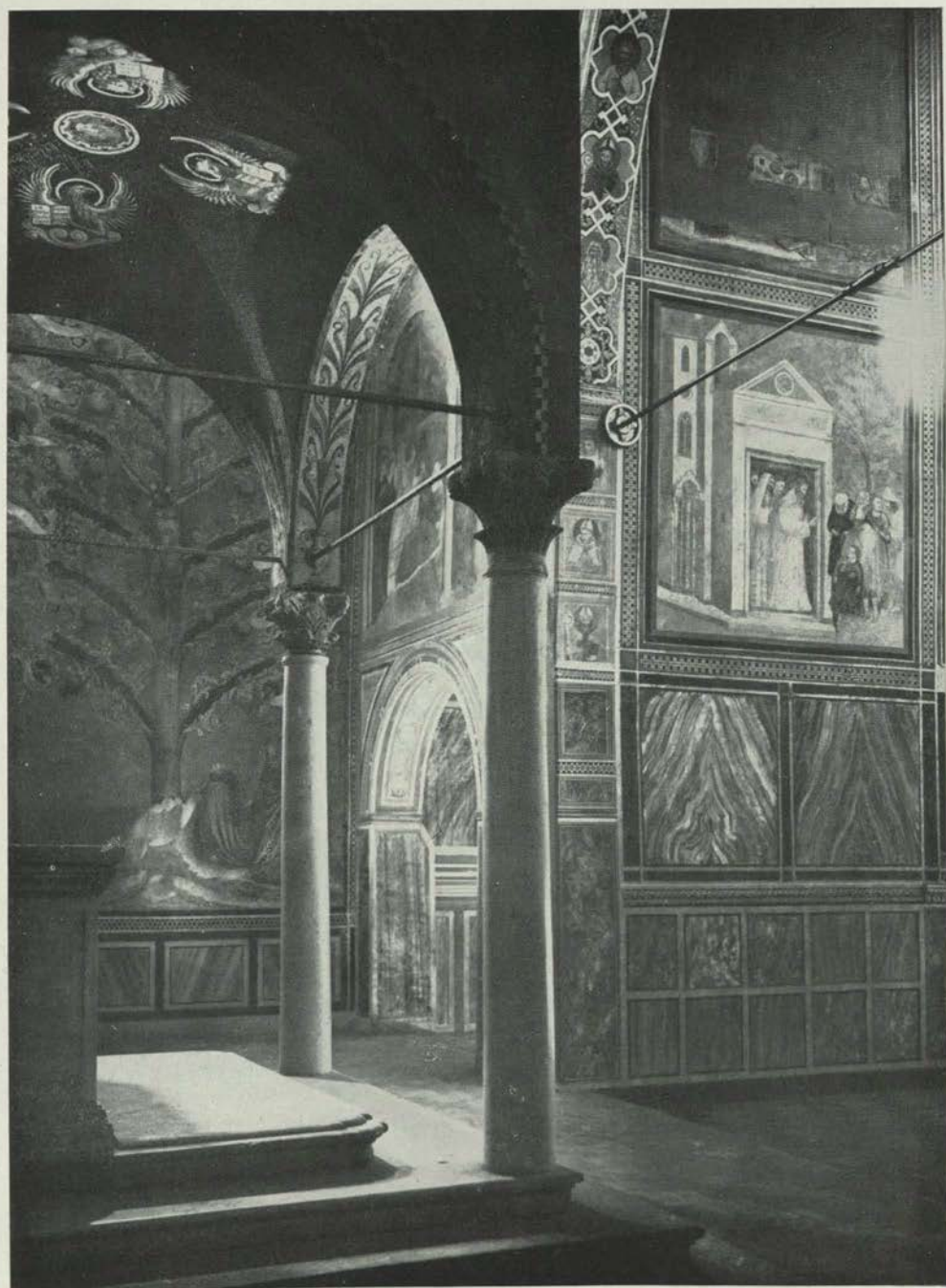
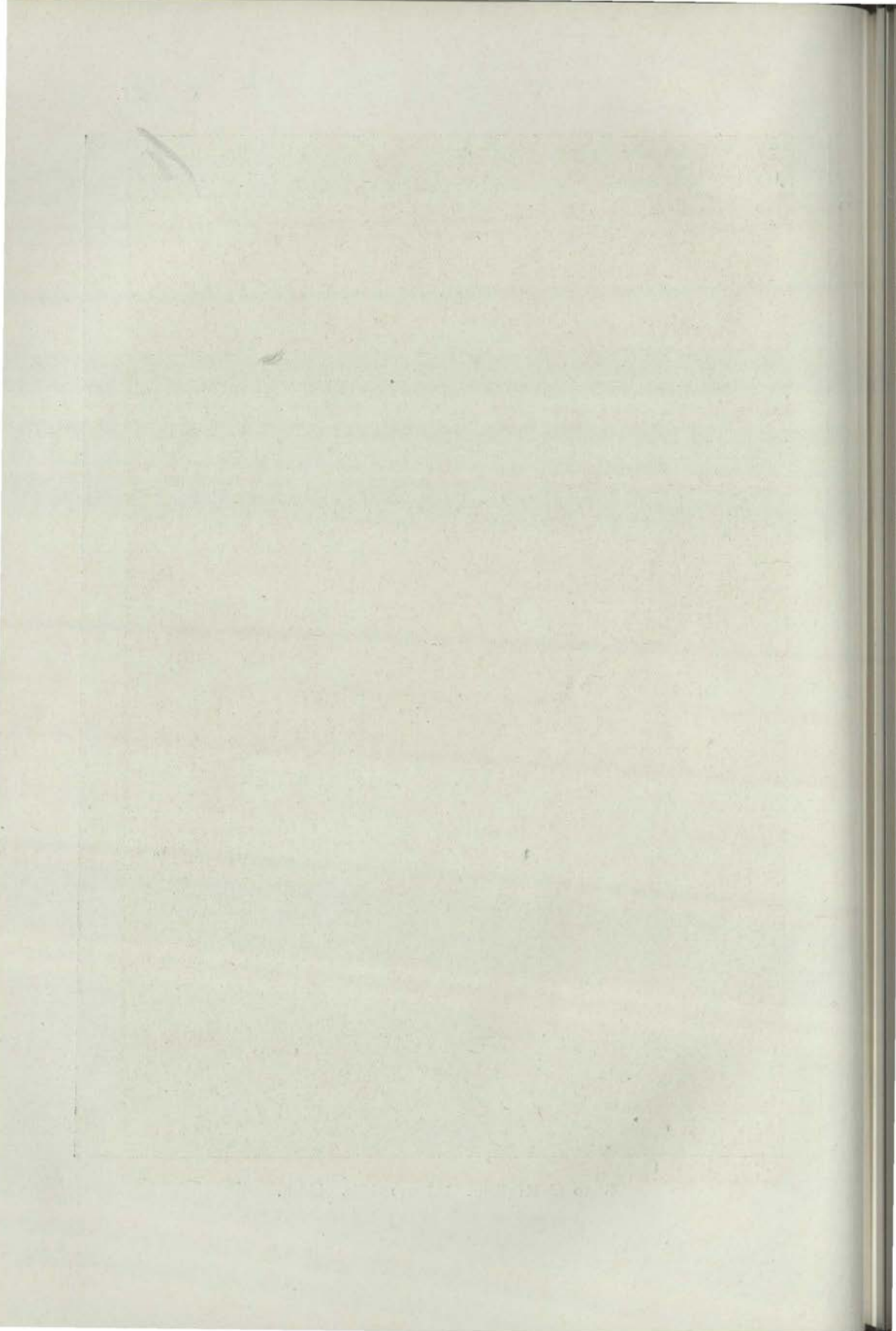
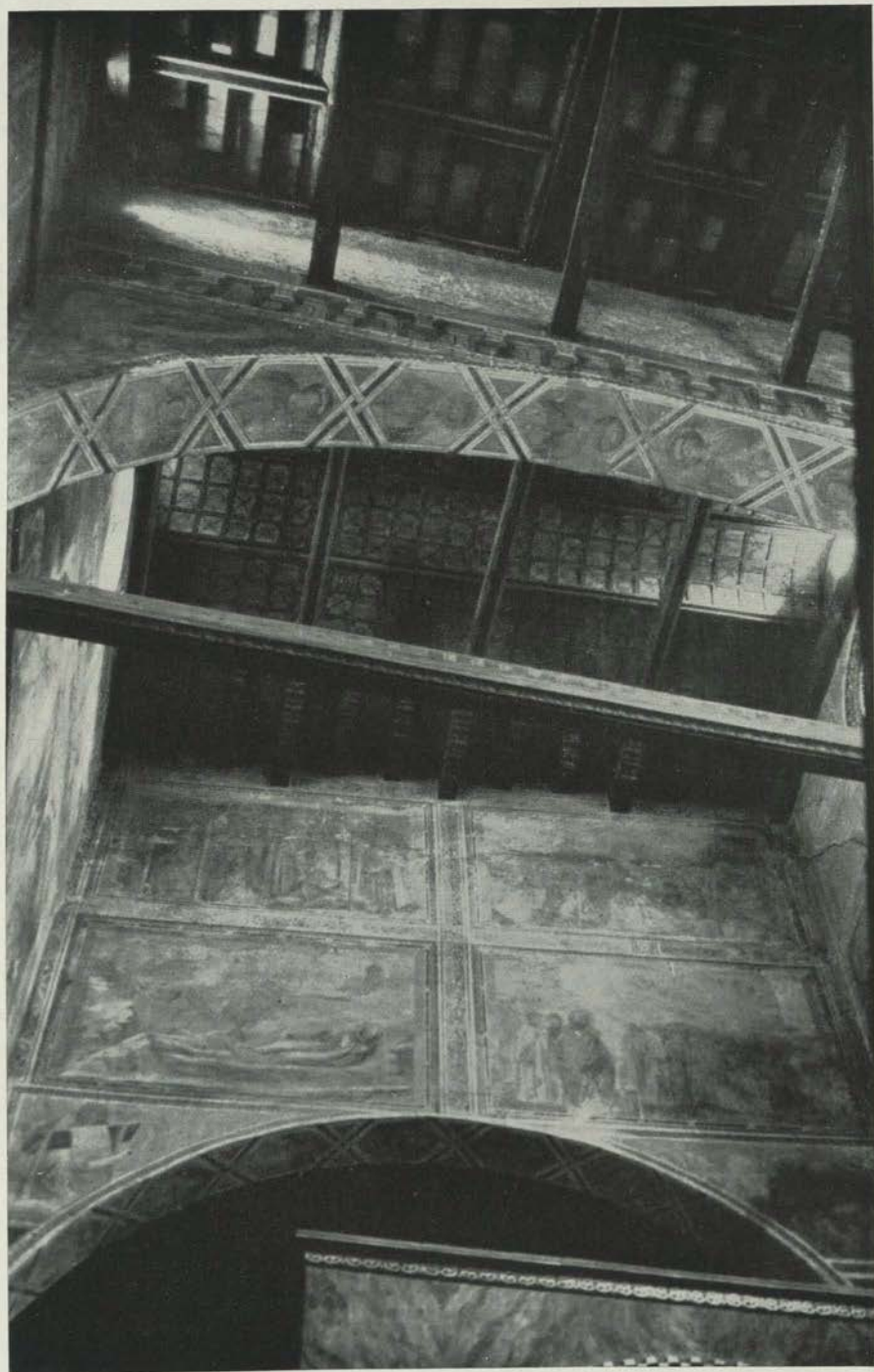
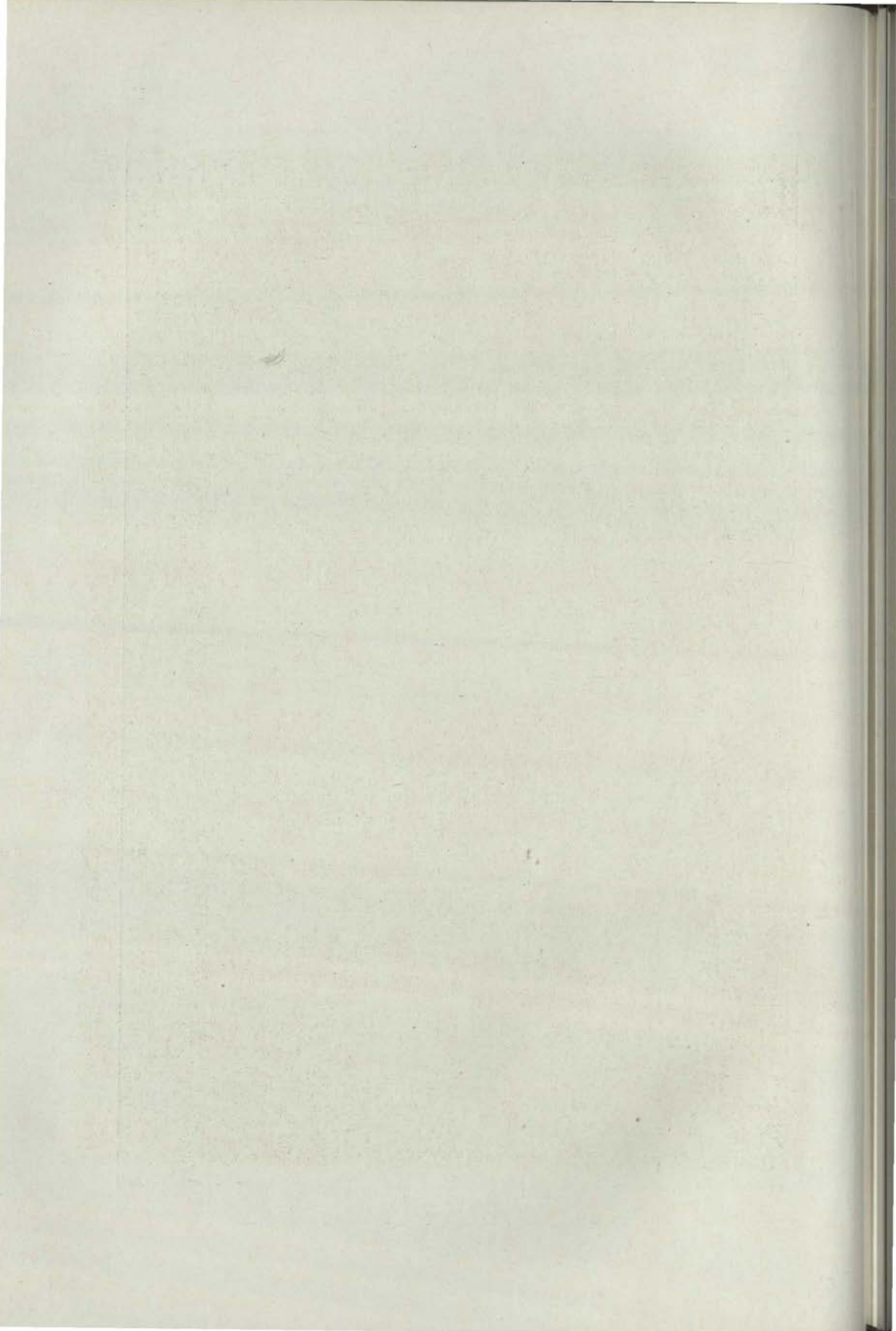
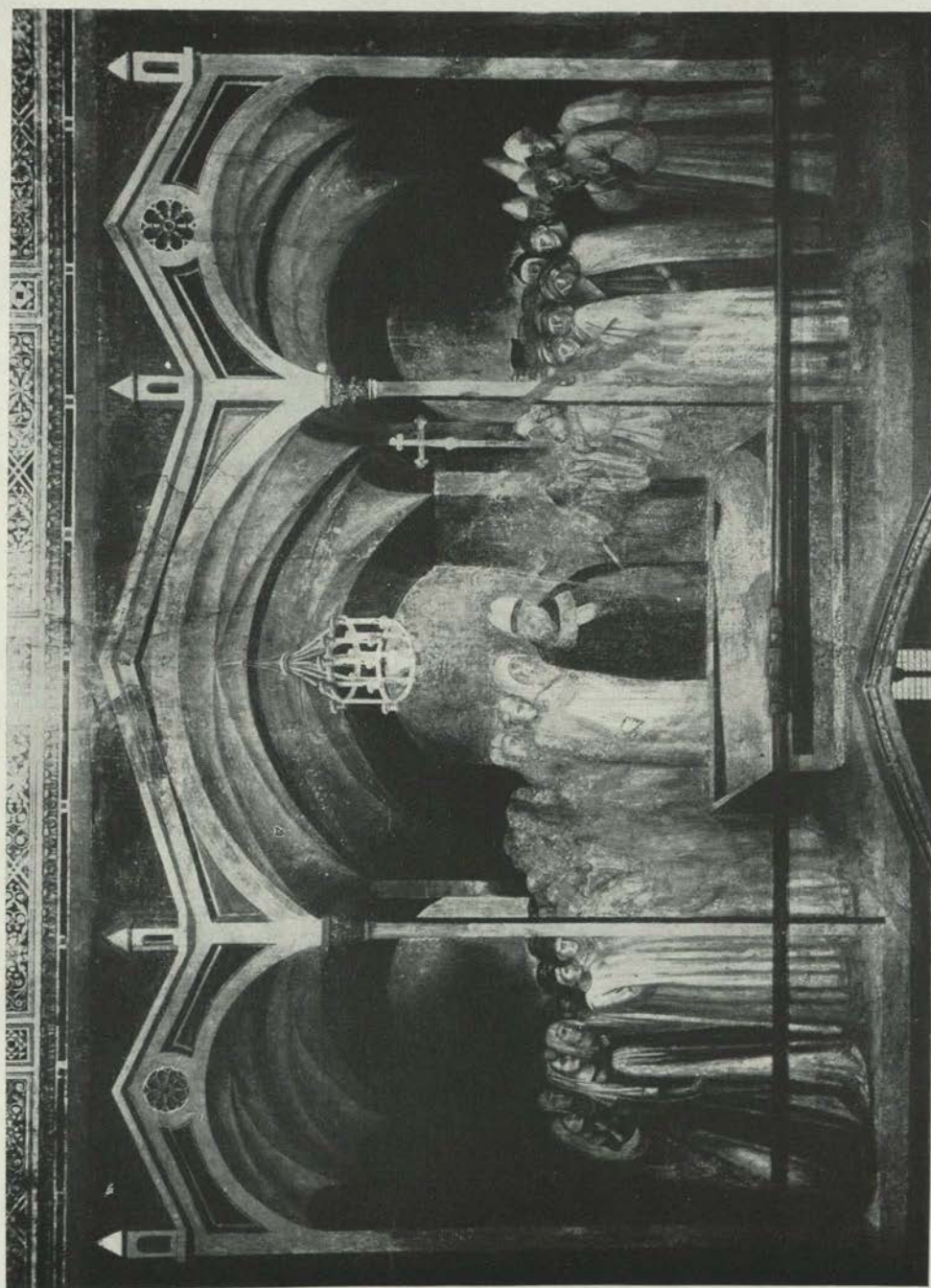
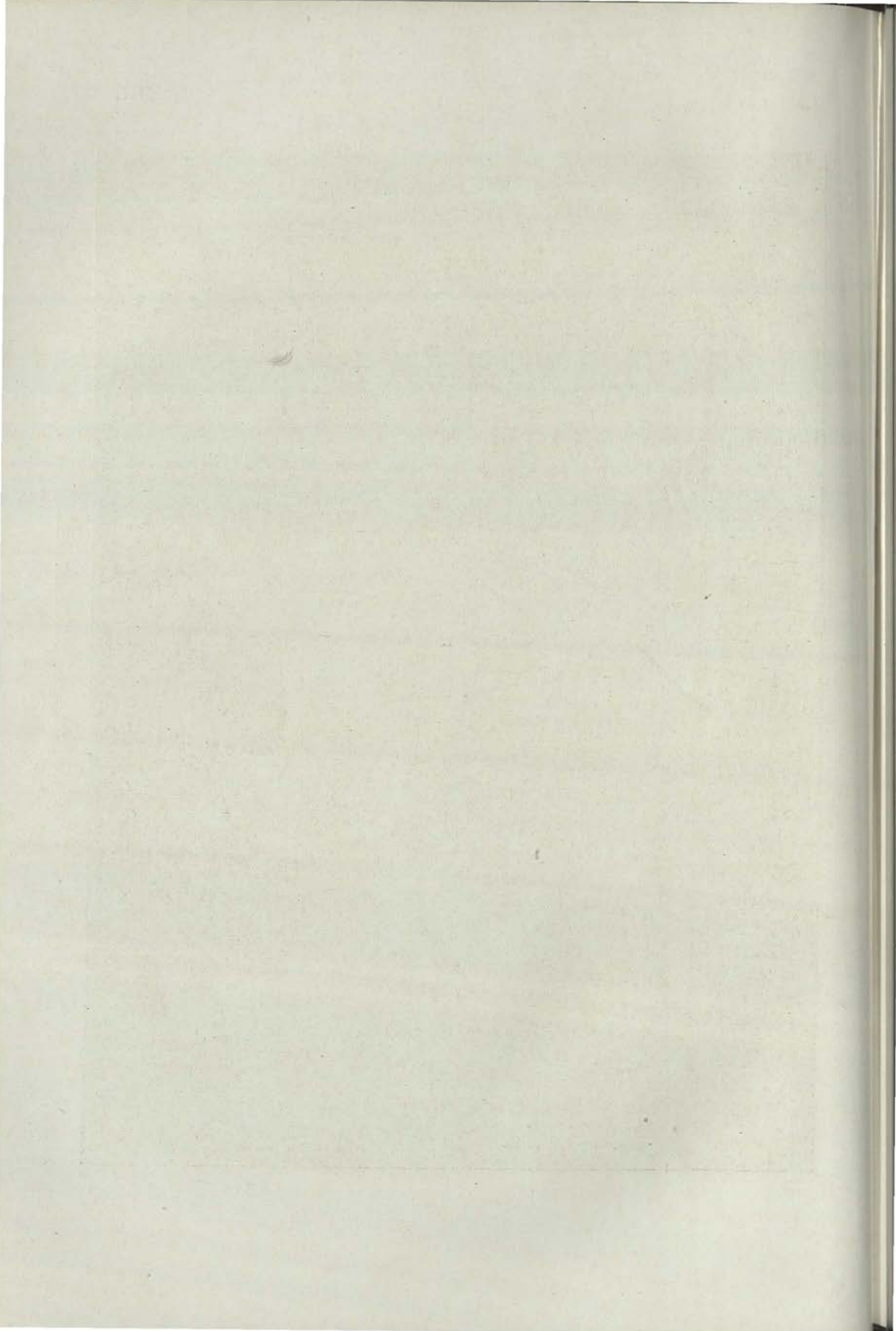
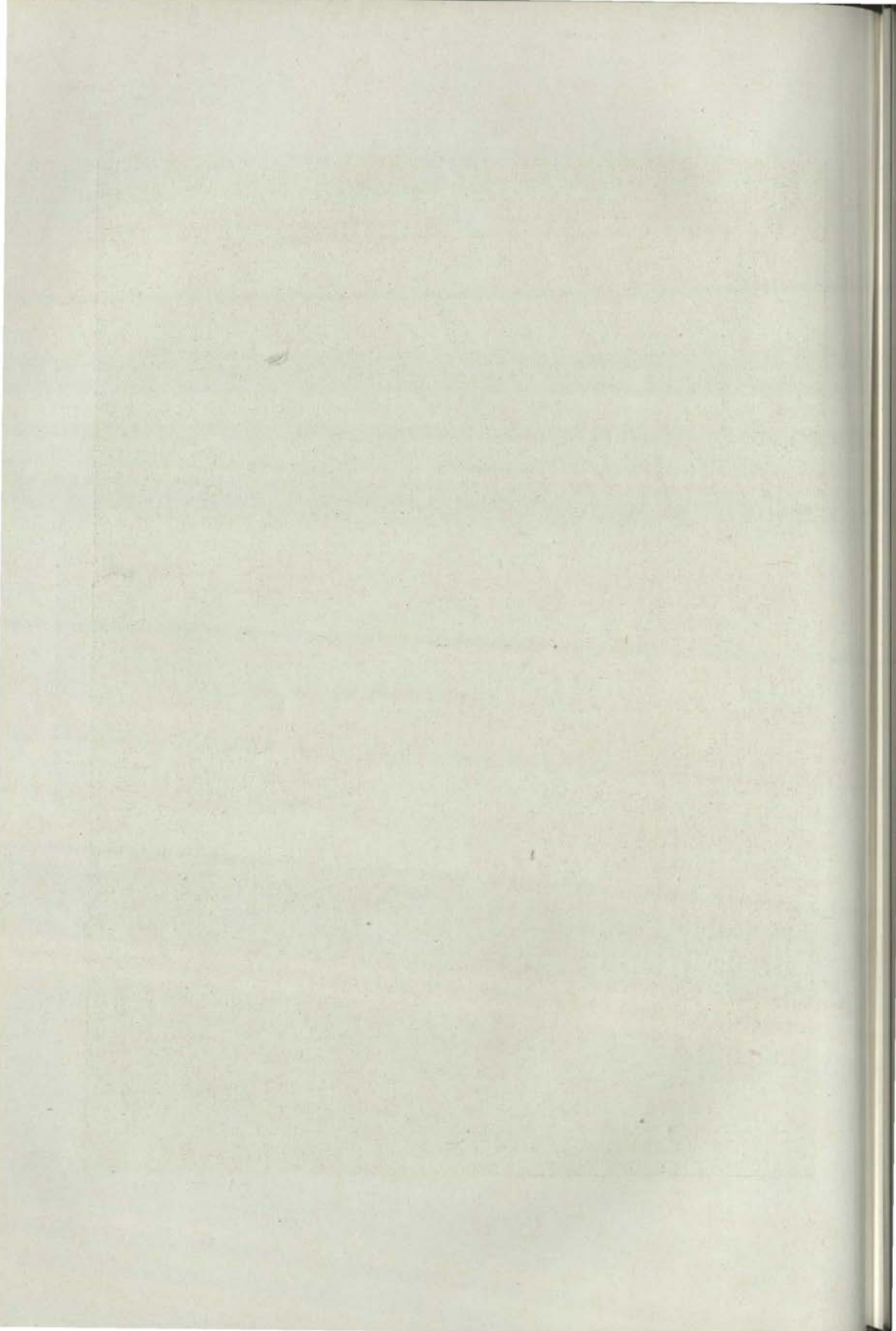
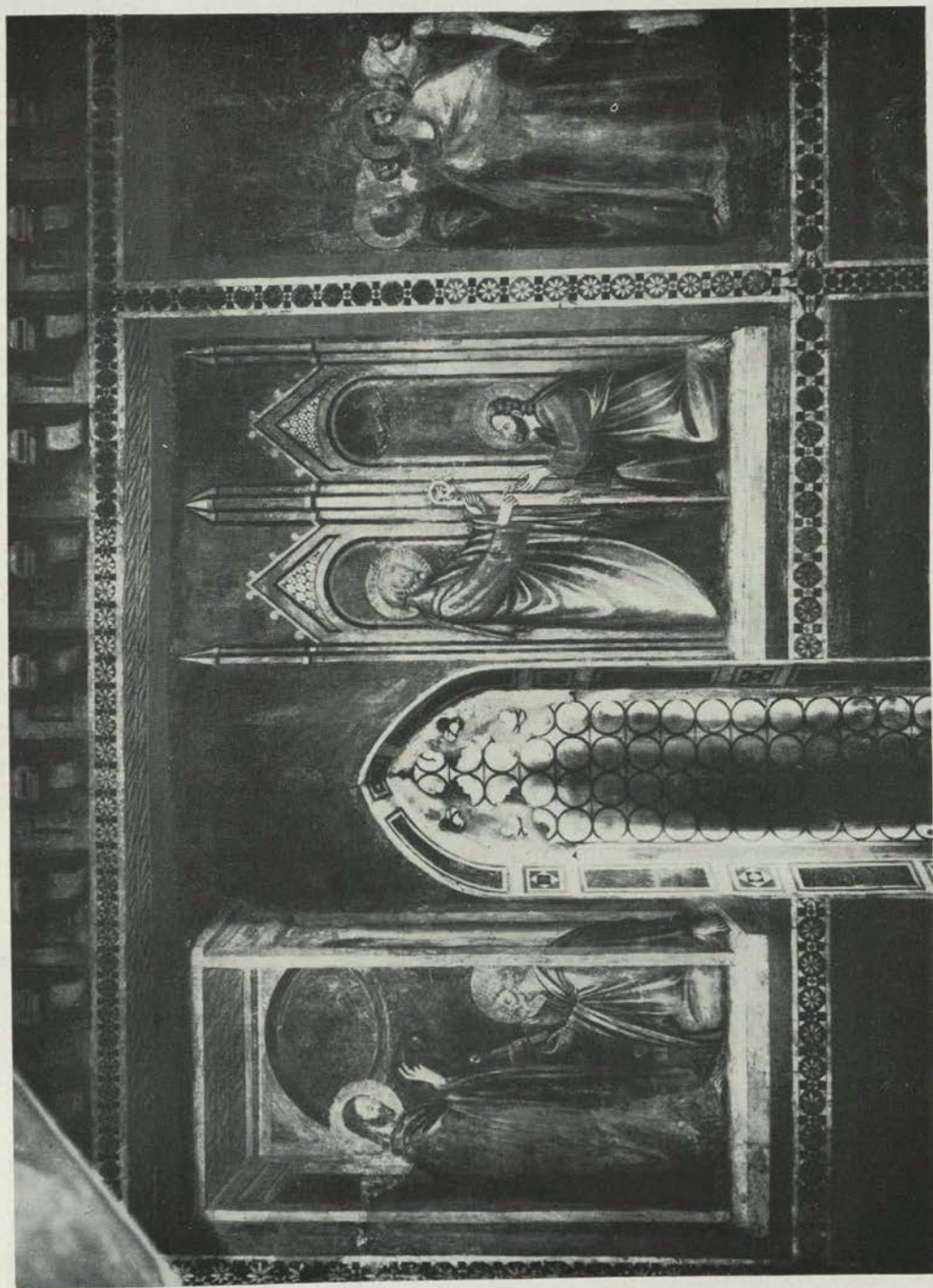
[4] In *Christliche Kunstblätter*, Linz, 1937, fasc. 7-8.

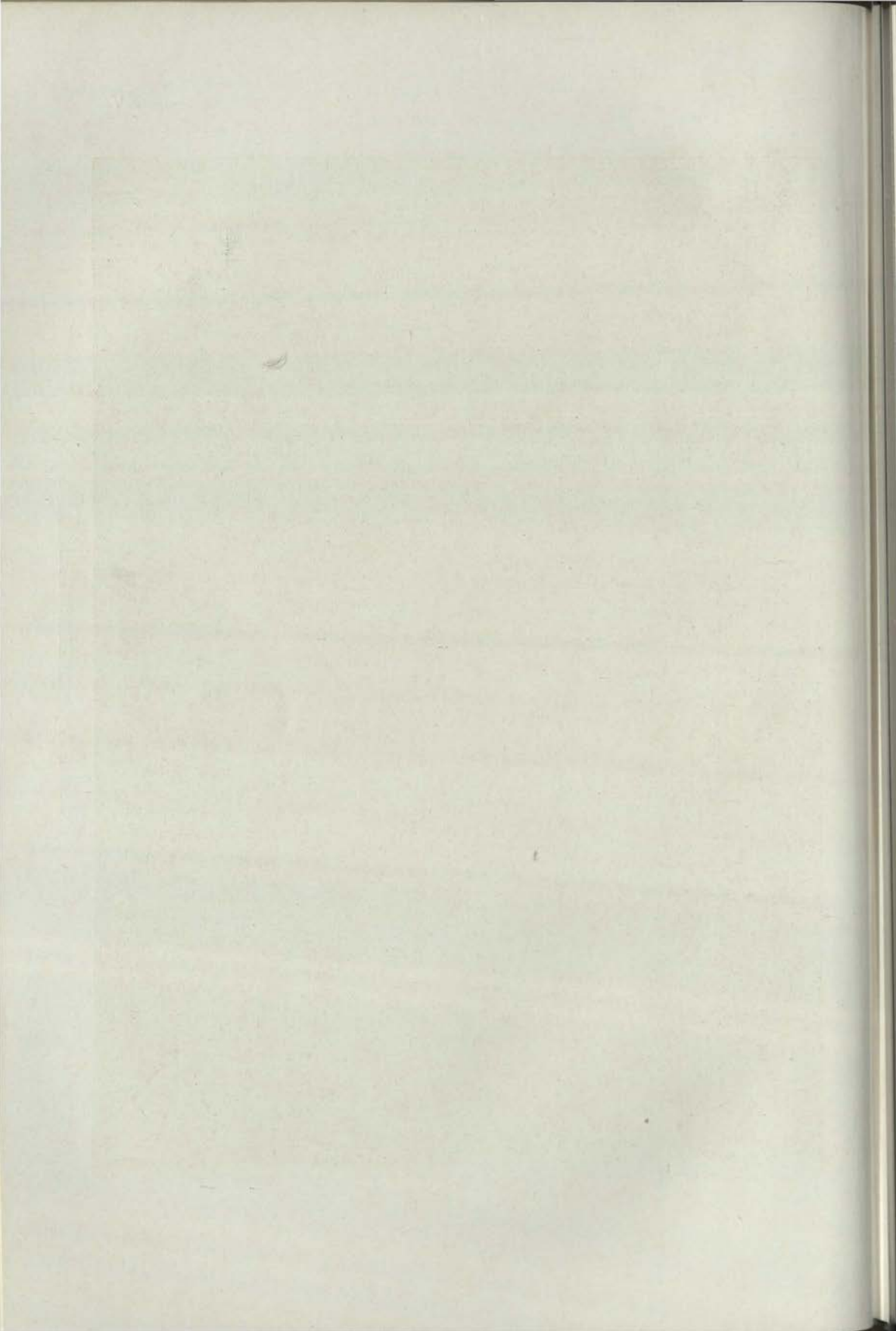
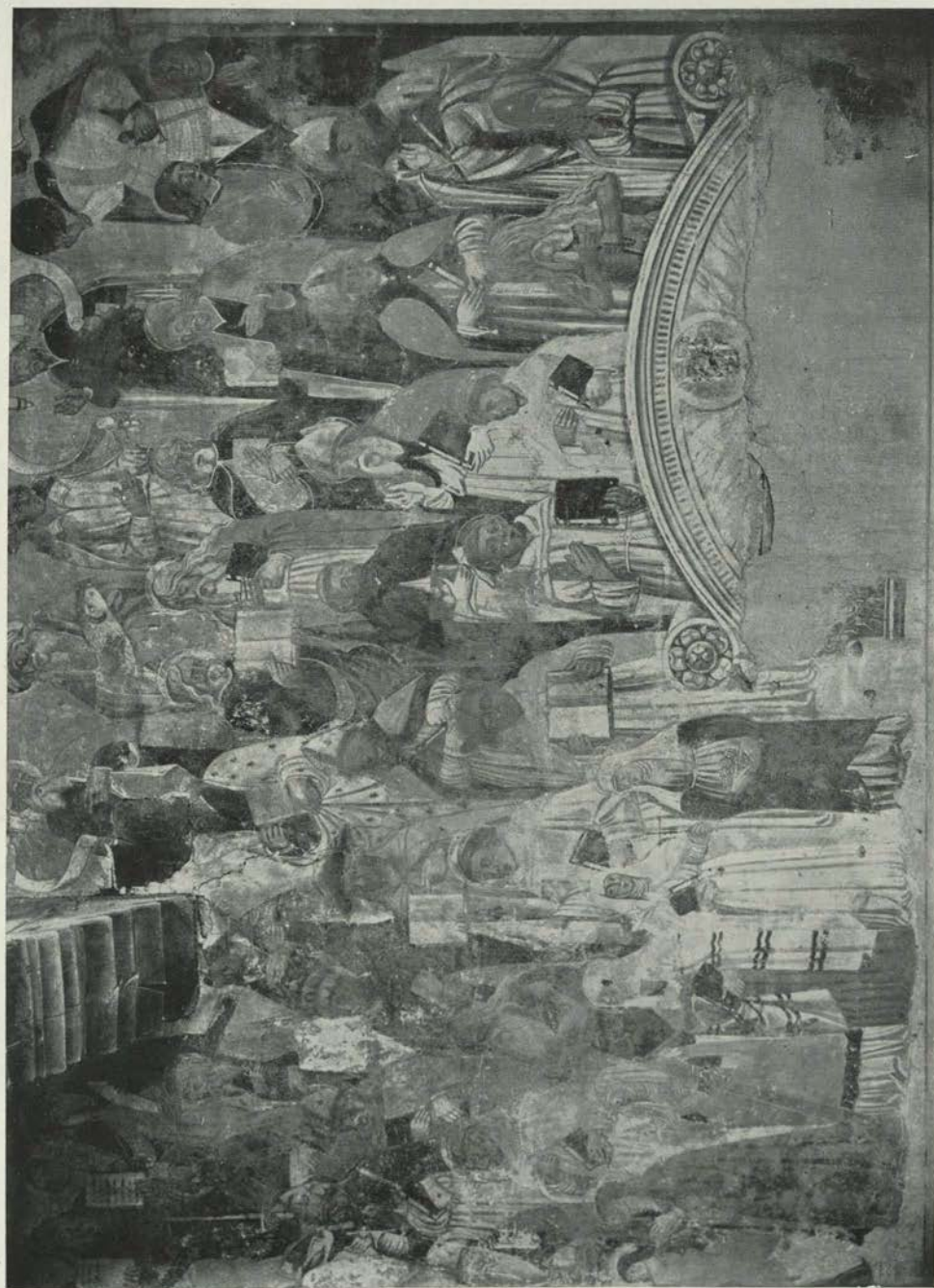
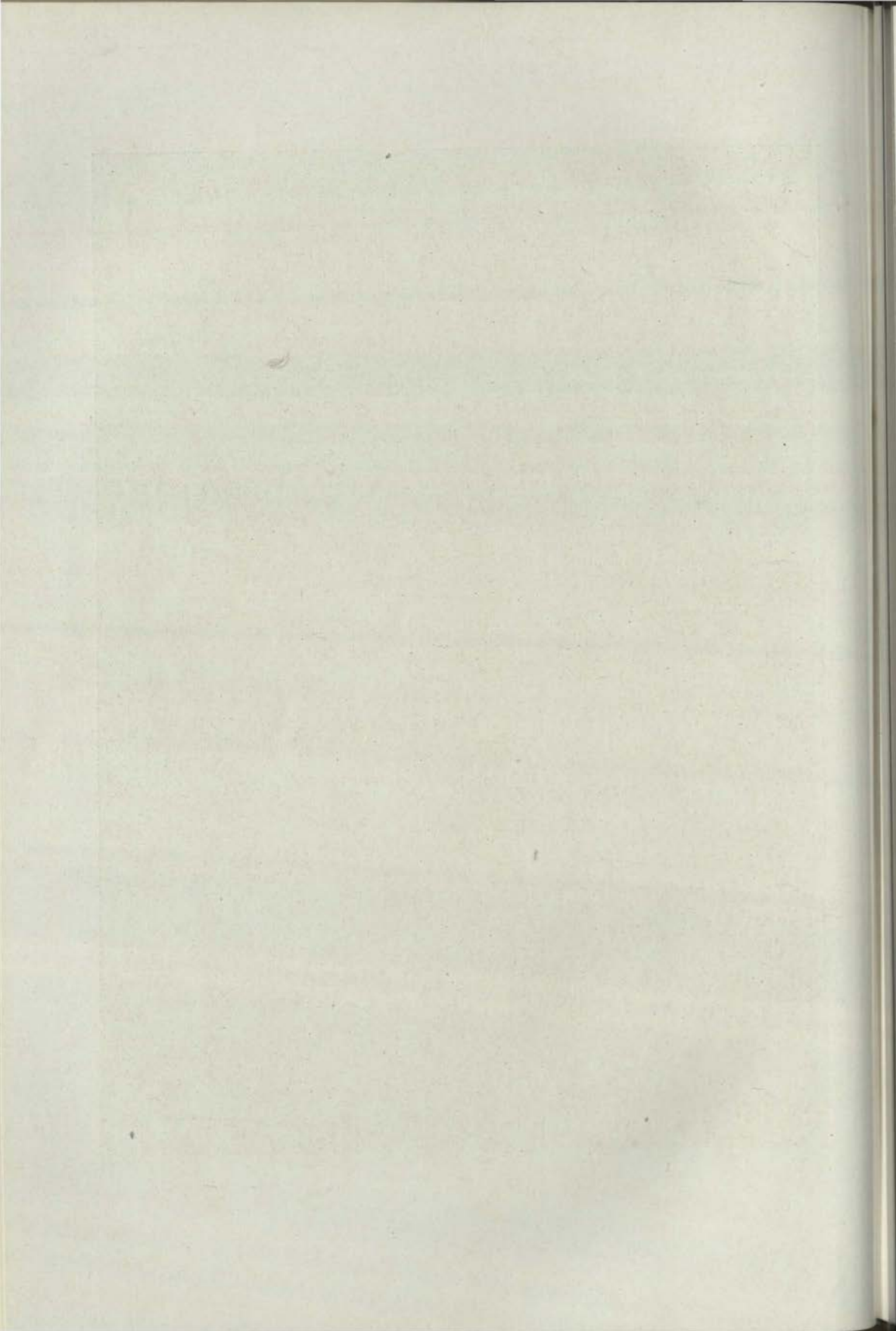
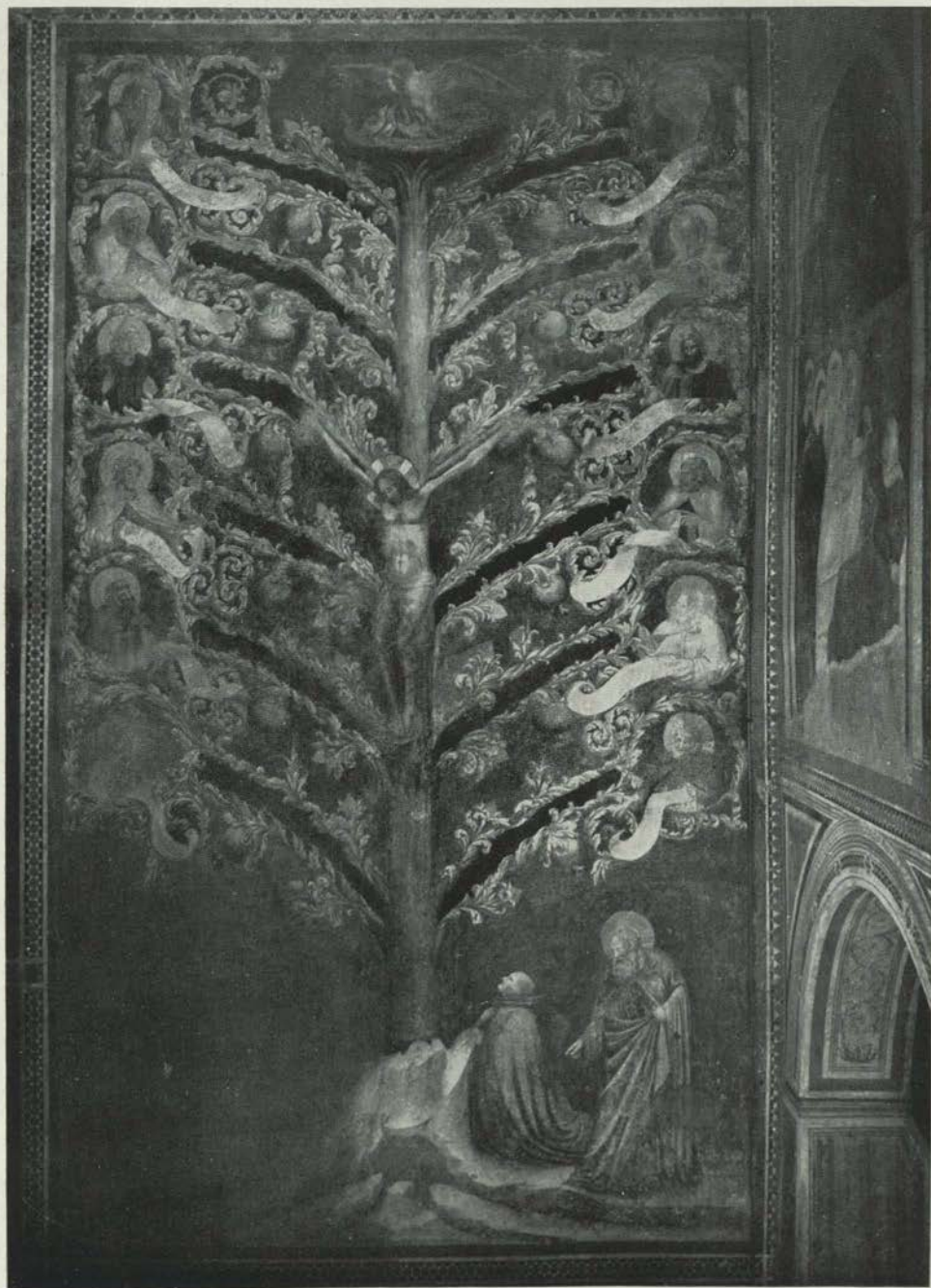
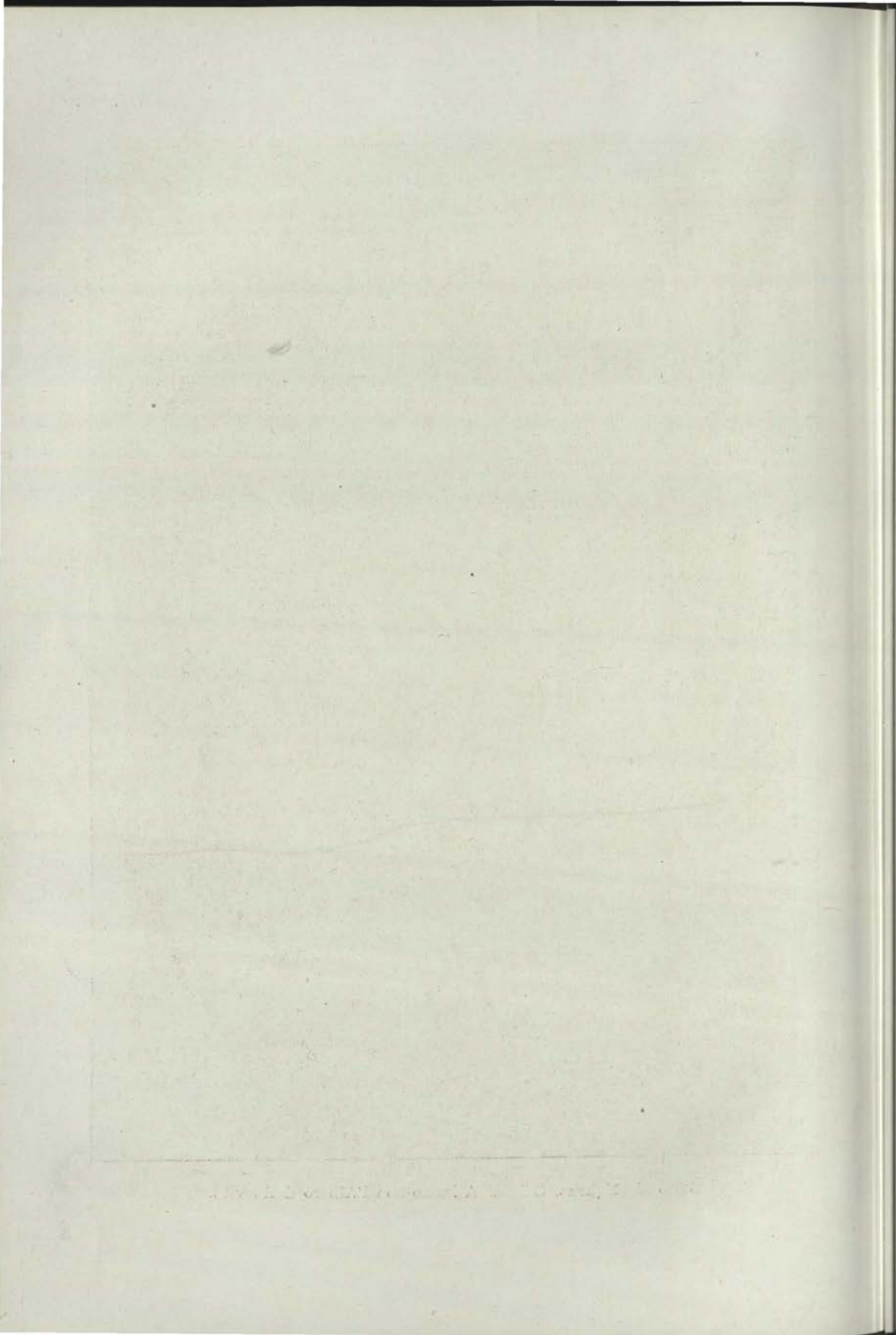
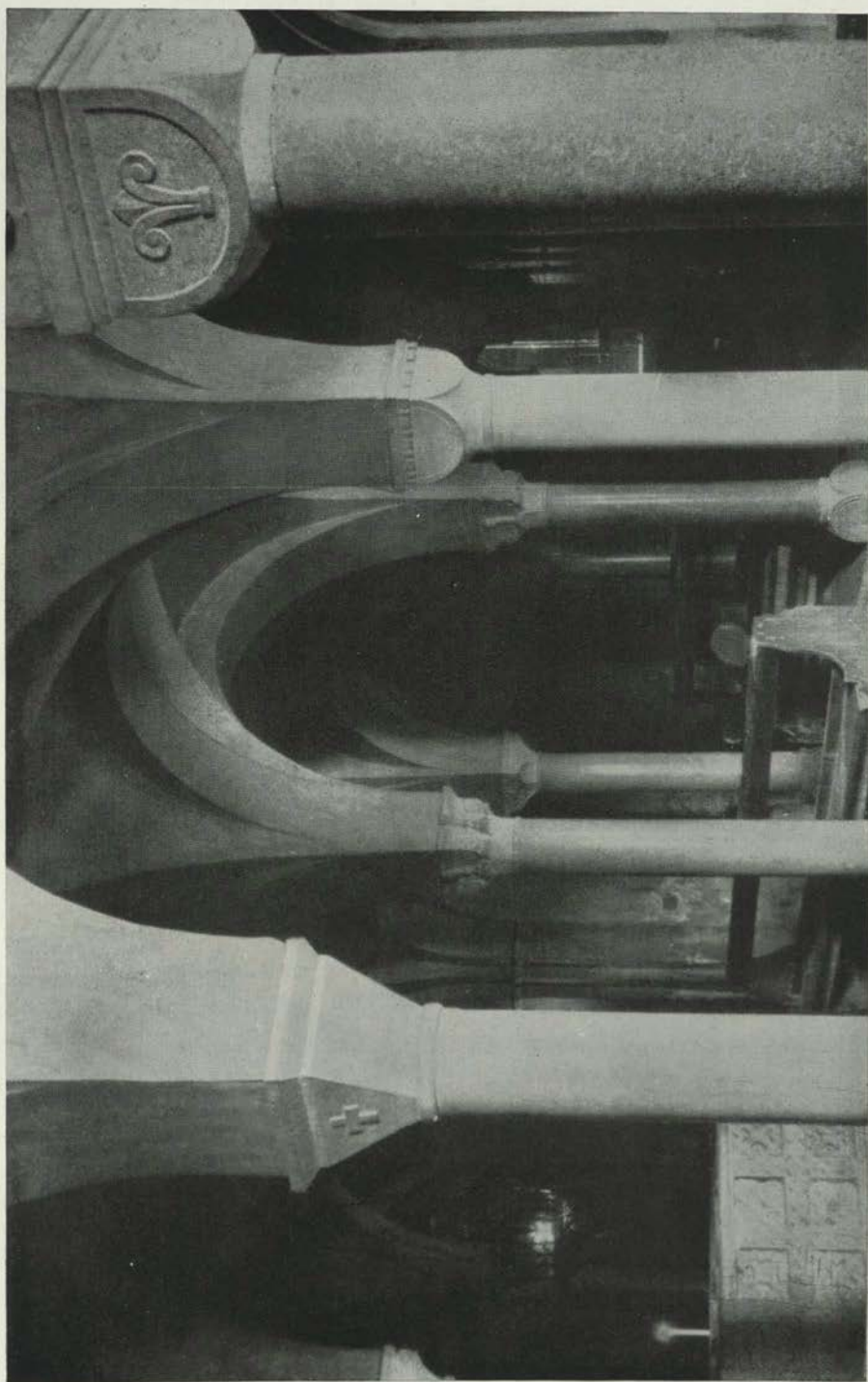
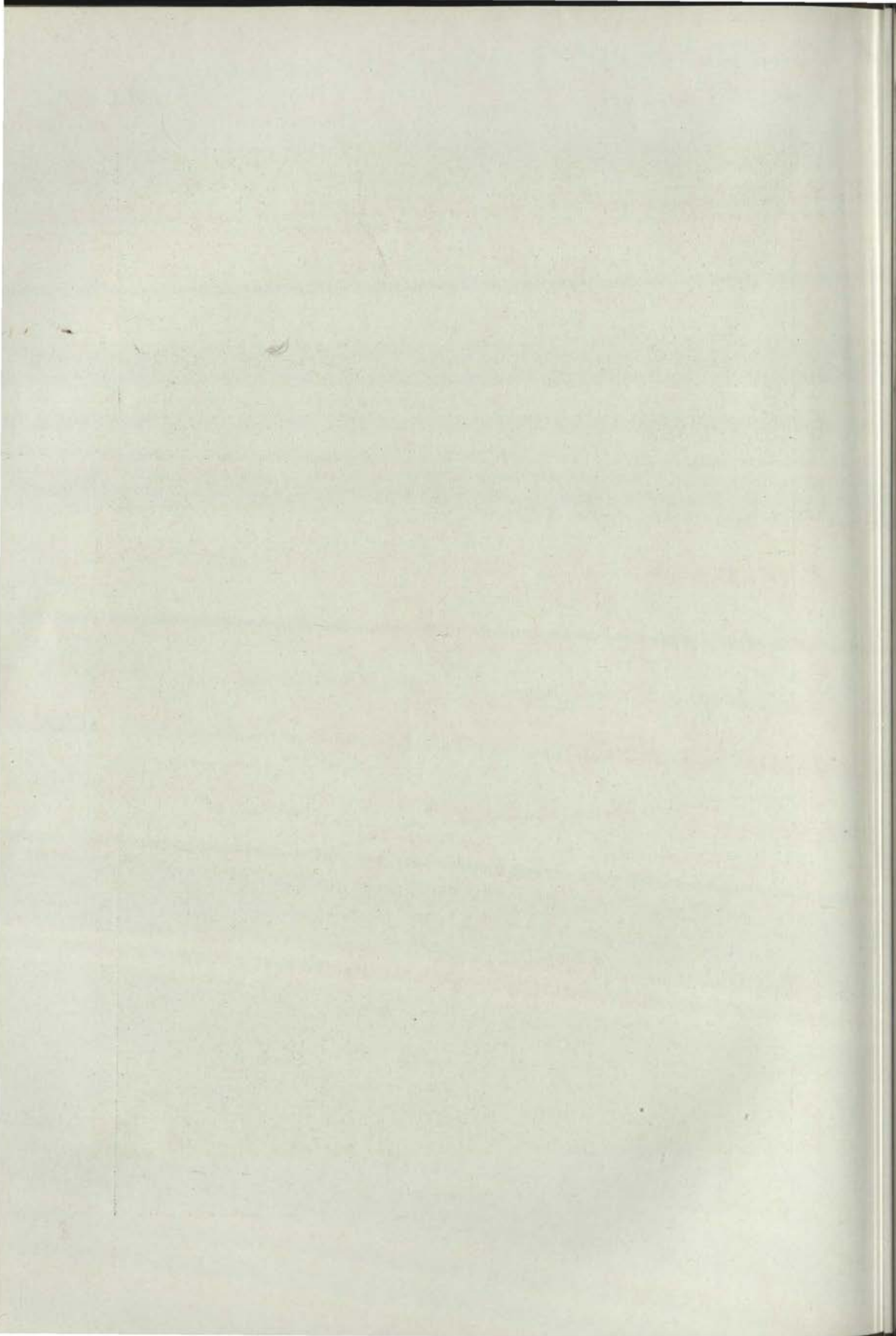
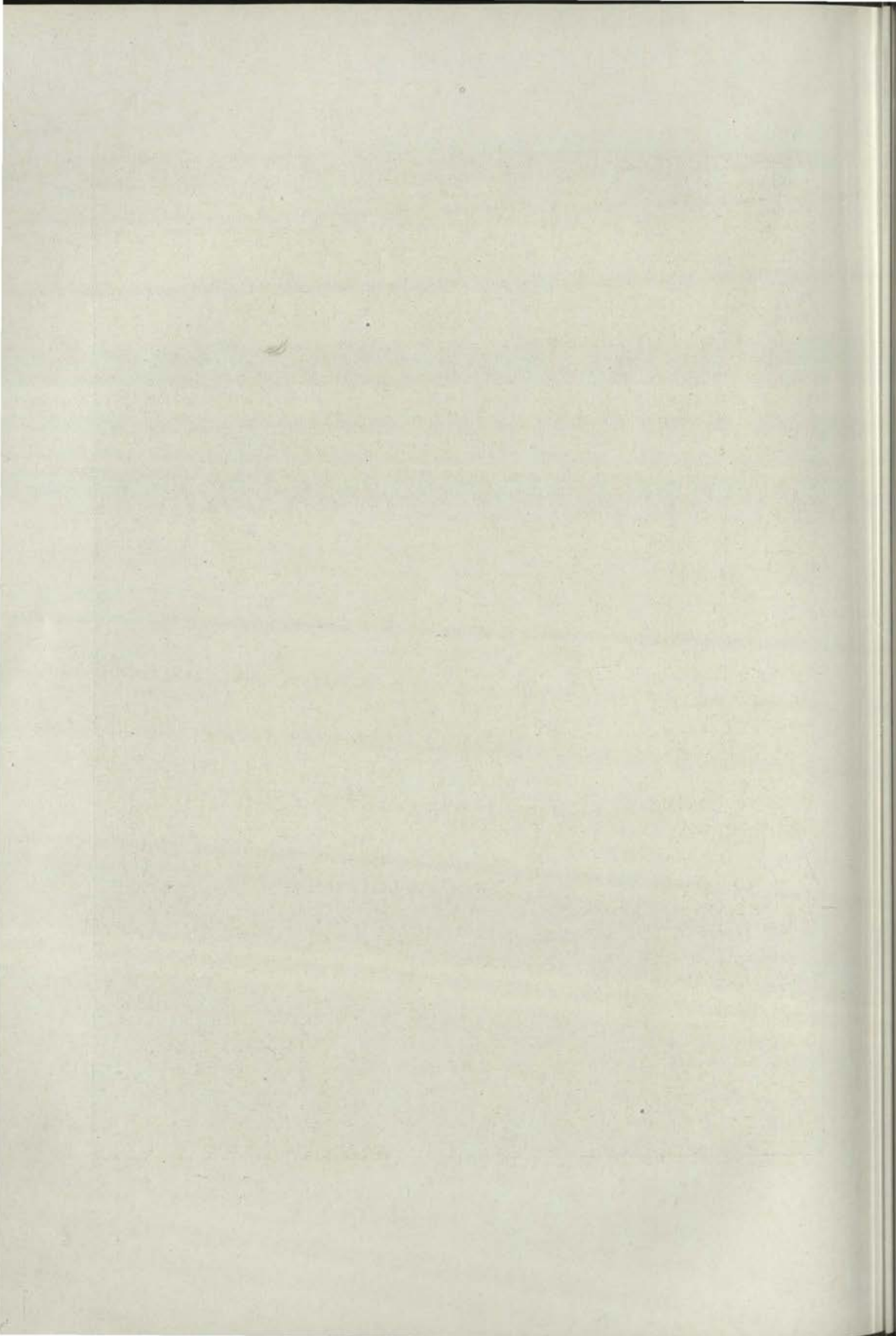
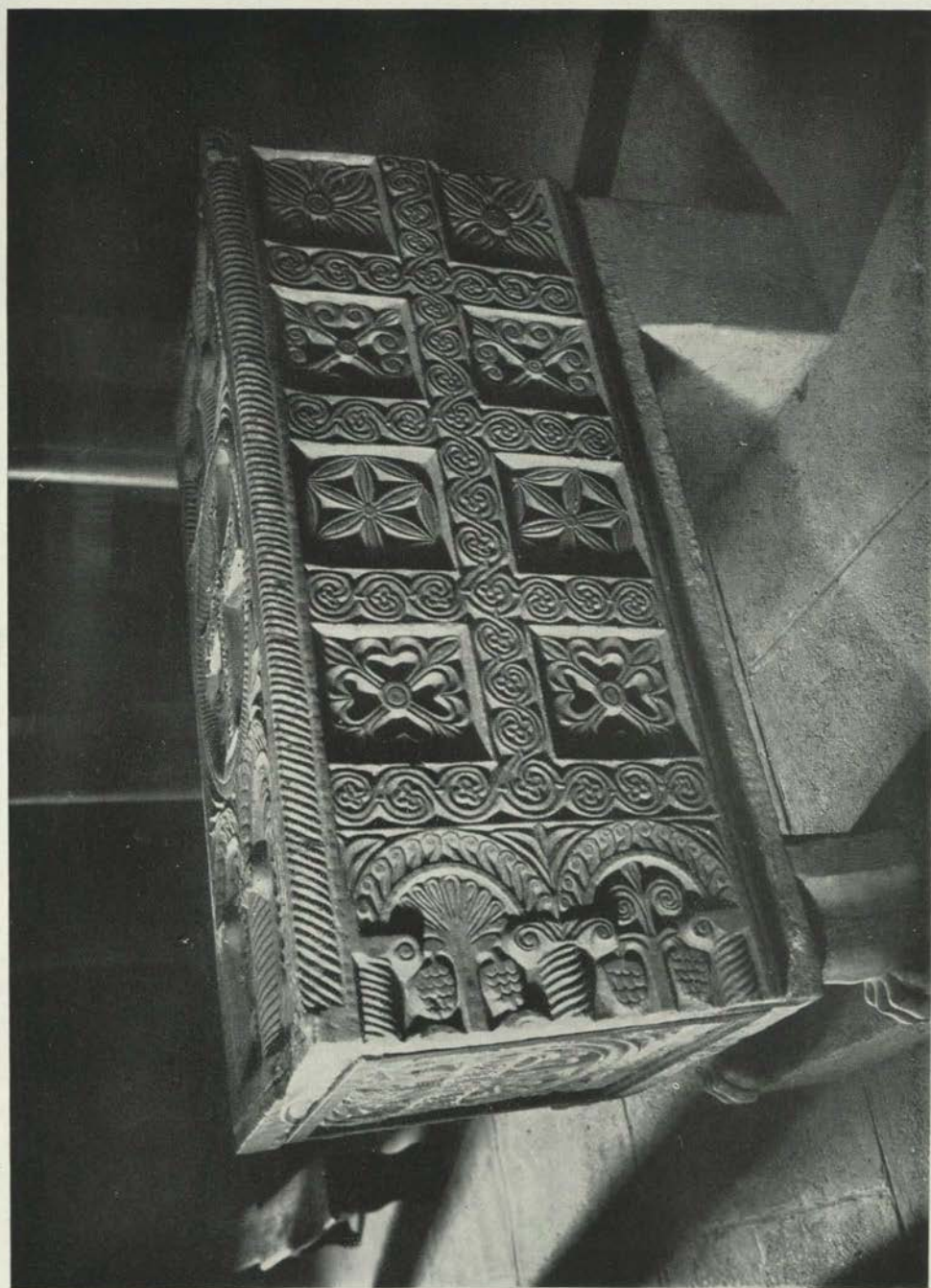
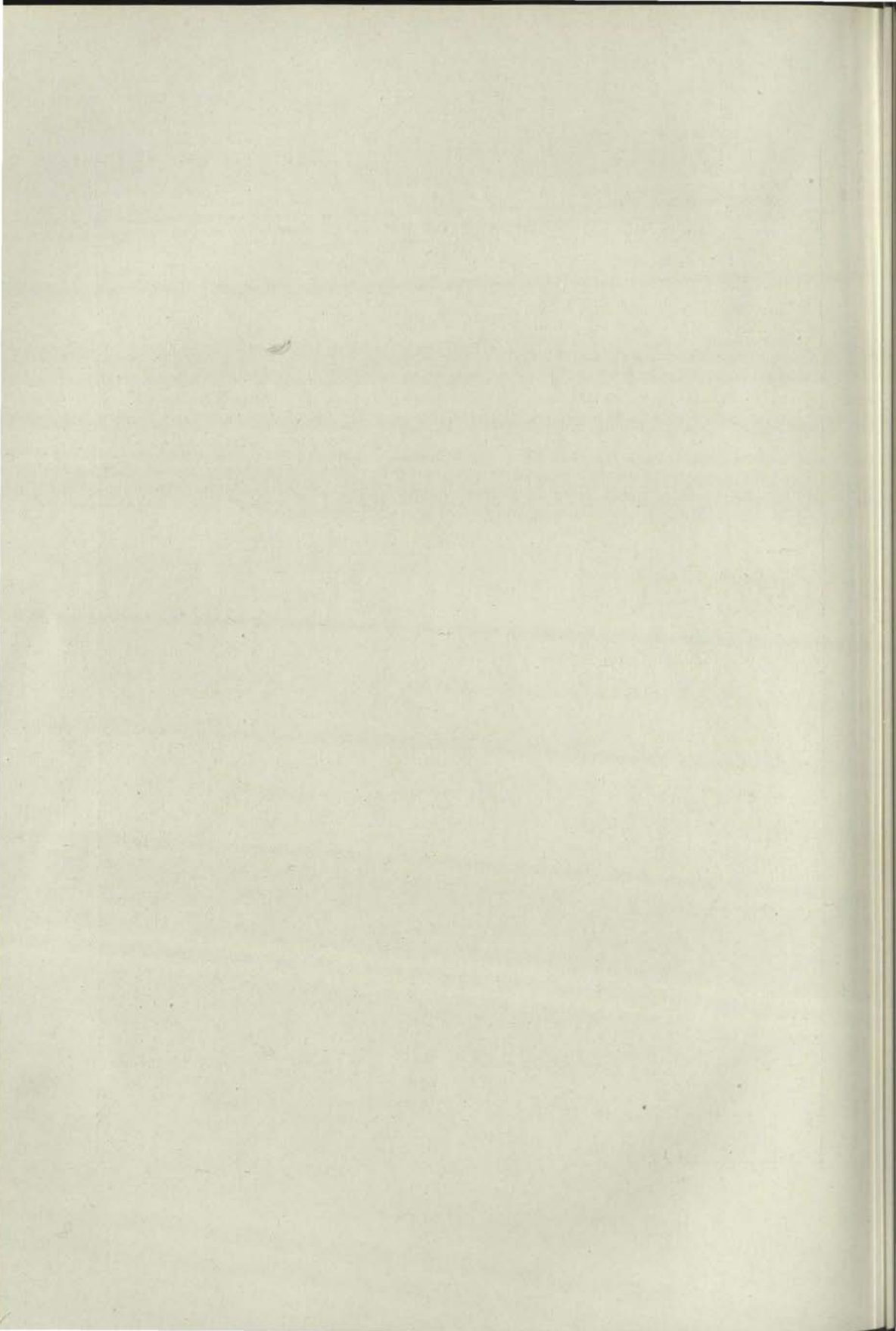
[5] Ved. Degani, *L'abbazia benedettina* cit.

in questo, le arcate sono sostenute da pilastri alternati con colonne, provviste di capitelli ad imbuto e di solidi abachi. Del resto l'edificio di Sesto al Réghena, che originariamente mancava della navata trasversale, segue, pur nella deficienza decorativa, lo schema arcaico della prima cristianità, mantenutosi a lungo anche in alcune parti dell' Italia settentrionale. La crociera, la navata trasversale e forse alcune parti del coro sono state aggiunte più tardi. I restauri radicali, eseguiti dopo il terremoto del 1117, possono valere quale documento di carattere storico. Alla fine del secolo XII molte chiese dell' Italia settentrionale furono dotate di navata trasversale e di crociera, la quale risulta separata dall' impostazione di arcate in tutte le direzioni.

A questo periodo corrisponderebbe anche il maggior sviluppo delle linee verticali di tutta la parte orientale. Riesce solamente difficile comprendere e spiegare lo stile della decorazione relativa [1].

EMERICH SCHAFFRAN.

[1] Simili finestre cieche si osservano anche nella chiesa della Trinità a Castellazzo Bormida e a S. Lorenzo in Tigliole. Ved. VENTURI, *op. cit.*, III, figg. 1 e 14.

Sesto al Réghena. La chiesa e i resti dell'abbazia.

Sesto al Réghena. La chiesa.

Sesto al Réghena. Il torrione medievale.

Sesto al Réghena. La crociera all'esterno.

Sesto al Réghena. Resti dell'abbazia.

Sesto al Réghena. Finestre dell'atrio a sud, forse dell'antichiostro.

Sesto al Réghena. Atrio. Finestre della parete ovest.

Sesto al Réghena. Interno della chiesa.

Sesto al Réghena. Interno della chiesa.

Sesto al Réghena. Interno della chiesa col pontile.

Sesto al Réghena. Interno della chiesa.

Sesto al Réghena. Vòlte affrescate della crociera.

Sesto al Réghena. Chiesa. Affreschi.

Sesto al Réghena. Chiesa. Affreschi.

Sesto al Réghena. Chiesa. Affreschi.

Sesto al Réghena. Chiesa. Affreschi.

Sesto al Réghena. Chiesa. Affresco con l'Albero della vita.

Sesto al Réghena. Cripta.

Sesto al Réghena. Cripta. Sarcofago di S. Anastasia.

Sesto al Réghena. Cripta. Sarcofago di S. Anastasia.

IL PADRE ALBERTO PASQUALI
DOMENICANO UDINESE
DELLA PRIMA METÀ DEL CINQUECENTO

NEL raccogliere notizie sul cardinale Marino Grimani, mi sono imbattuto in un personaggio al quale dapprima non avevo dato soverchia attenzione; ma poi mi sono accorto che di lui aveva discorso abbastanza a lungo il Liruti [1].

Dopo il Liruti ne parlò fra Vincenzo Penzi domenicano in un suo *De Fr. Alberto Paschaleo de Utino ord. Praedicatorum Calamonensi primum mox Cluiensi Antistite commentarius*, che dedicò a Mons. Giovanni Agostino Gradenigo arcivescovo di Udine [2]. Non ostante il tono panegiristico, questo lavoro è condotto su buone fonti.

Si tratta, adunque, di Alberto Pasquali, o Pascaleo come fu detto latinamente, frate domenicano, che godette di una certa celebrità nella prima metà del Cinquecento, come filosofo, come teologo, come personaggio erudito, più forse per la versatilità che per l'acume dell'ingegno e la profondità della dottrina.

Il Pasquali nacque ad Udine assai probabilmente nel 1487; certo non dopo il principio del 1488, di modestissima famiglia [3].

Nel libro del convento domenicano di S. Pietro martire di Udine troviamo scritto al 22 luglio 1494: « fu ricevuto all'habito Fr. Alberto fiolo de M. Mattiuzzo, sta in Puscuolo » [4];

[1] G. G. LIRUTI, *Notizie dei Letterati del Friuli*, Venezia, 1780, to. III, pp. 261-275. Egli accrebbe le notizie scarse e non sempre esatte che si avevano in ECHARD-QUETIF, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, 1721, vol. II, p. 122 sg. e in GIO. GIUSEPPE CAPODAGLI, *Udine illustrata*, Udine, 1665, p. 60 sgg.

[2] Stampato nella *Raccolta ferrarese di opuscoli scientifici e letterarj*, Vinegia, 1795, to. XXIV, pp. 59-96. Parrebbe che il Penzi non conoscesse l'opera del Liruti.

[3] Questa data si arguisce da quanto lo stesso Pasquali scrive di sè nel trattato *De Romano Pontifice*. Il PENZI, *l. c.*, p. 67, pone senz'altro l'anno 1487.

[4] LIRUTI, *op. cit.*, III, p. 263; PENZI, *l. c.*, p. 68. Che p. Alberto avesse un fratello ci è attestato da quanto ivi stesso si legge al 27 giugno 1527, che fu ricevuto all'abito « Fra Niccolò Pascaleo da Udine nipote di Maestro Alberto ».

sicchè frate Alberto prese l'abito domenicano quando era ancora fanciullo di sette anni. Questo fatto che oggi ci sorprenderebbe, non era allora inusitato; certo il fratino dovette avere dimostrato ingegno et attitudini precoci, superiori alla sua età. Naturalmente se fu ammesso all'abito, ciò non significa che sia stato ammesso alla professione religiosa prima dell'età canonica cioè a sedici anni [1].

Il Pasquali stesso ricorda come amici della prima età Ippolito Valvason ed Antonio Canussio friulani dei quali apprezzava molto il sapere. Così pure, rivolgendosi al cardinale Marino Grimani, ricorda d'avere avuto con lui, maestro di metafisica, il padre Girolamo da Monopoli « institutor eruditissimus et in omni philosophie genere doctissimus » [2].

Girolamo d'Ippolito da Monopoli, dopo avere insegnato teologia all'università di Padova, con decreto del Senato veneziano del 22 agosto 1502 era stato trasferito alla cattedra di metafisica, ch'era allora ritenuta più onorifica, e la tenne fino al 1509 quando le vicende guerresche soffocarono nello Studio ogni attività scientifica [3]; in quegli anni, adunque, il Grimani ed il Pasquali furono suoi discepoli colà.

Quanto al Pasquali abbiamo del resto anche un'attestazione, secondo la quale nel 1504 era « studens magistri Benedicti ». Questo maestro Benedetto, pure da Udine e domenicano, era figlio di Giuseppe di Colle di Prampero, sostenne importanti uffici nel suo ordine e morì il 31 gennaio 1520 [4].

A questo primo periodo della vita del Pasquali appartiene un rarissimo opuscolo ch'egli pubblicò nel 1507 a Venezia « per Bernardinum de Vitalibus » col titolo *Orationes duae in laudem divi Thomae Aquinatis habite* [5]). Lo dedicò ad Andrea Loredan qualificandosi quale « Albertus Hunacius »; perchè prendesse tale pseudonimo non saprei, ma che si tratti proprio di lui non ci può essere dubbio. Nella dedica il Pasquali espone come pronunciasse quelle due orazioni (non le qualifi-

[1] Penzi, *l. c.*, p. 68.

[2] Così nell'orazione in onore del Grimani nel 1524, di cui parleremo.

[3] G. Brotto e G. Zonta, *La facoltà teologica dell'Università di Padova*, Padova, 1922, par. I, pp. 188 e 202.

[4] Cfr. Liruti, *Letterati* cit., p. 264 sg. Questo Benedetto era stato creato bacceliere a Padova il 30 settembre 1474 e dottore il 21 novembre 1475. Brotto-Zonta, *op. cit.*, p. 218.

[5] Ne ho avuto conoscenza attraverso la trascrizione, fatta a cura di Domenico Ongaro, conservata nel codice *Forojuliensium Pöetarum saeculi XV*, in Bibl. Arcivesc. di Udine, n. 22.

cherei come panegirici sacri) nel 1504 e nel 1506 a Padova, quando aveva rispettivamente 16 e 18 anni, confermandoci in tal modo la sua data di nascita verso il 1488. L'aveva indotto a comporle il suo maestro Benedetto da Udine dottissimo in filosofia naturale e divina ed a stamparle Bernardo Portinari fiorentino, mentre stava tutto applicato agli studi di logica e di filosofia e non poteva perciò più attendere « florentissimis musarum campis ».

Si tratta di esercizi puramente retorici, lardellati continuamente di reminiscenze e citazioni classiche. Di scrittori sacri si ricorda in particolare s. Alberto maestro dell'Aquinate « ad naturam explorandam natus ». Notevole nella seconda orazione la menzione dei maestri in filosofia più celebri in Padova al suo tempo: Francesco di Nardò, Vincenzo Merlino veneto, ambedue defunti; fra i viventi: Vincenzo di Castelnuovo domenicano, maestro generale, insigne tomista, Tommaso Gaetano procuratore generale, di cui si ricordano i commenti ad Aristotele ed a s. Tommaso, all'opera *De Ente et Essentia*, ai libri dei predicamenti di Porfirio; poi Tommaso Benedetto e Pietro Cavalcanti udinesi, dei quali il primo era stato chiamato ad insegnare metafisica e poi teologia a Padova per incarico del Senato, Gerolamo di Monopoli suo maestro di metafisica, seguaci di s. Tommaso, poi Antonio Faventino, Francesco Caballo, Pietro Trapolino, Pietro Mantovano suo maestro in filosofia, Antonio Fracanziano. Con questo elenco, ricco di lodi quasi per ciascuno dei ricordati, si chiude appunto la seconda orazione.

Notevole, mi pare, questa stampa come testimonio del credito che s'era già acquistato il giovane studioso [1].

Nel capitolo generale dell'Ordine domenicano tenuto a Pavia il 7 giugno 1507, troviamo assegnato al convento di Padova padre Alberto come « maestro degli studenti per il terzo anno » [2]. Aveva allora vent'anni ed era chiamato ad un ufficio di fiducia.

In questo medesimo anno 1507 i deputati di Udine deliberarono di dare ad Alberto Pasquali frate predicatore 50 du-

[1] L'Ongaro nel luogo citato ricorda, in una nota, un epigramma indirizzato « Ad Albertum Illyricum Utinensem Ordinis Praedicatorum adoloscentem rarissimum » contenuto in *Jacobi Constantii Fanensis Epigrammata*, Fani, 1502. Non l'ho trovato nel volumetto *Antonii Constantii Fanensis poaete* (sic) *laureati epigrammatum libellus*, pubblicato a Fano nel 1502 da « Jacobus Constantius ».

[2] B. M. Reichert, *Acta Capitulorum generalium Ord. Praedicatorum*, Romae, 1901, vol. IV, p. 75.

cati d'oro perchè potesse recarsi allo Studio di Parigi, ed altri 12 ducati d'oro ogni anno finchè avesse raggiunto il trentesimo anno d'età cioè sino al 1516 [1].

Il Pasquali non potè realmente portarsi allo Studio di Parigi a causa delle guerre che cominciarono in quegli anni, e rimase invece a Padova [2].

Fu ordinato sacerdote a ventiquattr'anni nel 1511 e celebrò la sua prima messa a Udine nella chiesa di S. Pietro martire, avendone avuto anche donativi col pubblico denaro [3].

Come ricorda egli stesso [4], il Pasquali ebbe occasione d'incontrarsi e di parlare col cardinale Domenico Grimani, grande cultore di studi teologici e particolarmente metafisici. Maggiore domestichezza dovette contrarre con Federico Fregoso arcivescovo di Salerno, col quale si incontrò nell'estate 1511 ad Urbino, ed un tale incontro offrì al Pasquali l'occasione di comporre un'opera teologica.

Il 16 maggio 1511 usciva il manifesto con cui cinque cardinali ribelli citavano Giulio II davanti ad un concilio generale che doveva aprirsi a Pisa, sotto gli auspici dei re di Germania e di Francia, il primo settembre di quello stesso anno. L'atto inconsulto ebbe risonanza nell'opinione pubblica d'allora e si riaprirono le discussioni, mai del tutto spente, sull'autorità del concilio e sul diritto che gli veniva attribuito di giudicare il papa e di deporlo, come s'era fatto a Basilea nei confronti di Eugenio IV [5].

Anche la corte di Urbino si appassionò al dibattito; ed in quel medesimo estate 1511 il Fregoso insistette presso il Pasquali perchè scrivesse a proposito di una questione tanto scottante. Questi non ci si voleva mettere; ma il cardinale Pietro Isvalies messinese, legato di Bologna e protettore dell'Ordine domenicano, chiamò per lettera il Pasquali da Urbino ad Imola, dove si trovava, e gli ordinò di fare quanto il Fregoso aveva chiesto. Il Pasquali ritornato ad Urbino si mise di lena al lavoro, ma intanto il cardinale committente moriva il 22 settembre di quell'anno stesso. Perciò il Pasquali dedicò il suo trattato allo stesso Giulio II. Disgraziatamente non

[1] [P. Dell'Oste], *Il convento e la chiesa di S. Pietro m. d'Udine*, Udine, 1895, p. 21.
[2] Penzi, *l. c.*, p. 69 sg.
[3] Penzi, *l. c.*, p. 70.
[4] Nell'orazione del 1524.
[5] Cfr. in proposito Hefele-Hergenroether, *Histoire des Conciles*, Paris, 1917, to. VIII, p. 281 sgg.

abbiamo la data di questa dedica; ma certo dovette essere stata compilata o sulla fine del 1511 od al più tardi al principio del seguente anno. Si ricordi in ogni modo che Giulio II morì il 22 febbraio 1513.

L'opera di p. Alberto ci è conservata nell'unico codice Vaticano 11551.

È un vol. in-8º con legatura del tempo alquanto restaurata sul dorso, cartaceo tutto di una mano, di fogli numerati 228. I primi fogli 203 furono numerati dallo stesso scrittore, i seguenti, che contengono un indice particolareggiato dell'opera, sono di numerazione recente. Non è numerato invece il foglio che nel verso contiene scritto in rosso il frontespizio nè l'altro foglio che contiene la dedica a Giulio II. L'opera è divisa in tre libri, i libri in capitoli, ogni capitolo porta l'argomento scritto in rosso.

Il codice è ben conservato, la scrittura chiara in buon corsivo con poche abbreviazioni e di facile lettura. Nell'interno del piatto anteriore è annotato: « Dono di Pio X », sotto gli auspici del quale entrò nella Biblioteca Vaticana. Prima era appartenuto al Collegio Romano dei Gesuiti.

Tractatus fratris alberti de utino ordinis predica[torum] sacre theologie bacalarii de p[otes]tate pape sup[er] concilium.

Frater albertus utinensis or. pre. Julio II pont. max. Beatorum pedum deosculationem.

Egit mecum proxima aestate assiduis prope rogationibus Urbini cum esset, Federicus Archiepiscopus Salernitanus, cum quo mihi maxima familiaritas est, Juli Pont. maxime, ut quoniam tabulae conciliabuli Pisani de mense septembris cogendi missae ad te circumferebantur, eaque res plurimorum animos vel suspensos, vel certe commotos tenebat, darem operam, ut quae de potestate pontificia deque conciliorum constitutionibus a doctissimis viris essent scripta, ea in unum colligerem; librumque conficerem, in quo perquisitis omnium positisque sententiis diligenterque disputatis veritas eluceret; scirentque homines quantum esset iis, qui sine tuo nutu convocare ad concilia christianam rempublicam auderent, deinceps credendum. Ego vero, etsi eius hominis auctoritas apud me valeret plurimum, quia tamen sciebam doctissimorum virorum hac in re, ad quam ipse me hortabatur, esse non mediocres contentiones, variasque eorum, ac multum inter se diversas differentesque sententias inveniri, tum illud etiam intelligebam, quae ad harum sententiarum veritatem inveniendam pertinerent, non solum a nostris theologis prope universis esse tractata, verum ea longe uberius longeque operosius apud iuris pontificii scriptores quaesita atque discussa peti ab ipsis et perquiri summo labore summaque diligentia oportere, recusavi equidem provinciam; hominisque mihi amicissimi voluntati non sum obsequutus, cum rerum magnitudine multiplicitateque multipliciter deterritus, tum (ut verum fatear) propterea quia verisimile multis propter indignitatem rei videbatur, omnes illos, qui plus aetatis ad ea studia quae commemoravi contulissent, quamque maiori dignitate atque gloria in illis disciplinis essent versati, hac de re esse scripturos. Putabam enim me arroganter facere homines existimaturos; si quibus de rebus scribendo maxima ingenia atque aetate gravis-

simi homines iidemque doctissimi elaborarent, ad eas ipse res plane iuvenis nullaeque auctoritatis scribendas tractandasque accederem. Hac in sententia cum permanerem, ordinis nostri protector Cardinalis Rheginus, Bononiae legatus, me per litteras Imolam arcessivit, quaeque Federicus petierat, eadem ipse praesens de me petit; iubetque rem aggrediar, neque excusationi neque praecibus relinquit locum. Tum ego, quoniam ipse ita vellet itaque iuberet, cuius mihi auctoritatem subterfugere salva obedientia non liceret, si me homines arrogantiae crimine essent damnaturi, ut meas partes tuendas purgandasque susciperet illum rogans atque obtestans, Urbinum reversus librum confeci: quem quidem propterea, quod is, quo petente scriptioni me dederam, importuno fato praereptus interea excessit e vita, mitto ad te. In quo.

Così finisce il foglio. Evidentemente ne seguiva un altro in cui continuava la prefazione, e poi seguiva il titolo: « Liber primus etc. », con un proemio e coll'elenco dei capitoli come nei due libri seguenti.

Al fol. 1 comincia la scritta in azzurro: « Articulus primus quo christum dominum ostenditur voluisse ecclesiam suam monarchico regimine gubernari: et soli Petro datam esse potestatem ». Il primo libro contiene 8 articoli. Al fol. 43 in rosso: « Incipit liber secundus. Articulus »; ma nel fol. 42 abbiamo l'elenco degli articoli del libro secondo ed un « Proemium ». Fra il fol. 110 ed il 111 è intercalato un foglio non numerato di carta più leggera, scritto di altra mano, che contiene l'elenco dei sedici articoli del libro III. Il fol. 111 ha: « Proemium tertii libri » e nel verso comincia l'« Articulus primus ». L'opera si conclude con una « Omnium supra dictorum summa » (fol. 197 sgg.).

Il Pasquali è rigido sostenitore dell'autorità pontificia ch'egli difende contro le dottrine di Guglielmo Occam e di Giovanni Gerson, contro le idee di Lodovico il Bavaro e contro le usurpazioni dei concili di Costanza e di Basilea. Nè il concilio nè alcun altro ha il diritto di giudicare il pontefice che può essere giudicato soltanto da Dio, perchè capo supremo della Chiesa con diretta giurisdizione avuta da Gesù Cristo. Accetta le testimonianze delle False Decretali, si vale del *Decretum* di Graziano, appella continuamente ai Santi Padri ed agli antichi scrittori ecclesiastici, segue le dottrine di s. Tommaso nel commento alle Sentenze, nella Somma teologica e nelle altre opere, ha sotto gli occhi il *De Regimine Principum*, l'Herveus ed Augustinus de Anchona cioè Agostino Trionfo [1].

[1] Natale Hervaeus, domenicano brètone morto nel 1323, pubblicò un trattato *De potestate papae*, che fu anche stampato nel 1500 e poi nel 1506. Agostino Trionfo agostiniano, morto nel 1328, pubblicò il suo celebre *De potestate ecclesiastica*, che fu stampato a Roma nel 1473 e nel 1479, a Venezia nel 1487 e nel 1490 e poi in seguito anche altrove. Cfr. HURTER, *Nomenclator literarius*, to. II, 1906, p. 476 sg.; 606 sgg.

Assai interessante per conoscere le sue idee è quanto p. Alberto scrive nell'artic. V del libro II, fol. 73, parlando dei principi che insorgono contro il papa:

Si igitur aliquis mundi princeps cornua tolleret adversus Pontificem iure ipso divino omnes illius ferocientis audaciam tenentur retundere.... nec tales appellabimus filios Pontificis sed sathanae, neque esse membra Christi sed membra diaboli, nec valet quod dicunt hoc se [non] facere ad imminuendam Papae potestatem sed ad compescendum eius abusum. Sicut enim potestas haec fit a Deo tantum, ita iudicium abusus Deo tantum reservatur, non praesumat audacter mortalium temeritas sibi illud usurpare quod deus sibi soli voluit reservare. Et licet sciam multos refragare huic nostrae sententiae iuris interpretes, praesertim Ugutionem, infinitamque prope eorum familiam, cuius auctores praetereo cum nec omnes succurrant properanti maxime, cum me assidue Sanctissima pariter et Prudentissima Mulier Helisabet Consagia Urbini Ducissa ad finem operis impellat, quos exactiori cura aliquando relaturus sum, quorum cavillos quam facile diluere possimus.

Notevole assai per conoscere le tendenze del tempo questo accenno ad Elisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino, la quale si mostrava ansiosa di conoscere tutto il pensiero del Pasquali a proposito dell'autorità papale.

Padre Alberto termina il suo trattato rivolgendosi a Giulio II:

Scripsi enim quod vidi sentire Augustinum et Thomam caeterosque id generis nostrae relligionis Antistites. Quamquam multos eruditissimos viros, in hac re scripsisse putem, praesertim Thomam Caietanum[1] omnium artium divinarumque scientiarum consumatissimum atque alios sapientes, quorum operibus eruditissimis meum nolo conferre. Unde illi praeceptum est a me, sicut thebai dictum est ab illo: nec tu divina Aeneida tenta, sed longe sequere et vestigia semper adora illud praesertim tuae sanctae sedi corrigendum emendandumque atque deluendum tradens, et ea quae fidei adversantur mutillanda. Pro cuius honore, proque apostolicae sedis propugnatione: quam tu pre caeteris omnibus aliis Pontificibus, divina potius quam humana sapientia amplificasti et in dies magis ac magis amplificas. Nondum XXIIII annum natus haec properanter tumultuariis studiis ad laudem Jesu Cristi, et intemeratae matris, et beatorum apostolorum Petri et Pauli conscripsimus.

Explicit tractatus.

Sorprende un poco che quest'opera di frate Alberto cadesse ben presto in dimenticanza, mentre, come ci attesta il Candido, che fu suo contemporaneo, essa veniva letta al suo tempo[2].

[1] Tommaso de Vio.

[2] Di questo trattato del Pasquali si ha un cenno presso ECHARD-QUETIF, *l. c.*,

Vediamo ora la carriera di frate Alberto nel suo Ordine domenicano. Nel capitolo generale di Napoli del 27 maggio 1515 fu approvato il « magisterium fr. Alberti de Utino provinciae s. Petri martyris » (Milano); cioè il padre generale che era il celebre Tommaso de Vio, « post examen rigorosum.... auctoritate apostolica in hoc capitulo gradu magisterii donavit » [1]. Come vedemmo sopra, il Pasquali era baccelliere in teologia quando compilò il suo trattato *De potestate papae*; ora dunque ebbe il dottorato dopo avere subìto il previo esame. Non ci fa meraviglia perciò s'egli nel 1524 si fregiasse del titolo di « sacrae theologiae professor » [2].

Nel capitolo generale, tenuto a Roma a S. Maria sopra Minerva il 23 maggio 1518 dal generale Garcia de Loaysa, frate Alberto fu presente come maestro definitore della provincia di S. Domenico (Bologna) [3].

Come c'informa il Liruti, nel 1517 frate Alberto era reggente nello Studio generale domenicano di Padova; poi il 19 novembre 1518, pur conservando questo ufficio, lo stesso « Frater Albertus Paschalis, vulgo frater Albertus de Utino », fu incaricato dal Senato veneziano di insegnare nell'università la « metaphysica primi loci, quae in via Thomae dicta est », e gli fu assegnato un onorario di cinquanta fiorini, che il 21 agosto 1521 fu portato a sessanta ed il 12 novembre 1523 ad ottanta; e ciò come premio della sua scienza singolare, della sua abilità nell'insegnamento e del favore che incontrava presso gli scolari, come suona la decisione del Senato [4]. Era una cattedra quella riservata sempre ai domenicani.

Della fama acquistatasi da frate Alberto si fa eco Giovanni Candido nel libro VIII dei suoi *Commentari* stampati nel 1520, dove accennando ai domenicani illustri che uscirono dal convento di Udine, scrive in particolare che del Pasquali, « quem publice metaphysicen Patavii proffitentem extollunt cuncti, iamque liber eiusdem de pontificia auctoritate legitur, non si-

ma non si sapeva dove fosse andato a finire. Il CAPODAGLI, *op. cit.*, p. 65, ne ebbe notizia, ma scrive genericamente che era opera « molto dotta e purgatamente composta ». Ne ebbe notizia anche il PENZI, *l. c.*, p. 90, che però dichiara di non averla vista e di non averne notizia alcuna.

[1] REICHERT, *l. c.*, p. 144 sg.

[2] Nell'orazione a Marino Grimani.

[3] REICHERT, *op. cit.*, p. 156. Nel capitolo del 1525 egli non compare più come definitore. *Ib.*, p. 195.

[4] LIRUTI, *Letterati* cit. III, p. 266. Cfr. anche JA. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, Patavii, 1757, to. II, p. 259; PENZI, *l. c.*, p. 71 sg.

lerem, nisi posteris longe plura dicenda relinquerem, quam de iuvene adhuc modestia patiatur ».

Il Pasquali non si contentò tuttavia di queste glorie universitarie e cercò anche qualcos'altro di più positivo.

Il 28 agosto 1515 frate Alberto attestò dinanzi al Capitolo collegiato di Cividale che il cardinale Domenico Grimani gli aveva conferito il canonicato teologale in quel Capitolo « quod erat in ruinam deductum »; ma il Capitolo negò di dargli tale possesso, allegando diverse ragioni [1].

Anche qui siamo di fronte ad un fatto che contrasta apertamente colla tradizione canonica, che cioè i frati fossero inabili a ricevere benefici ecclesiastici. Tuttavia queste leggi si violavano ormai frequentemente in pratica, e concessioni di tal genere si facevano sempre più frequenti. Il caso del Pasquali non era dunque ormai straordinario. In ogni modo egli non riuscì in questo momento ad entrare nel Capitolo collegiato di Cividale. Continuò però la sua famigliarità coi prelati Grimani e, morto nel 1523 il cardinale Domenico, si affidò all'amicizia di Marino, suo nipote, patriarca di Aquileia, col quale, come vedemmo, era stato condiscepolo a Padova.

Ci è conservato un piccolo opuscolo stampato in un corsivo molto fitto, con undici pagine non numerate, più una carta bianca in fine. Esso porta per titolo:

Fratris Al|berti Paschalei | Utinensis or. pre. | publice Metaphi|sicam legentis Pa|tavii. oratio ad | amplissimum A|quileie patri|archam Mar|inum Grima|num patri|tium ve|netum. |

Sotto il titolo una piccola silografia con S. Giorgio che uccide il drago. *In fine*:

Impressum Venetiis p. Jo. Franciscum et Io. Antonium de Ruscónibus. Regnante Inclito principe Andrea Griti. 1524. 23. Decembris.

L'ultima pagina ha una silografia in pieno con S. Giorgio che uccide il drago [2].

Il Pasquali compose quest'orazione, e certamente anche la pronunciò, nell'occasione dell'ingresso solenne di Marino Grimani al patriarcato di Aquileia. Il Grimani infatti entrò in Udine il 31 ottobre 1524 ed il 12 novembre in Aquileia.

[1] Io. Dominici Guerra, *Otium Forojuliense*, ms. nel R. Museo di Cividale, volume XXIX, p. 363.

[2] Esemplare alla Biblioteca Vaticana. Quest'orazione restò sconosciuta al Liruti ed al Penzi.

In questa stampa egli fece precedere all'*oratio* una sua lettera latina indirizzata allo stesso Grimani, nella quale espone come non fosse sua intenzione di dare alle stampe l'orazione; molto si perdona, dice, ad un'orazione pronunciata; la voce, il gesto, il calore facilmente suppliscono alle manchevolezze dello scritto, mentre nella stampa più evidenti si notano i difetti; aveva ceduto alle insistenze degli amici, particolarmente del Valvason e del Canussio, e ricorda a questo proposito anche gli esempi classici; prega perciò il Grimani ad accettare la stampa che gli offre in omaggio.

L'orazione è scritta in buon latino non senza eloquenza e, se si vuole, non senza retorica. Del resto che avrebbe potuto dire, in una circostanza come quella, che non fosse retorico? Nè il Grimani aveva compiute imprese di particolare rilievo. È di lettura facile e spedita; dopo un lungo esordio, si propone di parlare della « scientia, religio, prudentia, iustitia » del Grimani.

Quanto alla scienza, ricorda gli studi da lui compiuti a Padova sotto frate Girolamo da Monopoli; quanto alla religione, ricorda che il Grimani, ancora giovane, era stato designato vescovo di Ceneda, poi patriarca di Aquileia per opera dello zio cardinale Domenico; ed a tale proposito parla delle speranze che si concepivano su di lui a vantaggio dell'antica e desolata città e sede di Aquileia, ricordando insieme quali erano stati i sentimenti del defunto cardinale:

> Deplorabat mecum patruus tuus, non sine incredibili dolore, Aquileiae labentia templa, constitueratque animo ruenti Ecclesiae humeros manumque supponere; sed quemadmodum de David et Salomone legimus, hoc de patruo tuo.... [1]. Quae igitur eruditissimus patruus moliebatur, tu perfice, tuum hoc opus est etc.

Quanto alla prudenza, fa appello ai fatti del doge Antonio Grimani; quanto alla giustizia, si sbriga in poche parole. Trova il modo di fare anche le lodi di Giovanni Grimani fratello di Marino.

Il 28 agosto 1525 a Cividale nella casa del nobile Nicolò « dal Tôr » dove abitava il patriarca Marino Grimani, convenne l'intero Capitolo, cioè sedici canonici, fra i quali Daniele de Rubeis vescovo di Caorle, Giacomo Nordis vescovo di Ur-

[1] Dobbiamo in questo rimetterci a quanto dice il Pasquali, perchè null'altro sappiamo a tale proposito.

bino ed il decano Girolamo Nordis; il patriarca, facendo presente ai convenuti « qualiter vigente circumquaque falsa doctrina et saevissima peste lutherana » era necessario che ci fosse a Cividale un teologo che spiegasse ogni giorno la sana dottrina e che si assecondasse in proposito il volere del papa, propose che si nominasse a tale ufficio il padre Alberto da Udine « virum utique religiosissimum et in sacra pagina magistrum egregium »; e tutti furono unanimi nell'accettarlo [1].

Nonostante tanta unanimità, non pare che questi canonici cividalesi fossero molto contenti di avere il Pasquali in Capitolo. Infatti il 15 febbraio 1529, nell'adunanza capitolare tenuta a Cividale, si notò che p. Alberto, « insalutato hospite et nulla petita licentia », era partito in quei giorni per andare a Padova ad insegnare metafisica, come faceva, a pubbliche spese; perciò ad unanimità di voti si decise di privarlo del beneficio teologale [2].

Prima del novembre 1531 frate Alberto lasciò l'insegnamento a Padova, giacchè il 4 novembre di quell'anno fu chiamato a succedergli il suo confratello frate Gian Francesco de Beatis trevisano collo stesso stipendio di ottanta fiorini. Ma il 15 ottobre 1533, assecondando le istanze dell'« Università degli Scolari », il Senato veneziano richiamò frate Alberto all'insegnamento della metafisica, accrescendogli lo stipendio sino a cento fiorini. Tenne l'insegnamento altri due anni, finchè nel 1535 lo abbandonò definitivamente [3].

Che il Pasquali sia stato maestro del sacro palazzo, come qualcuno asserì [4], non si può ammettere; la lista di quei maestri per il secolo XVI è ben conosciuta e non lascia posto per lui. Invece in questo periodo di tempo, che sta fra il 1532 ed il 1536, troviamo altre tracce dell'attività del Pasquali.

Ci è conservata infatti stampata un'altra operetta da lui composta:

Alberti Paschalei | Utinensis ord. | praedic. | ad amplissimum car|dinalem Herculem | Gonzagam de op|timo philoso|phorum| genere | libri duo.| Venetiis per Io. Antonium et Fratres de Sabio | Anno Domini MDXXXII.

[1] *Otium Forojul.* cit., vol. XXIV, p. 469.

[2] *Otium Forojul.* cit., vol. XXIV, p. 505.

[3] Liruti, *op. cit.*, p. 267; Facciolati, *l. c.*

[4] Sembra ammetterlo anche il Penzi, *l. c.*, p. 75, sulla fede della fonte udinese citata anche dal Liruti, *Letterati* cit., p. 269; la medesima fonte asserisce che il Pasquali insegnò teologia a Padova, ciò che è un errore.

L'opera è dedicata dunque al cardinale Ercole Gonzaga, e l'autore spiega le circostanze della composizione:

Cum Marinus Grimanus Cardinalis priore aestate in Noventanum suum me crebro invitaret: ut est omnium artium, ac scientiarum studiosissimus: multum de philosophia, multum de metaphisica, quam Patavii dilucidare solebam: suavissime et ornatissime mecum colloquebatur. Cum enim ille omnia scientiarum, atque artium genera collaudaret: eam tamen scientiam, quam graeci theologiam vocant, artium omnium procreatricem quandam, et quasi parentem appellabat: cum ego metaphisicam, quam legebam, caeteris omnibus scientiis, atque artibus iudicarem esse anteponendam. Veniebat eodem *Ioannes Accedensis* episcopus frater eius praeclaro ingenio, atqueo ptimarum artium studio mirum in modum incensus, et *Gentilis Contarenus*, et latinis literis et magnarum rerum cognitione perfecte planeque eruditus, et summa cum utroque fratre familiaritate coniunctus. Exibat autem cum ipso Gentili *Ioannes Brevius*, qui admirabili quodam ad philosophiam studio erat incitatus.

Da questa dedica perciò sappiamo che, invitato dal cardinale Marino Grimani, il Pasquali s'era recato presso di lui nella sua villa di Noventa Padovana nell'estate 1531 [1] e con lui s'era intrattenuto parlando di filosofia ed in particolare di metafisica. Il Grimani però preferiva gli studi teologici a quelli filosofici. Con loro si trovarono in quei giorni Giovanni Grimani vescovo di Ceneda, Gentile Contarini loro amico [2] e Giovanni Brevio, fratello di Francesco († 1508), predecessore di Giovanni nel vescovado di Ceneda, uno fra i buoni letterati del tempo. Però il Pasquali trasporta la scena di quei colloqui in un boschetto lungo il Torre a poca distanza da Udine, dove gli interlocutori erano convenuti a passare le loro vacanze.

L'opera comincia così:

Solebat Marinus Grimanus Cardinalis admodum adolescens multa et varia de contemnenda antiquorum philosophia, ut est acris ingenii, multaeque eruditionis, non modo acute, verum etiam ornate crebro mecum disputare. Cuius ego consuetudine, dum essem Patavii, aliquot annos quam familiariter usus sum: propterea quod cum magno esset ingenio, magnoque optimarum artium studio, ex illius sermone suavissimo incredibilem voluptatem, et ex doctrina, singularique eruditione fructus maximos consequi posse existimabam [3].

[1] Il cardinal Grimani durante l'estate del 1531 rimase nel Veneto e non lasciò Venezia per portarsi a Roma se non il 13 ottobre. SANUTO, *Diarii*, to. LV, p. 54.

[2] Su Gentile Contarini cfr. queste *Memorie*, XXXVII, 1941, p. 73.

[3] Di quest'opera il Liruti ebbe conoscenza soltanto attraverso le brevi indicazioni in ECHARD-QUETIF, *l. c.* Così pure il PENZI, *l. c.*, p. 90 sg.

Da questi conversari il Pasquali si sentì indotto a lasciare gli studi filosofici perchè insufficienti a dirigere le menti, e ad attendere invece alla teologia che sola può guidare alla scienza del bene ed alla onestà della vita.

Il 1° giugno 1534 si presentò al Capitolo di Cividale Gian Angelo da S. Severino, vicario patriarcale, dicendo d'essere venuto a sapere che i canonici intendevano provvedere alla cura delle anime in Remanzacco, e ricordò loro una promessa fatta un tempo al patriarca di provvedere convenientemente l'egregio maestro frate Alberto Pasquali; ed i canonici affidarono senz'altro quella cura al predetto frate Alberto. Ma era da prevedersi che questi non sarebbe andato ad isolarsi in quel piccolo villaggio rurale. Ed infatti pochi giorni dopo, il 10 giugno, si presentò a Cividale davanti ai canonici un tal prete Alessandro de Porta da Spilimbergo con una lettera del Pasquali colla quale, non potendo egli fissare la sua residenza a Remanzacco, aveva incaricato lui di fare le sue veci. Il Capitolo lo ammise a tale ufficio « ad beneplacitum et libitum capituli » e prete Alessandro ringraziò come di dovere [1].

Ma il Capitolo non rimase soddisfatto di lui; perchè il 30 novembre di quell'anno stesso Francesco de Puppi vicedecano informava il Pasquali che costui « s'era mostrato tale da meritarsi di essere rimosso dalla cura »; infatti « nei giorni precedenti, in piena notte, aveva osato penetrare nelle terre capitolari ed ararle insieme con alcuni iniqui e pericolosissimi nemici del Capitolo »; perciò pregava il Pasquali a dimetterlo ed a provvedere Remanzacco di altro vicario [2].

Come sappiamo dalla bolla di Paolo III, prima del gennaio 1536 il Pasquali aveva ottenuta anche la chiesa di S. Nicolò di Rodeano [3].

Nel 1536 Francesco e Benardino di Savorgnano, patroni della chiesa di S. Pietro di Turrida, ve lo nominarono, e poichè stava in quel tempo a Perugia presso il Grimani, il Pasquali deputò suo procuratore a prenderne il possesso Leonardo Pontoni, e questi eseguì l'incarico il 9 ottobre [4].

[1] *Otium Forojul.* cit., vol. XXIV, p. 562 sg. Cfr. anche Penzi, *l. c.*, p. 77.

[2] *Otium* cit., p. 569.

[3] Però il 7 maggio 1533 il Capitolo di Aquileia aveva conferito quella chiesa a pre' Antonio Gopaini di Pordenone. *Atti del Capitolo di Aquileia*, vol. II, fol. 166, in Archiv. Capit. di Udine. Il Gopaini tenne, per conseguenza, per brevissimo tempo quella chiesa.

[4] Ms. Liruti, n. 618, in Bibl. Com. di Udine; Penzi, *l. c.*, p. 77.

Il 15 gennaio 1536 ad Aquileia nell'adunanza capitolare Leonardo Agricola, notaio di Udine quale procuratore di padre Alberto, presentò al Capitolo lettere del cardinale patriarca Marino Grimani, spedite da Perugia il 29 dicembre 1535, colle quali conferiva allo stesso Pasquali l'arcidiaconato della Chiesa d'Aquileia vacante per la rinuncia fatta da Gentile Contarini protonotario apostolico [1].

Su questa concessione ci è conservato un breve papale del 29 gennaio 1536, anno II di Paolo III, indirizzato « Alberto Pasquali de Utino ordinis fratrum predicatorum et theologie professori », in forza del quale, per intervento dei cardinali Grimani e Pisani, gli si concede in commenda l'arcidiaconato della Chiesa aquileiese vacante per rinuncia di Gentile Contarini. Il Pasquali che aveva già ottenuto, grazie a una dispensa apostolica, la chiesa di S. Nicolò di Rodeano, era « familiaris continuus commensalis » del cardinal Grimani ed aveva pure ottenuta una nuova dispensa per avere un canonicato con prebenda nella Chiesa di Aquileia; l'arcidiaconato che non era la prima dignità dopo la patriarcale, aveva un reddito non superiore ai 24 ducati d'oro; ed al Pasquali si concede inoltre che possa conservare la parrocchia suddetta; tutto questo « ut commodius sustentari valeas.... ac meritorum tuorum intuitu ». L'incarico di dargli il relativo possesso fu affidato ai vescovi di Caserta e Castellamare ed al vicario generale di Aquileia.

Il Pasquali doveva godere tutti i diritti come se avesse l'arcidiaconato in titolo con voce attiva e passiva, « nec non dum divinis interfueris Almutiam et alia insignia per archidiaconos et canonicos dicte Ecclesie Aquilegien. deferri solita supra tamen honestam togam seu habitum regularem, retento supra eadem (*sic*) togam dicti ordinis habitu, deferre libere et licite valeas » [2].

Un'attestazione presso il Liruti ci assicura che il Pasquali godeva certamente i redditi del suo arcidiaconato il 18 gennaio 1538, che venivano amministrati da Leonardo Pontoni [3].

Nell'aprile 1537 il Pasquali stava presso il cardinale Grimani quale « suo intimo famigliare » [4]; e questa notizia ci viene

[1] *Otium Forojul.* cit., vol. XXIV, p. 569 sg.; *Atti del Capitolo di Aquileia* cit., vol. IX fol. 90.

[2] AV. (= Arch. Vat.), *Registr. Vatic.*, to. 1486, c. 71 *v* sgg.

[3] LIRUTI, *op. cit.*, p. 271.

[4] AMASEI, *Diarii Udinesi*, p. 398.

confermata da un curioso poscritto aggiunto alla lettera che Giacomo Nordis vescovo di Urbino scrisse da Perugia il 30 agosto 1537 a Gregorio Bartolino decano di Udine e canonico di Aquileia. Leggiamo infatti:

Il Padre Riverendo mastro Alberto Pascaleo archidiacono aquilegien. hebbe in questa vernata passata da me ad imprestito scudi sei d'oro in oro et in più volte giocando Julii dodeci. Sua S. me dice haver dato uno scudo a Nicolò mio familiare, et che li altri sei li consignarà in Udene in mano di V. S. la quale prego sia contento ricordarglielo, et quando non li dia in contanti mi contento faccia lui commissione al scalco del R.do Capitolo che li pagi questo Natale di N. S. della portione che a esso Padre m.o Alberto tocharà. Di ciò scrivo perchè sua S[ignoria] partì de qui alli XXVIII del presente, et è venuto alla volta del Friuli con intentione di ritornar presto di qua [1].

Fu certamente per le premure del cardinale Grimani che in quegli anni era legato a Perugia, che il Pasquali fu elevato a più alti uffici. Troviamo infatti che nel concistoro del 29 ottobre 1537, su relazione del cardinale di Trani vescovo di Porto, gli fu conferito il vescovato di Calamona nell'isola di Creta. Sta infatti registrato nei Diari consistoriali sotto quella data quanto segue:

Referente R.mo D.no de Tranis Portuen.

Providit ecclesiae Calamonen. vacanti per obitum Bartholomei Averoldi extra Romanam Curiam defuncti de persona Alberti or. praedicarorum. Cum pensione quadraginta ducatorum auri de Camera pro Jacobo Hermolao. Et cum retentione omnium singulorum.

Huiusmodi pensio postea cassa fuit de mandato S. D. N. — A[lexander] vicecan[cellarius].

Idem S. D. N. revalidavit sub die prima decembris 1540 [2].

Poi con breve del 27 dicembre Paolo III concesse licenza al novello vescovo di prendere possesso senz'altro della sua chiesa coll'obbligo però di farsi rilasciare le bolle relative entro sei mesi. Sappiamo che fu il cardinal Grimani ad ottenere tale favore per lui [3].

La notizia della promozione concessa al Pasquali riuscì molto gradita ai cittadini udinesi. Infatti i deputati del Comune di Udine deliberarono di venire in aiuto del Pasquali in questa circostanza col sussidio di cento ducati da pagarglisi

[1] *Raccolta di lettere mss. originali del secolo XVI*, in Bibl. Bartoliniana, Udine, vol. 151, n. 268.

[2] AV., Archiv. Consist., Arch. Vicecancell., 5, fol. 45, autografe le due clausole. Erroneamente il Liruti pone questa nomina nel 1527. Cfr. PENZI, *l. c.*, p. 78.

[3] AV., Armar. 41, to. 15, fol. 366.

nel 1538-39 e con altri sessanta ducati per le spese delle bolle. Il Pasquali stesso aveva chiesto tali sussidi dicendo che il papa ed i cardinali gli avevano condonati i due terzi delle spese e gli mancava di pagare l'altro terzo [1].

Essendo morto il 14 gennaio 1540 Giacomo de' Nordis, vescovo di Urbino e decano di Cividale, il cardinale Marino Grimani ottenne dal papa per il Pasquali anche quel decanato colla prebenda canonicale; ed il 24 aprile, nel palazzo del Grimani presso S. Maria in Trastevere a Roma, egli nominò suoi procuratori per prenderne il possesso Bartolomeo de Nordis di Cividale e Leonardo Pontoni e Giuseppe Feruglio cittadini udinesi [2].

Il Pasquali fu infatti presente in Cividale ad atti capitolari l'8 maggio e l'8 agosto 1542; poi l'11 luglio e l'8 agosto 1543 [3].

A Calamona il Pasquali non ci andò mai [4]; tenne quella sede solo tre anni, ed alla prima occasione riuscì ad avere una sede molto più vicina. Infatti nel concistoro del 5 novembre 1540, su relazione del card. Marino Grimani, il papa trasferì alla chiesa di Chioggia, vacante per la morte di Giovanni de' Tagliacozzi, Alberto vescovo di Calamona [5].

Anche questa volta Paolo III il 24 novembre concesse al Pasquali di prendere subito il possesso coll'obbligo di farsi rilasciare le bolle entro sei mesi. Nella minuta di questo breve troviamo annotato: «R.mus d. Cardinalis Grimanus dicit S. D. N. esse contentum et certe merito, tum ob raras virtutes Domini Episcopi, tum quia nuper solvit iura pro alia ecclesia »; cioè quella di Calamona [6].

Il 15 marzo 1541 il Pasquali ottenne da Paolo III un'indulgenza plenaria, sotto le solite condizioni, in favore di coloro che assistessero alla prima messa pontificale che avrebbe celebrata a Chioggia [7].

Prese infatti il possesso canonico il 10 aprile ed il 17 cantò

[1] [DELL'OSTE], *op. cit.*, p. 21; PENZI, *l. c.*, p. 79 sg.

[2] Pergamena orig. con sigillo in *Autographa Vincentiana*, in Bibl. Com. di Udine; *Otium Forojul.* cit., vol. XXIX, fol. 336.

[3] Ms. Liruti, n. 618, in Bibl. Comun. di Udine.

[4] PENZI, *l. c.*, p. 81, ne dà la causa alle guerre fra Venezia ed il Turco che ebbero luogo in quegli anni.

[5] AV., Archiv. Consist., Acta Cancellarii, 5, fol. 112 *v.* Il LIRUTI, seguendo l'Ughelli, pone questa traslazione al 1° aprile 1541.

[6] AV., Armar. 41, to. 19, fol. 295.

[7] AV., Armar. 41, to. 48, fol. 157. Era una concessione assai frequente in quei tempi.

la messa pontificale. L'8 giugno vi celebrò anche il Sinodo diocesano [1].

Il 2 luglio 1541 pose la prima pietra della chiesa di S. Giuseppe oltre l'Adige a Capodargine e benedisse in quello stesso luogo il cimitero ampliato della chiesa di S. Maria Maddalena [2]. Però il Pasquali non rimase costantemente nella sua diocesi e lo troviamo frequentemente in Friuli in questi suoi ultimi anni di vita.

« Alberto di Udine archidiacono di Aquileia et vescovo di Chioza », com'egli stesso si qualifica, era a San Daniele il 22 luglio 1541 [3].

Da San Vito al Tagliamento il 7 febbraio 1542 Alberto vescovo di Chioggia ordinò a Francesco de Nordis vicedecano di Cividale di redigere a nome del Capitolo un mandato contro prete Alessandro di Remanzacco per obbligare costui sotto pena di sospensione a pagare otto ducati che gli doveva [4].

Il 10 aprile 1542 il vescovo di Chioggia, con speciale mandato del cardinale Grimani, consacrò in Udine la chiesa ed il cimitero di San Lazzaro ed un altare in onore dei santi Cristoforo ed Erasmo fuori la porta di Pracchiuso [5]. Sappiamo che il 28 aprile 1542 il cardinal Grimani stava a San Vito [6].

A Cividale il 25 marzo 1542, per commissione del cardinal Grimani, il Pasquali attestava di aver promosso agli ordini sacri Baldassare figlio di Sidino barbiere di Cividale [7].

Nel giugno 1542 il Pasquali consacrò solennemente a Udine la chiesa di S. Giovanni in piazza Contarena ch'era stata ricostruita a spese della comunità. Era stato invitato a compiere questa cerimonia con apposita deliberazione del Comune e fu retribuito con un'elemosina di sedici ducati [8].

Il 7 agosto 1542 i canonici di Aquileia consentirono che il Pasquali resignasse nelle mani del papa l'arcidiaconato di Aquileia col canonicato e prebenda annessi [9].

Poi il 10 agosto 1542 il Pasquali, « vescovo di Chioggia e decano del Capitolo di Cividale », presiedette a Cividale l'adu-

[1] Liruti, *op. cit.*, p. 268; Penzi, *l. c.*, p. 83.
[2] Liruti, *op. cit.*, p. 268; Penzi, *l. c.*, p. 86.
[3] Lo sappiamo da una sua lettera in Archivio Capitol. di Udine.
[4] *Otium Forojul.* cit., vol. XXIX, p. 279.
[5] *Otium Forojul.* cit., vol. XXVII, p. 299; Penzi, *l. c.*, p. 86.
[6] Da una sua lettera, in Archiv. Capit. di Udine.
[7] Pergam. originale: *Autographa Vincentiana*, in Bibl. Com. di Udine.
[8] *Memor. stor. forogiul.*, XX, 1924, p. 21; Penzi, *l. c.*, p. 86.
[9] Acta Capituli Aquileien., vol. IX, fol. 147.

nanza capitolare nella quale designò il conte Michele della Torre, cameriere papale, quale suo procuratore per presentare la rinuncia all'arcidiaconato di Aquileia in favore del reverendo Nicolò di Canussio [1].

Nel novembre 1542 il Pasquali « deve andare a Venezia per dare expedition a quelli libri del R.mo Signor Cardinale [Grimani] »; perciò il Falcetta vicario generale di Aquileia chiedeva per lui al Capitolo di Aquileia l'esenzione dalla puntatura corale sino a Natale [2].

Il 29 ottobre 1543 il Capitolo di Cividale ricevette lettera dal vescovo di Chioggia, nella quale si scusava di non poter essere colà per Ognissanti, trovandosi ammalato ad Udine [3].

Il 23 novembre 1543 frate Alberto consecrò a Rovigo in onore di S. Antonio abbate la chiesa del suo ordine, come attesta l'iscrizione commemorativa [4].

Sulla cultura e sulla dottrina non comune del Pasquali ci informa quanto narra il Luisini, altro dotto udinese di quell'età:

> Cum olim Ferraria Venetias me conferrem et Clodiam in itinere divertissem, meque hospitio excepisset doctissimus et sanctissimus vir Albertus Paschaleus Utinensis episcopus Clodiensis, quem honoris causa nomino, post coenam quamplurima mihi, multisque aliis, qui forte aderant, doctis viris, numismata antiqua ostendit, ex quibus unum ego in primis contemplabar, in quo expressa erat hominis saucii figura, qui se ipse medicamento curabat. Cum multa vane omnes comminiscerentur ut quid illo in numismate signatum esset intelligerent, me intuens Paschaleus: quid tu, inquit, Luisine, sentis ?
>
> Cui ego: « Naturam in numismate effictam esse, respondi, idque Themistii et Aristotelis verbis comprobavi ».

E dà la ragione di questa asserzione:

> Quod fuit a nobis in hanc sententiam prolatum, ita probavit Paschaleus summus philosophus, ut multa adderet divinitus, quae ad nostram numismatis illius explicationem spectabant [5].

Il Luisini dunque nel viaggio da Ferrara a Venezia fu ospite a Chioggia del Pasquali in uno di quei brevi periodi in cui questi vi faceva residenza. In tale occasione si tenne circolo in casa del vescovo, il quale mostrò a Luisini la sua collezione di monete e medaglie antiche; come il cardinale Gri-

[1] *Otium Forojul.* cit., vol. XXX, pp. 289 e 302.
[2] Lettera in Archiv. Capitol. di Udine.
[3] *Otium Forojulien.* cit., vol. XL, p. 8.
[4] LIRUTI, *op. cit.*, p. 268.
[5] FRANCISCI LUISINI Utinensis *Parergon* libri tres etc., Venezia, 1551, libro II, c. 4. Cfr. anche LIRUTI, *op. cit.*, p. 272 e PENZI, *l. c.*, p. 89.

mani anche il Pasquali s'era appassionato per queste antichità, cosa non rara in quegli anni. La discussione si fece a proposito di una di queste medaglie, la quale portava effigiato un personaggio il quale curava da sè una sua ferita; il Luisini sostenne che rappresentava la natura ed il Pasquali fu del suo parere e nella discussione aggiunse in proposito molte belle osservazioni.

Non dunque soltanto teologo e filosofo era il Pasquali, ma anche un dotto e sapeva far tenere in considerazione la sua dottrina nelle discussioni erudite.

Ma a tal proposito sappiamo qualche cosa di più: era anche quel che si dice un uomo di lettere.

Nell'opera dell'Echard-Quetif, al luogo citato si ricordano genericamente « varia carmina » che il Pasquali avrebbe composto. Nulla sappiamo di più a tale proposito; ma il domenicano Leandro Alberti accenna egli pure a questi « carmina » aggiungendo ch'egli « poeticam non minus quam philosophiam ac caeteras bonas artes callet » [1].

Il Pasquali morì di pleurisia ad Udine il 25 dicembre 1543 in casa del notaio Giuseppe Feruglio marito di una sua nipote ch'egli aveva dotata. Il 28 fu sepolto nella chiesa domenicana di S. Pietro martire e gli tessè l'elogio funebre Gian Battista Previtello [2], ch'era maestro allora nelle pubbliche scuole. Fu accompagnato al sepolcro « maxima populi frequentia ac moerore »; però il Capitolo di Udine fece sequestrare il suo pastorale come garanzia per il pagamento della « quarta funerum » che gli spettava [3]. Nel necrologio del convento fu scritto di lui:

R.mus P. M. F. Albertus Pascaleus Utin. Conv[entus] Fil[ius] — Sacr. Canonum Commentator — in Lyceo Patavino Metaphysicae Professor — Ecclesiae Aquileiensis Archidiaconus — A Paulo III Aepiscopus Calamonensis — MDXXVIII dein Clodiensis — obiit MDXLIV.

Le memorie del convento domenicano di Udine ci attestano che il suo cadavere, chiuso in una cassa di legno, fu col-

[1] LIRUTI, *Letterati* cit., p. 273. Probabilmente la notizia in ECHARD-QUETIF, *l. cit.*, fu presa dall'Alberti.

[2] LIRUTI, *op. cit.*, p. 269. Nel concistoro del 30 gennaio 1544, su relazione del card. Grimani, Paolo III conferì la chiesa di Chioggia, vacante per morte di Alberto Pasquali « extra Rom. Curiam » a fra Giacomo Nacchianti dei predicatori. AV., Archiv. Consist., Acta Vicecancell., 5, fol. 180. Erra quindi il Liruti, quando in *Letterati* cit., p. 273, assegna al 1544 la morte del Pasquali. Però a scusa del Liruti si deve osservare che in Friuli il primo giorno dell'anno era il 25 dicembre. Anche il PENZI, *l. c.*, p. 87, segue il Liruti.

[3] Acta Capituli Utinen., vol. VII, c. 67 e 69.

locato sopra la porta di mezzo della chiesa di S. Pietro martire. Di là il 20 maggio 1606 le sue ossa furono trasportate nel tumulo dei padri maestri davanti l'altar maggiore [1].

Il Liruti [2] ci riferisce la seguente iscrizione sepolcrale ch'egli prende dal Capodagli:

ALBERTI UTIN. PONT.
OSSA HIC IACENT
RELIQUA A MORTE
PRAECIPUUS CHRISTIANAE RELIGIONIS CULTUS
OMNIUM SCIENTIARUM ET ELOQUENTIAE
CELEBERRIMA TOTO ORBE
MONUMENTA
VINDICANT
VIX. AN. LVI. MDXLIII

Quest'iscrizione si adatta a pennello a fra Alberto. La data della morte 1543 è esatta; gli anni 56 di sua vita ci riportano, come anno di nascita, al 1487 che conosciamo da altra fonte. Il Capodagli dice ch'essa stava a Padova nella chiesa domenicana di Sant'Agostino sulla tomba di un fra Alberto Pandaleone che sarebbe morto a Padova, ma che non esistette [3]. Antonio Belloni, ch'era allora notaio del Capitolo di Udine, annotò fra le sue carte il 28 dicembre 1543:

> Periit heu heu peritissimus ille Theologus Albertus Paschaleus Episcopus Clugiensis antequam christianae rei adversus Lutheranos auxilio esse posset, quod ei morte ipsa acerbius accidit. Hucusque enim concilium summi Pontificis voluntate protractum est, in quo disputanda et iudicanda res erit [4]. Sepultus est hodie apud Basilicam divi Petri martyris maxima populi frequentia, ac moerore. Quod ipsi saltem Concilio nequiverit Fatorum invidia superesse. Nam si affuisset, cum aedes Minervae Lutheranis erroribus diruta instaurare, tum palmam consequi facile potuisset. Stat tamen urna et ex cineribus conditis odor spirat mire suavis [5].

[1] LIRUTI, *op. cit.*, p. 269 sg.; PENZI, *l. c.*, p. 88.

[2] LIRUTI, *Letterati* cit., p. 261.

[3] Certo, quando il Capodagli, scriveva non stava sulla cassa sepolcrale del Pasquali a Udine, ma come mai egli sia stato tratto in inganno, non mi riesce di stabilire. Il PENZI, *l. c.*, p. 91 sgg., dice senz'altro apocrifa questa iscrizione che nessuno ha veduto a Padova.

[4] Non saprei se con queste parole il Belloni intendesse alludere a qualche opera polemica che il Pasquali avesse in animo di scrivere, oppure ad una qualche missione speciale che stesse per essergli affidata. Il Concilio indetto per Trento nel 1542 s'era dovuto differire e si radunò solo nel 1545.

[5] Atti del Capitolo di Udine, to. VII, p. 67. Il passo fu riprodotto anche dal CAPODAGLI, *op. cit.*, p. 62, e dal LIRUTI, *op. cit.*, p. 273.

Il 24 gennaio 1544 si presentò a Cividale davanti al Capitolo Claudio di Colloredo canonico di Aquileia quale procuratore di Giacomo Coppini mantovano e presentò le lettere del cardinale Grimani colle quali veniva conferito al detto Coppini il decanato e prebenda del Capitolo di Cividale rimasto vacante per la morte del Pasquali [1]. E con questo si chiudevano i rapporti beneficiali di lui col Friuli.

Ci è conservato un componimento in esametri che Giorgio Cecchini di San Daniele indirizzava al Pasquali quand'era vescovo di Calamona [2]. È una ben povera cosa. L'autore professa di avere avuto da lui benefici non pochi quando ambedue s'erano trovati a Padova; narra d'avere viaggiato e di essersi dato per qualche tempo alle armi e di essersi poi rivolto agli studi; quindi proclama felice il Pasquali d'essersi applicato agli studi sino dai più giovani anni. Si professa alfine desideroso di ascoltare i sacri sermoni e di togliere dal cuore ogni cura turpe e si augura di vedere uscire dall'ingegno del Pasquali opere sempre più importanti che lo rendano celebre in tutto il mondo e degno dei più alti onori.

PIO PASCHINI.

[1] *Otium Forojulien.* cit., vol. XL, p. 10.
[2] PENZI, *l. c.*, p. 94 sgg.

LA CAPPELLA DI SANTO SPIRITO DI GORIZIA E LE SUE VICENDE STORICHE

Fra il castello dei conti di Gorizia e la « Piazza del comune » nella « Terra superiore », al posto dove sorgeva forse anticamente un capitello con un' immagine sacra, i fratelli Michele e Giovanni de Rabatta avevano fatto costruire, nel 1399, la cappella dedicata a Santo Spirito [1], che, dopo quasi cinque secoli e mezzo, s'erge ancóra bella e suggestiva al centro del medievale « Borgo del castello » in Gorizia.

I de Rabatta, al pari d'altri loro concittadini, avevano abbandonata Firenze [2] in séguito alle lotte fra guelfi e ghibellini, ed erano venuti a rifugiarsi in Udine dove già nell'anno 1300 erano stati aggregati a quel patriziato. Divisisi poco appresso in tre rami, l' uno riceveva dal patriarca d'Aquileia in feudo Varmo inferiore e Pers, assumendo pure il nome di quest'ultima località, l'altro si trasferiva in Gorizia ed il terzo faceva ritorno in patria.

Le prime notizie di Antonio de Rabatta, padre dei summenzionati Michele e Giovanni, risalgono in Gorizia all'anno 1337. L' imperatore Carlo IV gli aveva concesso nel 1360 la facoltà di poter acquistare feudi dai principi del Sacro Romano Impero e il diritto di poterli a sua volta trasferire ad altri. Antonio morì probabilmente nel 1377 poichè da allora non s'hanno di lui più notizie.

Michele, dopo essere stato al servizio del re d'Ungheria, sposava nel 1384 Maria Bella di Castel Pagano. Un anno dopo acquistava dal patriarca il castello di Buia presso Gemona. Nominato ministro di Francesco da Carrara, signore di Padova, gli veniva in séguito conferita la carica di mare-

[1] Veggasi Giovanni Giacomo d'Ischia, *Historia della principale Contea di Goritia*, Udine, MDCLXXXIV, p. 45.

[2] Ved. C. von Czoernig, *Das Land Görz und Gradisca*, Wien, 1873, p. 666 sg.

sciallo del patriarca. Fatto prigioniero in uno scontro con gli Udinesi nel 1386, otteneva la libertà appena nel 1388.

Dopo cacciato da Padova Francesco da Carrara il giovine, il de Rabatta s'era adoperato per farlo rientrare nei suoi domini e v'era anche riuscito. Era stato perciò creato cavaliere e autorizzato ad usare lo stemma carrarese. Il Carrarese gli aveva per di più promessa la signoria di Padova, qualora il suo casato avesse ad estinguersi. Aveva preso parte nel 1397 al congresso degli alleati in Ferrara, nel quale doveva trattarsi della continuazione della guerra che, invece, rendeva poi la Repubblica di Venezia signora di Padova. L'anno appresso gli veniva concesso di ricostruire il maniero di Castel Pagano, ch'era stato demolito dagli Udinesi.

***

Gorizia fino all'ultimo decennio del Trecento non possedeva una propria parrocchia. I fratelli de Rabatta ne avevano perciò fatta rimostranza alla Santa Sede, esponendo i gravi disagi cui dovevano sottoporsi i cittadini costretti a recarsi per i loro bisogni spirituali alla parrocchia di Salcano e chiedendo di poter erigere a proprie spese una cappella a tali effetti in Gorizia. Il pontefice Bonifacio IX aveva accolto quel desiderio con la bolla e il privilegio seguenti [1]:

BONIFACIUS Episcopus servus servorum Dei, dilectis filijs nobilibus viris Michäeli militi et Joanni domicello q.m nobilis viri Antonij de Rabatta natis fratribus Aquilejensis Diocesis salutem et apostolicam benedictionem. Exigit vestrae devotionis sinceritas, quam ad Nos et Romanam geritis Ecclesiam, votis vestris illis praesertim, quae ad vestrarum salutem animarum, et Divini Cultus augmentum cedere valeant, quantum cum Deo possumus favorabiliter annuamus. Cum itaque sicut exhibita nobis nuper pro parte vestra petitio continebat parochialis Ecclesia Plebs nuncupata Sancti Stephani de Salchano [2] Aquilejensis Diocesis, infra cuius limites oppidum de Goritia consistit permagnum spatium distare noscatur et propterea Communitati et habitatoribus et incolis praefati oppidi pro Missarum et aliorum divinorum officiorum celebratione audienda, ad dictam Ecclesiam accedere, non modicum reddatur taediosum vosque zelo devotionis accensi, ac cupientes terrena in cœlestia, et transitoria in aeterna felici commercio commutare, quandam Capellam

[1] I documenti sino al 1761, sono trascritti da copie legalizzate in quell'anno dal notaro Matteo Braunizar di Canale d'Isonzo, conservate nel R. Archivio di Stato di Trieste, b. 1952.

[2] Un'altra copia reca: « de Goritia ».

in honorem et sub vocabulo Sancti Spiritus super terrenis nonnullarum domorum sive possessionum ad vos legitime spectantium in eodem oppido in loco ad hoc congruo et honesto fundare et erigi facere illamque pro rectore et clerico, qui pro tempore divinis officijs in Capella ipsa laudabiliter celebrandis dieque noctuque interesse debeant, sufficienter dotare cupitis, hac condictione adjecta, quod hujuscemodi Rector dictae Capellae cum rectore Plebano nuncupato dictae Parochialis Ecclesiae, qui erit pro tempore, oblationes et quotidianas distributiones ac alias ellemosinas inibi a Christi fidelibus pie erogandas pure et sub bona fide dividere per tertium debeat, ac etiam participare. Quare pro parte vestra nobis fuit humiliter supplicatum, ut vobis praemissam perficiendi licentiam impartiri de speciali gratia dignaremur, Nos igitur hujuscemodi supplicationibus inclinati, vobis, ut Capellam praefatam fundare ac erigi facere in loco praedicto illamque pro rectore et clerico hujuscemodi pro tempore ibidem, ut praefertur, Divino Servitio dotare libere possitis quodque oblationes et quotidianae distributiones ac ellemosinae hujuscemodi inter eosdem Rectores dividi debeant diocesani loci, et cuiuscumque alterius super his licentia seu consensu minime requisitis, auctoritate Apostolica tenore praesentium indulgemus Jus Patronatus, sive praesentandi eosdem Rectorem et Clericum ad ipsam Capellam, postquam erecta et competenter dotata fuerit, ut praefertur, vobis et haeredibus vestris auctoritate praedicta nihilominus de uberioris gratiae dono reservantes iure tamen ipsius Parochialis Ecclesiae et cujuslibet alterius, alias in omnibus semper salvo. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae concessionis et voluntatis infringere, vel ex ausu temerario contraire. Si quis autem hanc attentare praesumserit, indignationem omnipotentis Dei et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum Decimo Kal. Aprilis Pontificatus nostri Anno IX.

La fortunata circostanza che Giovanni de Rabatta era stato nel 1397 capitano della Contea, carica che doveva ricoprire anche negli anni 1399 e 1405, e l'altra che Michele stava ricostruendo il castello di sua moglie, debbono avere senza dubbio facilitato la nobile impresa cui s'erano accinti i due fratelli. Probabilmente gli stessi « maestri mureri » e « tajapièra », che esercitavano la loro attività in Buia, avranno lavorato anche in Gorizia così come prima e successivamente in Udine.

Le cospicue entrate dei de Rabatta dovevano ancóra aumentare, dopo che il conte Enrico IV aveva dato loro in feudo nel 1407 il castello di Dorimbergo [1].

Per poter istituire una prebenda per l'officiante della cappella di Santo Spirito, s'erano in questa riuniti il 22 gen-

[1] Ved. G. G. D'ISCHIA, *op. cit.*, p. 41.

naio 1414 i seguenti « nobili et egregi uomini »: « domino Francisco milite q.m ser Joannis De Cormono capitaneo Goritiae, domino Ludovico milite doctore filio egregij militis domini Michaelis de Rabatta infrascripti, et Leonardo q.m ser Nicolaj de Dorimbergh et Friderico q.m Hermani de Rihimbergh et Mathia notario de Goritia et Henrico q.m Osalchi de Orzonar, et Petro q.m Rhothlepi de Mossa, et Tirgio Stici q.m Leonardi de Barbaria, Nicolaus q.m domini Nicolaj de Rabatta, et Achatio q.m domini Riccardi della Torre de Goritia, Caspare q.m ser Nicolaj de Tulmino, Juvanno q.m Martini pellificis de Goritia », tutti abitanti in Gorizia, nonchè Giovanni q.m Puppi di Cormons ed altri ancóra, alla cui presenza i fratelli de Rabatta, verso il diritto perpetuo di patronato, avevano dichiarato di assegnare le seguenti rendite:

pro dote super bonis alias domini Antonij patris sui infrascriptis
staria frumenti viginti duo.

In primis quidem sunt in Lucinigo recti per Martinum
starium frumenti n. 1.

Item super uno bono recto per Stephanum de Lucinigo sito in dicta Villa
starium frumenti n. 1.

Item super uno bono sito in Gargar recto per Martinum Pascul
staria frumenti n. 5.

Item super uno bono sitto in Salcan recto per Michäelem Cuslin de Salcan
staria frumenti n. 1½.

Item super uno bono sitto in dicta Villa Salcani recto per Thomam Sman de Salcano
staria frumenti n. 1½.

Item super uno bono sitto in Villa Salcani recto per Rompon
staria frumenti n. 3.

Item super uno bono sitto in dicta Villa Salcani recto per Jurium Stomber de Salcano
staria frumenti n. 3.

Item super uno bono sitto in Ruppa, recto per Stephanum De Ruppa
staria frumenti n. 3.

Item super uno bono sito in Vertoiba recto per Juvan Soldich
staria frumenti n. 3.

Item super uno bono sito in Vertoijba recto per Simonem
staria frumenti n. 2.

Item super uno bono sito in Vertoijba recto per Bolcin Simaz
staria frumenti n. 2.

Item super uno bono recto per Ulricum filium Gregorij de Prebaz
staria frumenti n. 3.

Michele de Rabatta, dopo aver reso ancóra qualche ottimo servigio alla patria, s'era spento in Gorizia dopo il 1428. Leo-

nardo, ultimo conte di Gorizia, aveva riconfermato nel 1479 ai discendenti dei fratelli Michele e Giovanni de Rabatta il giuspatronato [1] della cappella di Santo Spirito.

***

Nella cappella suddetta e davanti al suo sagrato si svolgevano, nei secoli passati, i più grandi avvenimenti cittadini tra cui gli omaggi resi dai deputati degli Stati provinciali goriziani al sovrano [2] o ai suoi rappresentanti, il conferimento della carica al nuovo capitano della Contea e le svariate altre manifestazioni civili e militari. Così, per esempio, le mostre indette per la scelta dei militi delle guerre contro i Turchi erano precedute da una messa celebrata in questa cappella, come si rileva dall'« Ordine Generale » [3] seguente del capitano della Contea Francesco conte della Torre, del 17 luglio 1551:

Essendosi sopra alla gratiosissima dimanda della S. R. M. de Romani et Nostro clementissimo S.r proposto et concluso, che si debba tenir da tutte le hereditarie provincie di Sua M.tà quanti cavalli armati che è il poter de ciascuna et questo acciochè, occorendo il bisogno contra al Turcho, perchè l'una potesse essere in socorso all'altra, et non essendo cosa quasi più certa che questa andata è di necessità acciochè, in caso di tal partita, il paese restasse di continuo come si conviene provisto, et ordinato, che si faci la mostra non solamente d'ogni decima et quinta persona del paese come è la buona antiqua usanza, ma etiam di tutte le persone di Goritia o che habitano in Goritia o a quella circonvicini che sono habili di portar armi cioè dalli 16 fina alli sessanta anni. Per il che a tutti universalmente et a ciascuno in particolar Nob. privilegiati et altri che non sono sottoposti ad alcuno delli Gastaldi non eccettuando alcuno di qual sorte sia et a voi Gastaldi del paese et della terra con tutti li cittadini et circonvicini a Goritia si commanda et si commette che con tutti quelli che havesi in casa habili a potersi prevalere con qualche arma provisto ognuno al meglio che può di quelle armi che di continuo tiene in casa, o, di qui innanzi fa conto di tenere, debbiate al giorno di san Stephano, che sarà alli 3 d'agosto, comparer la mattina alle sei hore nella terra di sopra dapoi detta la messa di s.to Spirito inanzi la porta del castello over rocha che ivi lo ill. S.r conte Franc.o dalla Torre R.° cons.° com.° et come dig.mo cap.° di Goritia si ritrovarà con tutti li sui officiali et servitori armatti tutti secondo che si

[1] Ved. C. Morelli di Schönfeld, *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia, 1855, vol. I, p. 272.

[2] V'è notizia che il giorno 15 marzo 1591 l'abate di Sittich Lorenzo Rainer e il conte Giovanni d'Ortenburg, delegati dell'arciduca Ernesto, avevano accolto l'omaggio della Contea prestato dagli Stati provinciali goriziani. Ved. R. M. Cossàr, *Gorizia e il suo castello*, Udine, 1937, p. 29.

[3] Dall'originale, nell'Archivio provinciale di Gorizia, vol. 5, f. 28.

conviene dove per ordene si comenciarà la mostra et si farà la deschritione de tutti che si ritroverano. Sareti donque voi tutti sopra nominati admoniti di non restar di venire nel giorno et hora detti di s.ª senza legitima causa com'infirmitade o simili sotto la pena d'essa R.ª indignatione et grave castigo.

Datum Goritiae, die decima septima mensis Julij 1551.

***

Il trasferimento della sede degli Stati provinciali, avvenuto nella seconda metà del Cinquecento, dalla « Terra di sopra » a quella « di sotto » aveva spostato il centro della vita goriziana, per cui anche la vicina chiesa dedicata ai Santi Ilario e Taziano, costruita alla fine del decimoquarto secolo e aperta al culto nell'anno 1399 o 1400[1], doveva assurgere a grande importanza e divenire parrocchiale. Tuttavia, come s'apprende dalle note e dai documenti seguenti, la cappella di Santo Spirito non aveva perduta ancóra la sua importanza secolare nella prima metà del Settecento.

In occasione dell'insediamento del capitano Giovanni Giuseppe conte di Wildenstein, il cappellano P. Sigismondo Beltrame, che aveva « procurato l'abellimento di d.a capella, e provveduta di cera », aveva chiesto il 13 gennaio 1731[2] agli Stati goriziani gli venisse « rimunerato l'incomodo e la sua spesa fatta in cera ». Sembra però che il già menzionato reverendo non avesse provveduto a quelle bisogna poichè gli Stati gli assegnavano « fiorini dieci per cera ed impiego, con questo, però, che ne' casi avvenire soddisfi con maggior pontualità e proprietà le sue incombenze ». Altra richiesta dello stesso cappellano era stata avanzata per l'insediamento del capitano Antonio conte[3] de Rabatta, avvenuto il 13 gennaio 1734, avendo « fatto il possibile per abbellirla in occasione del possesso conferitosi al presente Ecc.mo Sig.r Co. Capitano ».

Gli Stati avevano deliberato che « per questa ed ultima volta tantum si passano al R.do supplicante correnti fiorini dieci, non potendosi essere addossato questo aggravio all'Incl.o Pubbl.o non stato al tempo degli antecessori dello stesso sup-

[1] Ved. C. Budinich, *Spitzbogige Bauwerke in Istrien*, Wien, 1916, p. 35.

[2] Dalla relativa nota, di quel giorno, nel vol. 144 dell'accennato Archivio provinciale.

[3] I de Rabatta erano stati nominati conti e baroni di Dornberg e Canale l'8 ottobre 1634. Ved. A. Benedetti, *Contributo al blasonario giuliano*, IV, Roma, 1937, p. 13.

plicante ». Ma con tutto ciò dai documenti successivi si rileva che tale deliberato era rimasto lettera morta. Infatti gli Stati avevano assegnato il 17 febbraio 1742 al reverendo Beltrame dodici fiorini e questa volta « per aver fatto l'addobbamento della Capella di S. Spirito in Castello e provvista la cera in occasione della Sacra Fonzione fattasi per il possesso, conferito a S. E. S.r Conte de Purgstall ».

La nuova forma di governo introdotta nell'agosto 1747, che separava il potere politico da quello giudiziario, rendeva quasi illusoria l'importanza del capo della Contea al confronto di quella goduta nei precedenti secoli. Questi, d'allora in poi, non doveva reggerla più col titolo di capitano, ma di amministratore politico ed in séguito di commissario imperiale regio. Aveva così fine la caratteristica cerimonia dell'investitura, e di riflesso era diminuita l'importanza della cappella stessa.

Per la « Terra superiore », già disertata dal patriziato, dopo l'epidemia di peste bubbonica nel decimosettimo secolo e specie nella prima metà del successivo, s'era iniziato un precipitoso declino anche per il mutamento avvenuto degl'inquilini delle palazzine del borgo.

***

Le rendite della cappella di Santo Spirito avevano subìto, nel corso dei secoli, notevoli decurtazioni, onde la « Cesarea Regia Commissione eretta nell'unite Principate Contee di Gorizia e Gradisca », per venire in chiaro sul vero stato delle cose, ebbe il seguente scambio di corrispondenza con il conte Giovanni Antonio de Rabatta, ultimo discendente maschile dei fondatori della medesima.

Dalla Cesarea Regia Commissione delle Pie Fondazioni erretta nell'unite Principate Contee di Gorizia e Gradisca s'intima al Sig.r Antonio Co. de Rabatta;

Qualmente li venghi ordinato di dover produrre a questa Cesarea Regia Commissione nel termine di giorni 14 l'Instituzione della Capella nella Chiesa di S. Spirito nella Fortezza; come pure il stato attivo e passivo della stessa in conformità dell'ordini generali già in questo merito emmanati aliter.

Goritiae, 29 Aprilis 1761

OTTAVIO BAR. DE TERZI

Ex Ces.a Reg.a Commiss.e Piarum fundationum unitorum Principalium Comitat. Goritiae et Gradiscae

SERAFINI Act.s

Ecco la risposta del conte de Rabatta, recapitata il 18 luglio 1761:

Ces.ª Reg.ª Comissione destinata alle Pie Fondazioni.

Col qui annesso ordine, che riproduco sub A, mi viene ordinato di dover produre a questa Ces.ª Reg.ª Comissione nel termine di giorni 14. l'Instituzione della Capella della chiesa di San Spirito nella Fortezza di Gorizia, e così pure il di lei statto attivo e passivo, onde eseguendo l'ordine precorsomi, rassegno sub B l'Instituzione medesima dell'anno 1414, dalla quale apparisce come quel Benefizio sia statto eretto.

Nell'Istromento stesso io trovo assegnati diversi Benni, o siano essazioni per Dotte constituita all'istessa Capella, ma come che col passar dei Seccoli bisogna, che essi Benni sopra i quali cadeva l'essazione sian passati ad altre mani, così presentemente trovo che dalla mia casa si corrisponda annualmente al Rev.do Capellano Formento P(esiniali): 113; Ribola O(rne): 1:3; vino negro O: 1; in contanti L(ire) 18: ed altre L. 2: invece di due Galline, che annualmente si pagavano, questo essendo il di lei statto, con che spero d'aver adimpito al mio obbligo in seguito all'ordine precorso, e riverente mi raffermo.

Di questa Ces.ª Reg.ª Comissione.

Devotissimo Servitore
GION. ANTONIO CONTE DE RABATTA
Signore di Canale.

Alla prima richiesta dell'accennata Commissione, altra ne seguiva:

Qualmente rillevandosi dal Memoriale rassegnato a questa Cesarea Regia Commissione, che li Benni sopra i quali era fondata la Capella di S. Spirito di Jus Patronatus d'esso Sig.r Conte non esistino, ma che al Capellano pro tempore li venghino annualmente corrisposti formento Pesinali 113, Ribolla Orne 1:3, vino negro Orne 1, in contanti L 18, ed altre L 2. in vece di due Galline che annualm.te si pagavano; perciò li viene ordinato di dover proporre a questa Ces.ª Reg.ª Commiss.ᵉ il modo e la maniera, con la quale intende d'assicurare la Fondazione della sudetta Capella di S. Spirito ad effetto.

Goritiae, 27 9bris 1761.

OTTAVIO BAR. DE TERZI
Ex Ces.ª Reg.ª Commiss.ᵉ etc. (omesso)
FRANCISCUS SERAPHINI Act.s

La risposta del conte de Rabatta si faceva attendere sino al 12 febbraio 1762 ed era di questo tenore:

Ces.ª Reg.ª Commissione,

Venendomi ingionto di dover proporre a questa Ces.ª Reg.ª Commissione il modo e la maniera con la quale io intendo d'assicurare la fonda-

zione della Capella di S. Spirito, qui annesso sub N. 1, io presento l'assegno che intendo fare ad cauzionem della Capella stessa con tanti beni posti et sittuati nella pertinenza di Bocaviza di mia proprietà et dominio, con che avendo adempito all'incombenza ingiontami con pieno osequio mi rassegno

Di questa Ces.a Reg.a Commissione

Devot.mo Ser.e
ANTONIO CONTE DI RABATTA

Nota, o sia Entratta, che annualmente viene corrisposta al Capellano pro tempore della Capella di S. Spirito dall' Illustrissima Casa de Rabatta di Jus Patronatus d'essa cioè:

Formento à Misura vecchia	P. 113 » — » — a L. 4: 5	L. 480 » 5
Ribolla	O. 1 » 3 » — a » 18	» 27 » —
Vino nero (terrano)	O. 1 » — » — a » 15	» 15 » —
in Contanti		» 18 » —
Per due Galline		» 2 » —
	Summa	L. 542 » 5

Segue l'assegno per cauzione sopra la sud.a Entratta:

P.mo li Benni di Buccaviza di raggione dell' Ill.ma Casa de Rabatta tenuti in affitto semplice da Giovanni Loviz come Libro delle Locazioni ac: 83: che consiste:

Arrativo anidato in	Campi N. 25	q.ti 2	L. 165.
Prativo di Campi	8	» 1	» 109.
Boschivo di Campi	6	» 3	» 153.
Vignale di Campi	—	» 2	» 201.
Summa	41	» 2	L. 628.

Per li quali paga d'affitto semplice:

Formento	P. 40 » — » — a L. 4: 5	L. 170 » —
Avena	P. 10 » — » — a » 1: 8	» 14 » —
Secondo il Decimo vino nero	O. 17 » — » — a » 15	» 255 » —
vino nero della sua porzione per il sedime	O. 1 » 2 » 6 a » 15	» 21 » 5
Polli para due	a » 1	» 2 » —
		L. 462 » 5

Più altri Benni in Buccaviza tenuti da Giacomo Luchesig in affitto semplice come libro delle Locazioni ac: 77: che consistono in

Arrativo anidato di campi	N. 10	q.ti 1	L. 122.
Boschivo di campi	—	» 3	» 98.
Prattivo di campi	3	» —	» 188.
Summa Campi	14	» 1	L. 408:

Per li quali paga d'affitto semplice:

Formento	P. 16 » — » — a L. 4: 5	L. 68 » —
Avena	8 » — » — a » 1: 8	» 11 » 4

Secondo il Decenio vino nero	O. 10 » — » — a L. 15	L. 150 » —
Galline	N. 2 » — » — a » 1	» 2 » —
Vino nero di sua porzione oltre la metà	O. 3 » — » — a » 15	» 7 » 10
		L. 238 » 14
unita la summa del soprascritto Gio: Loviz		» 462 » 5
		L. 700 » 19

Di rimando la Commissione trasmetteva l'ordine « di progettare le lettere fondazionali » della cappella di Santo Spirito.

Al Sig. Antonio Conte de Rabatta

Qualmente l'assicurazione d'esso Sig.r Conte fatta per la fondazione della Capella di S. Spirito venghi da questa Cesarea Regia Commissione accetata e per conseguenza esso Sig.re Conte debba nel termine di giorni 8 progietare le lettere fondazionali premettendovi l'antica dotazione ed specificandovi la presentanea constituzione di dote ed l'assicurazione della stessa fattasi d'esso Sig.re Conte mediante l'assegno dei benni di sua proprietà ed dominio situati nelle pertinenze di Bocaviza, qual progieto avrà reveritamente da presentarsi nel suddetto termine a mani di questa Cesarea Regia Commissione per l'ulteriori opportune deliberazioni.

Goritiae, die 18 Febbr. 1762 ROMANI

Malgrado diligenti ricerche, non mi fu possibile trovare quella lettera « fondazionale ».

Il conte Giannantonio de Rabatta moriva in Gorizia il 24 luglio 1776, ultimo di quest'illustre casato appartenente sin dall'anno 1462 al patriziato goriziano. La *Gazzetta goriziana* del giorno appresso così annunciava la sua dipartita tra i « fatti rimarcabili »:

Con dispiacere universale di tutta questa Città, e di ambidue queste nostre Contee, il dì 24 del corrente Luglio in età d'anni 70 compiti [1], munito de' SS. Sacramenti, con esemplare e cristiana rassegnazione della divina volontà passò all'altra vita l' illustrissimo Sig. Gian Antonio del S. R. I. Conte da Rabatta, Signore di Canale, Dornbergo, Vedergnano ecc. Ereditario Cavallarizzo Maggiore della Principale Contea di Gorizia, e Cameriere della Chiave d'oro delle LL. MM. II. RR. ed A.

Questo degnissimo Cavaliere per la sua affabilità e per la sua generosità d'animo formava uno de' maggiori ornamenti di questa inclita Città, siccome i di lui nobilissimi Antenati furono un giorno lo splendore, il decoro e la gloria della nostra Patria, la quale riconoscente e grata in

[1] Ved. L. SCHIVIZ VON SCHIVIZHOFFEN, *Der Adel in den Matriken der Grafschaft Görz und Gradisca*, Gorizia, 1904, p. 401. Il de Rabatta era morto a 88 anni d'età.

ogni tempo serberà perpetua la memoria dell'Eccellentissima (non meno nella Germania che nell' Italia già da cinque e più secoli) rispettabile Casa da Rabatta, dalla quale più fiate fu sapientemente governata, validamente protetta e providamente avvantaggiata.

***

I « castellani » Valentino Bandeu, Matteo Bresnigh, Giuvanni Maroldo e Francesco Müller, anche a nome di « tutta la popolazione del Castello », avevano presentata il 3 dicembre 1796 una « rimostrazione »[1] affinchè il Magistrato civico l'inoltrasse con parere favorevole « all'Eccelso Supremo Consiglio », e venisse novamente officiata la cappella « cosidetta della Santissima Trinità in Castello » nei giorni di domenica ed altri festivi « come fu a memoria hominum, atteso che dopo la morte dell'ultimo Capellano Don Francesco Papler[2] non viene officiata ». La motivazione si basava sui fatti che l'accennata cappella era:

a) di gius patronatus della famiglia del Co. Rabata;

b) che i Capellani pro tempore venivano instalati;

c) che ai medesimi a tenore delle instruzioni testamentarie veniva da Casa Rabatta corrisposto un quantum annuo di vino, formento e danaro;

d) che questa Capella sia necessaria poichè in Castello si contano incirca 400 persone e specialmente per i poveri vecchi e convalescenti, i quali per non poter venir in Città devono restare senza Messa nei giorni di festa e finalmente perchè in quella si insegnava anche la Dotrina Cristiana.

La « rimostrazione », anche se non immediatamente, aveva dovuto avere un buon esito poichè, passati poco più di due anni, il « cameraro » Giovanni Fiz aveva presentata domanda il 27 aprile 1799 per ottenere la campana, che stava sopra la « Torre dell'orologio »[3] del castello, per collocarla sul campanile di quella cappella. Ed ecco il tenore della richiesta diretta al Magistrato civico:

Memoriale di Gio. Fiz dimorante in Castello con cui supplica il permesso di levare la Campana sopra il oriuolo del Castello per applicarla

[1] Questa « rimostrazione » e i documenti che seguono, ove non sia altrimenti indicato, sono stati trascritti dai volumi delle pertrattazioni comunali, divise per annata, dell'Archivio comunale di Gorizia.

[2] Dal « Liber V Mortuorum ad Parochiam S. Hilarii Goritiae », risulta ch'era morto a 62 anni, il giorno 8 marzo 1796.

[3] In un disegno di Giovanni Giuseppe della Pace, eseguito nel 1682, ora nel Civico Museo Correr di Venezia, sono visibili tanto la « Torre dell'orologio » che la campana in parola.

sul campanile che sta per erigere a sue spese, appresso la Veneranda Chiesa di S. Spirito situata in Castello, fondando la sua supplica:

1° per essere questa Campana presentemente di nessun utile al pubblico nel luogo ove si attrova, perchè manca l'orologgio, ed all' incontro venendo impiegata alla Chiesa di S. Spirito si renderebbe di vantaggio alla cristianità.

2° perchè questa Campana nel luogo, ove si ritrova, essendo deserto va a rischio di venire involata.

3° perchè il Supplicante si dichiara per sempre di volerla restituire a mani di questo Magistrato quallora verrà richiesta.

Il Fiz otteneva, infatti, il primo maggio 1799 la desiderata campana che, dopo più di due secoli, veniva levata dalla torre del castello.

***

Ma quasi non bastasse lo stato miserevole in cui era venuta a trovarsi dopo la morte dell'ultimo dei conti Rabatta, la cappella di Santo Spirito aveva anche corso il pericolo di venire soppressa e di vedere incamerati i suoi beni « fondazionali » ed eliminato il cappellano, come risulta dalla lettera seguente diretta

Agli abitanti del Castello di Gorizia.

L'Eccelso Ufficio del Paese (Landesstelle) ha comunicato con suo Rescritto del 18 del mese scorso, N.ro 2549, che, in considerazione delle motivazioni presentate da questo Ordinariato, il giorno 4 dello stesso mese non venga soppresso il posto di semplice Beneficiato Rabatta al Cappellano della locale Cappella del Castello per i servizi divini agli abitanti del Castello e venga perciò revocata tale soppressione.

Un tanto viene portato a conoscenza degli abitanti del Castello per loro compiacimento e tranquillità.

Dall'Ufficio Vescovile.
Gorizia, li 7 Agosto 1801.

GIUSEPPE KRISMAN — Vicario

MATTIA GODINA — Cancelliere

Da un prospetto della « Ragioneria statale per il Cragno ed il Goriziano » del 28 febbraio 1805 si rileva che l'emolumento annuo del cappellano era di 152 fiorini, dei quali 126 provenivano dalle « fondazioni » e 26 dal « Fondo di Religione », per messe a 24 carantani, giusta l'ordinanza del 4 giugno 1803; dal mese di gennaio 1805 in poi dovevano essere celebrate 59 messe per Michele Peteani e 6 per Antonio Peteani.

*
* *

La faccenda della campana del castello, data a prestito, aveva nuovamente risvegliato l'interesse delle autorità e dei « castellani » nel 1807, come s'apprende dagli atti seguenti:

N. 178

Inclito ed Imp. Regio Capitanato Circolare!

Informando questo Civico Magistrato sopra le Rimarche significate a questo Magistrato sopra il Protocollo delle Agende Magistratuali tenutesi nella seconda metà del mese di Decembre 1806 con Rescritto datato 3 Febraro corrente N.o 403 apporta che la Campana consegnata alla Chiesa in Castello, ossia al fu Cameraro di quella Giovanni Fiz, s'attrovava in Castello appresso l'Orologgio, che anticamente esisteva sopra la muraglia del Castello verso la Città, e posciachè l'Orologgio era rovinato e resosi inadoperabile, fu fatta la consegna di detta Campana deserviente per la Chiesa al medemo Fiz, come appare dal Decreto 4 Maggio 1799 qui amesso verso Reversale dd.a 1.o d.o [1] col quale si obbligò il medemo di restituire detta Campana ad ogni richiesta.

G. B. Della Zotta
Borgomastro — Marco Miani

Non è nota la risposta del « Capitanato Circolare »; la s'intuisce però da questa nota del civico Magistrato:

N. 369

Inclito Imp. Regio Capitanato Circolare.

In consonanza del Rescritto di codest' Inclito Capitanato Circolare dd. 4 corr. Marzo N.o 787, informa questo Magistrato che coll'aver fatta la consegna interinale della campanna dell'orologio, che esisteva in Castello,

[1] Il documento esistente nel R. Archivio di Stato di Trieste, *l. cit.*, era del seguente tenore:

Spett.e Magistrato. — In seguito al riverito Dec.to stato segnato in dd.a 27 passato Ap.le sopra una mia suplica presento l'annessa dichiarazione dd.a 1.mo del corr. Mese con la quale confesso d'aver ricevuta la Campana dell loriuolo del Castello per riporla nel Campanile della Ven.a Chiesa di S. Spirito in detto Castello esistente, e mi dichiarai pure di farla riporre a mie spese, dichiarandomi di fare la restituzione della stessa in caso mai venisse ricercata da questo Sp. Magistrato, e con ciò spero d'avere adempito a quanto mi fu stato ingionto col cittatto Decreto 27 Apr.le N. 281.

Gorizia, li 2 Maggio 1799

Giovanni Fiz.

Con la presente confessa lo sp. Fiz di qui, di avere ricevuta dallo Sp.le Magistrato Civico, in seguito a Dec.to dd. 27 scorso Aprile segnato sopra, sua suplica N. 281, la Campana dell'Orologio del Castello per riporla nel Campanile della Ven.a Chiesa di S. Spirito di d.o Castello, e si obbliga per sè ed Eredi di restituire questa Campana al Magistrato ad ogni richiesta in caso occoresse, il tutto a spese del sud.o Fiz, conforme si è obbligato con la sud.a Suplica, rinnova tal sua dichiarazione con la presente scrittura alla presenza dei sottoscritti testimonij.

Gorizia, 1 Maggio 1799

Giuseppe Vidoni notaio a richiesta del medemo Sp. Giovanni Fiz, quale fece la croce † alla presenza di me Testimonio, e dell'altro pure sottoscritto. Francesco Marchese Gravisi di Gorizia Test.o

non abbia già inteso di disporre della proprietà della stessa, come si rileva dalla quittanza rilasciata da Giovanni Fiz, perchè questo si obligò in quella di fare la restituzione ad ogni richiesta di questo Magistrato da cui fu consegnata per uso interinale per la chiesa in Castello, a mottivo che in quella concorrono gl'abitanti che sono numerosi, e che intervengono alla St.a Messa, gl' Individui Militari, Pregionieri ed arrestanti, ed in caso che la campanna fosse restata ove era, facilmente poteva venir levata, e trafugata, in tal guisa, quindi questo Magistrato non ha fatto che custodirla avendola erga quittanza consegnata a Fiz erga restitutionem.

Attesi questi riflessi, suplica questo Magistrato avanzarsi la presente rimostrazione all'Eccelso Governo di Lubiana in giustificazione del suo operato, con Instanza, affine si compiacesse o di lasciare gratis quella campana in detta Chiesa tanto necessaria per avisare la Gente ad intervenire alla St.a Messa, poichè in caso contrario molti degli abitanti resterebbero nei giorni festivi senza Messa.

Gorizia, li 14 Marzo 1807

G. B. Della Zotta
Borgomastro — Marco Miani

La « rimostrazione » del civico Magistrato non commosse l'« Eccelso Governo » di Lubiana, per cui fu portata a conoscenza la decisione seguente:

N. 679

Agli Abitanti di questo Castello.

Si notifica alli stessi, qualmente un Rescritto dell' Inclito Capitanato Circolare di data 24 decorso N.o 1905 inesivo ad altro dell'Eccelso Consiglio sia stato ordinato di far levare dal Campanille della Capella di St. Spirito, esistente in questo Castello, la Campana che ivi si è fatta trasportare da questo Magistrato con farla pesare, stimare e poi consegnarla al prefatto Capitano Circolare significandogli in oltre, che per tall'effetto sia stato deputato il S.r Francesco Schaur in Comiss.e; saprano perciò essi Abitanti di Castello consegnare detta Campana ad esso Signor Schaur, per eseguire quanto è stato dai Superiori ordinato.

G. B. Della Zotta
Borgomastro — Marco Miani

Dal Magistrato Civico della Città Capitale di
Gorizia, li 2 Maggio 1807
Francesco Miani Sindico

Alle proteste dei « castellani » per il progettato ritiro della campana, veniva comunicato quanto segue:

N. 1099

Agli Abitanti del Castello in questa Città.

Si notifica alli stessi, qualmente con Rescritto del Capitanato Circolare 22 decorso N.o 3290 sia stato a questo Magistrato rescritto che la cam-

pana appartenga all'Aulica Camera e che presentemente si tratti soltanto della restituzione della medema con ordine di assumere ad protocollum la dichiarazione d'essi abitanti, se non fossero disposti di esborsare imediatamente il prezzo d'estimo della medema, venendogli restituita la loro suplica sotto nome di Francesco Müller, a nome d'essi abitanti.

G. B. Della Zotta
Borgomastro — Marco Miani

Dal Magistrato Civico della Città Capitale di
Gorizia, li 4 Luglio 1807
Francesco Miani Sindico

Fissata l'asta della campana per il giorno 29 settembre, non s'era presentato alcun acquirente. Quei borghigiani decisero allora di rivolgere questa supplica al sovrano [1], con la speranza di poter conservare la campana alla cappella senza alcuna spesa:

Sacra Maestà !

Nel Castello di questa Città di Gorizia tuttora susiste un'anticha ed unica Capella detta dello Spirito Santo, fata erigere e dotata dalla pietà di un degl'antichi Cavalieri della Città medesima in osequio della dominante Religione, e questa si annovera qual venerato monumento di prima anticha nostra Chiesa Goriziana.

Per superior disposizione doveva venir abolita questa capella, incamerata la sua fondazione e devoluta al fondo di religione, ma sopra fondate e replicate rimostrazioni questa popolazione castellana è stata esaudita ed abelitata di far cellebrare il S. Sacrificio mediante rescrito del supremo Capitaniale Consiglio di Gorizia de data 7 Agosto 1801 colla successiva obligazione del adempimento di 65 S. S. Sacrificij anui.

Sotto li 2 Maggio corrente anno si vide intimato un decreto di questo Civico Magistrato per ordine del Capitanato Circolare di doversi spogliare la capella medesima della sua campana, per essere pesata, peritata e successivamente consegnata al prefato Capitanato Circolare.

Infrutuose riuscirono quindi tutte le avanzate supliche di questa afflitta popolazione, e venne determinata la giornata 29 dello spirato settembre per la vendita in licitazione d'essa campana.

Vi si interpose nuova suplica per la sospensione almeno per qualche breve termine, sinchè dall'oracolo Sovrano si sentisse la suprema risoluzione, ma egualmente la deprecazione venne rigetata.

Ora giachè providamente verun concorrente vi si presentò alla com-

[1] R. Arch. di Stato di Trieste, *l. cit.*

[2] Porta l'indirizzo seguente: « A Sua Sacra Maestà di Francesco I Imperadore d'Austria, Re di Boemia, ed Ungheria, ed Arciduca d'Austria tit. tit. tit. ».

Umilissima suplica degl'entro sottoscritti suditi abitanti nel Castello di Gorizia.

Per impetrare la represtinazione dei fondi, e diriti della loro unica Chiesa, e per la conservazione della campana appartenente alla Chiesa ».

pra di detta campana, riesce favorevole l' incontro di rassegnare all'augusto Trono della Sacra Maestà Vostra il dovuto ricorso di codesti abitanti del Castello[1] ad effetto d' impetrare per lo meno la conservazione della premotivata campana necessaria alla loro unica Chiesa, mentre che ubidientemente hanno soferto la privazione della Dote della loro Capella.

E ciò in riflesso che dessa meritò tutta la rispetosa conservazione per essere un insigne monumento delle primizie di questa Città.

In riflesso che la medesima è necessaria all'aviso di molti abitanti per la celebrazione del S. S. Sacrificio e delle religiose funzioni.

Perchè questa unica Chiesa conferisce al servizio Divino per molti fanciuli, vechi indisposti, come pure a beneficio degl'arrestati, e prigionieri nel Castello medesimo, in riflesso eziandio che questa nostra unica chiesa venne senz'altro obbligata alla cellebrazione di annui 65 S. S. Sacrificij, e ciò a carico senz'altro di questa angustiata popolazione Castellana.

In vista pertanto di questi, ed altri consonanti riflessi, confidano li sottoscritti che il provido paterno core della Sacra Cesarea Regia Maestà Vostra pietosamente commossa dal notorio suo zello di Religione, si compiacierà di clementissimamente esaudire li voti dei suplicanti se non nella reintegrazione dello stato primiero della desolata chiesa, e di proprij devoti loro diriti, nella conservazione per lo meno di questa campana che al fondo di Religione, od altro e di quasi verun profito, ed al servizio divino d'un importante bisogno.

Confidando gl'umilissimi, e fidelissimi suditi qui sottoscriti d' impetrare dalla clementissima religiosa pietà della Sacra Cesarea Imperial Regia Maestà vostra dei ferventi loro voti diretti a questo Eccelso Imperial Trono, e contemporaneamente all'oniponente Signore per la conservazione, ed esaltamento del prediletto, e venerato loro Augusto Sovrano.

Gorizia, li 8 Ottobre 1807.

Ignazio Sakenreiter
Francesco Müller
Gio. Batta Fior
Valerio de Valerj
Antonio Sigon
Francesco Bernardis
Gion Batta Sbrocucha
Giuseppe Milocani
Valentino Bitisnig
Francesco Maroldo
Giovanni Pusig
Andrea Merlo
Antonio Forchiasin
Bortolomio Berchic
Giuseppe Cabau
Giovanni Sams
Michaele Spazapan

Francesco Coviz
Antonio Pacor
Giovanni Caponi
Francesco Coterli
Francesco Vitureli
Antonio Tinon
Giorgio Furlan
Stefano di Vovrisca
Giuseppe Pechianz
Giovanni Maier
Martin Luschic
Venceslao Andust
Giovanni Maroldo
Mateo Kaucig
Antonio Zernigoi
Giovanni Luccig
Michaele Nardin

[1] I firmatari della supplica indicano di riflesso l'elenco dei «castellani», dell'anno 1807.

ANTONIO PODER
ANTONIO SBROEVACHA
GIACOMO PECHAR
GIUSEPPE NARDUZ
GIUSEPPE CUMAR
GIOVANNI SCALETARI
GIUSEPPE MATALANZ
GIOVANNI JORNAT
LUIGI ONGARO
FRANCESCO ONGARO.

In risposta della supplica dei « castellani » perveniva il 3 dicembre il permesso ai « Riuniti Capitanati del Cragno e di Gorizia » di poter cedere quella piccola campana del peso di settanta « funti » agli abitanti del castello al prezzo di stima verso immediato pagamento.

La contessa Teresa Modena, con disposizione testamentaria del 10 giugno 1839, legò 300 fiorini « per le occorrevoli riparazioni » dell'edificio.

***

La cappella di Santo Spirito, salvo qualche piccola sovrastruttura interna, erasi conservata quasi intatta sino all'anno 1889. I restauri allora [1] malamente condotti la deturparono alquanto [2]. Un castagno s'era impadronito del suo sagrato e, sotto i suoi rami frondosi, si trastullavano nei giorni festivi, giocando a « tombola », i ragazzi del « borgo » prima della guerra mondiale. Durante l'infuriare di questa negli anni 1915-1917, era servita per qualche tempo da magazzino di munizioni. In séguito rimase senza il tetto e le travamenta e nei muri perimetrali furono aperte feritoie per infilarvi le canne dei fucili. Dopo la redenzione essa fu oggetto delle sollecitudini della R. Sovrintendenza alle Antichità e Belle Arti di Trieste [3].

[1] G. CAPRIN, che l'aveva visitata nel 1892, così scrive nelle sue *Pianure Friulane*, Trieste, 1892, p. 445 sg.: « La cappella di Santo Spirito sta in piedi: è però un monumento trasfigurato dal vandalismo moderno: di stile gotico rozzo, ne conserva il carattere nell'ossatura architettonica. Internamente, al lato sinistro, vi ha un nicchione, nella cui cupola si vedono i raggi e le costole dei primitivi ornamenti di stucco; ma lo hanno ingombrato, costruendo un altare con la mensa di cemento e due colonne che portano un cimiero di gesso, imbellettato di biacca, ed al quale si cercò di dare la lucidezza del marmo con la vernice densa e vetrosa dei fabricatori di scatole ed astucci. Ogni altro ricordo venne cancellato. L'esterno non è mai abbastanza netto per chi ha la cura della chiesetta, e così ogni anno vi fa dare dall'imbianchino una spalmatura di calce. Sulla porta, tre anni or sono, un pittore ebbe l'incarico di dipingere un quadretto sacro: vera stonatura in fronte al sacello, che accusa il disprezzo del fabbriciere per le antichità ».

[2] G. LE LIÈVRE, *Casa Nostra*, Udine, 1900, p. 190, si duole che la chiesetta « vada perdendo il suo pregio artistico ed antico, nascosto da cemento, biacca, vernici e calce, che sono veri atti vandalici ».

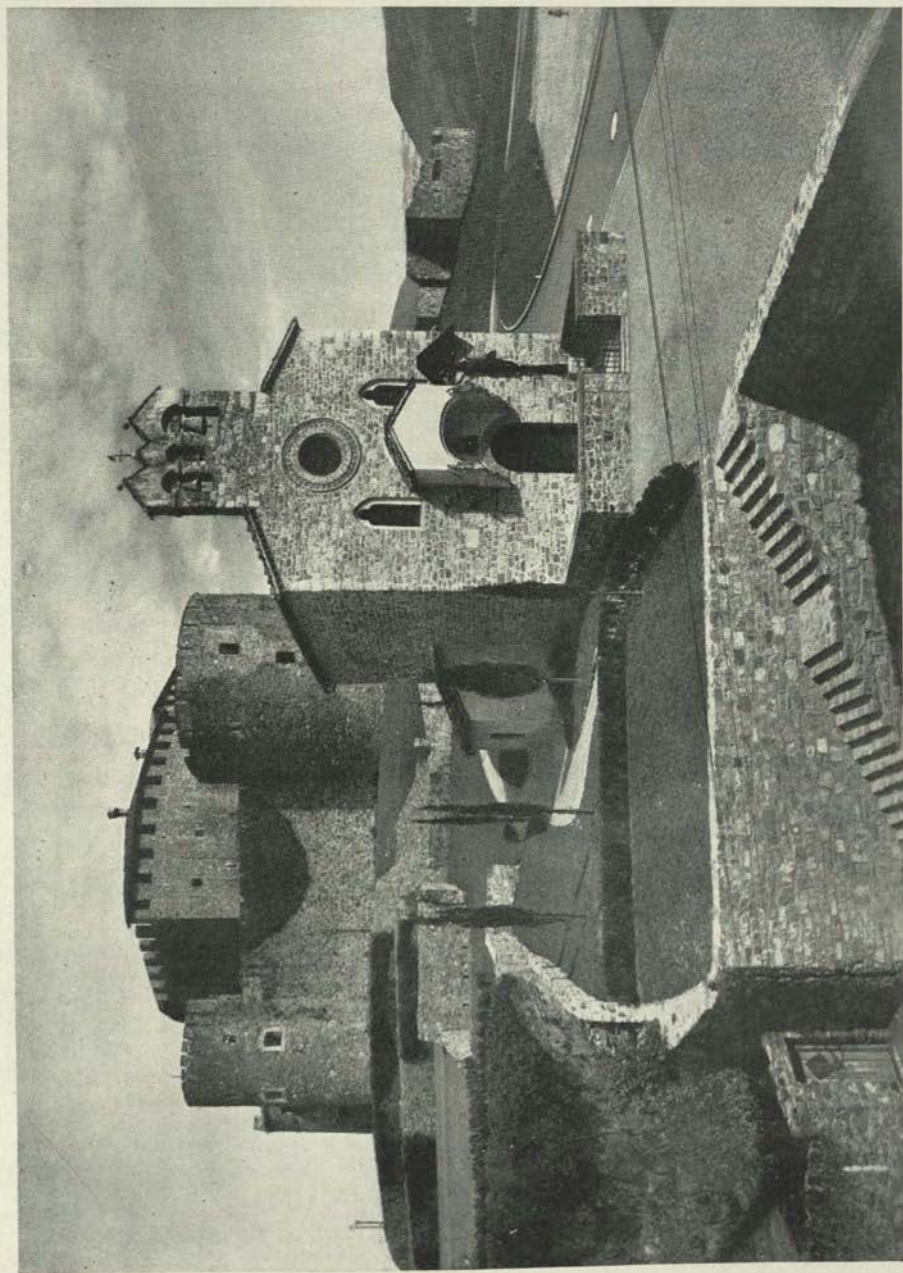
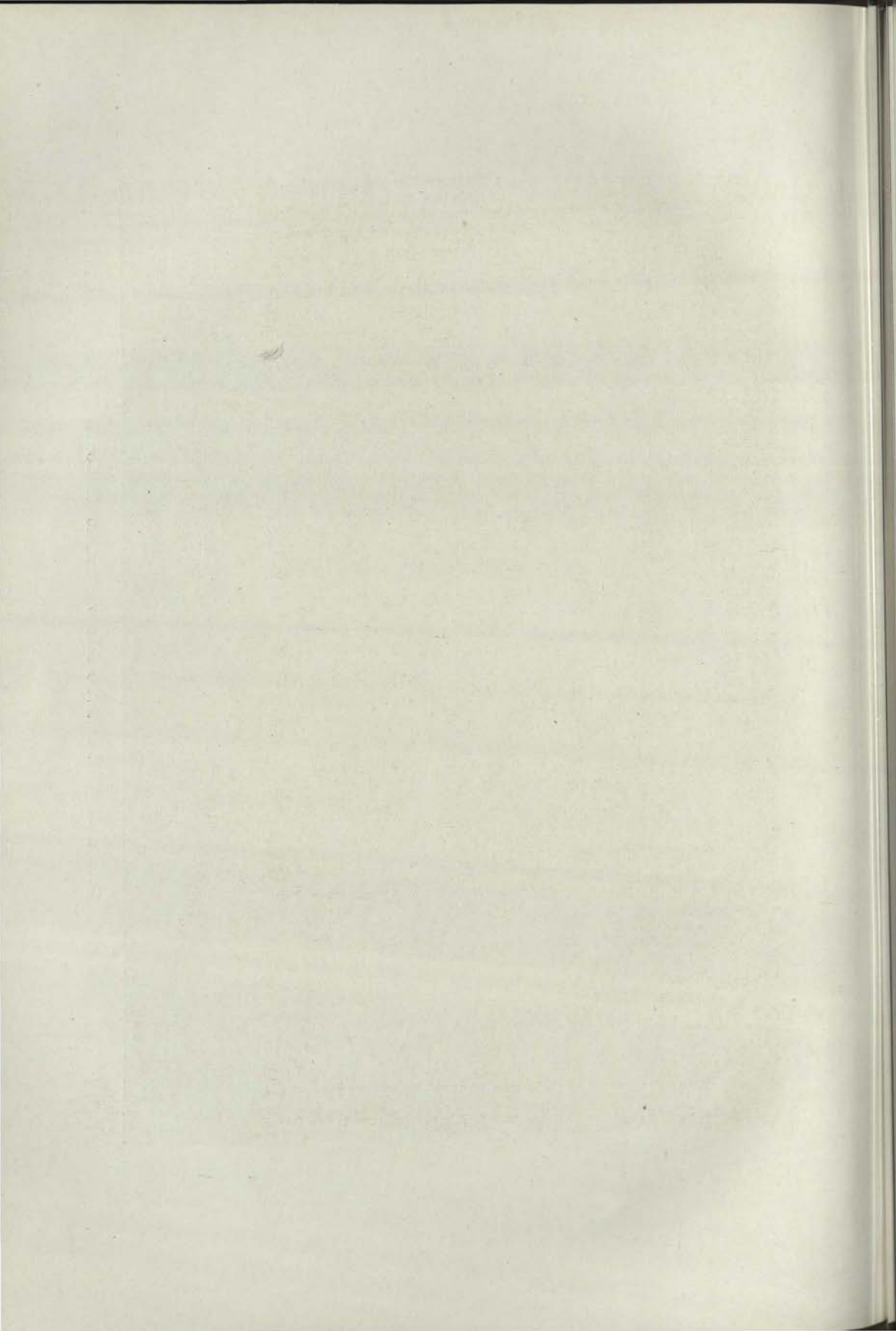
[3] Vedi A. MOSCHETTI, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella guerra mondiale MCMXV-MCMXVIII*, Venezia, 1931, p. 15.

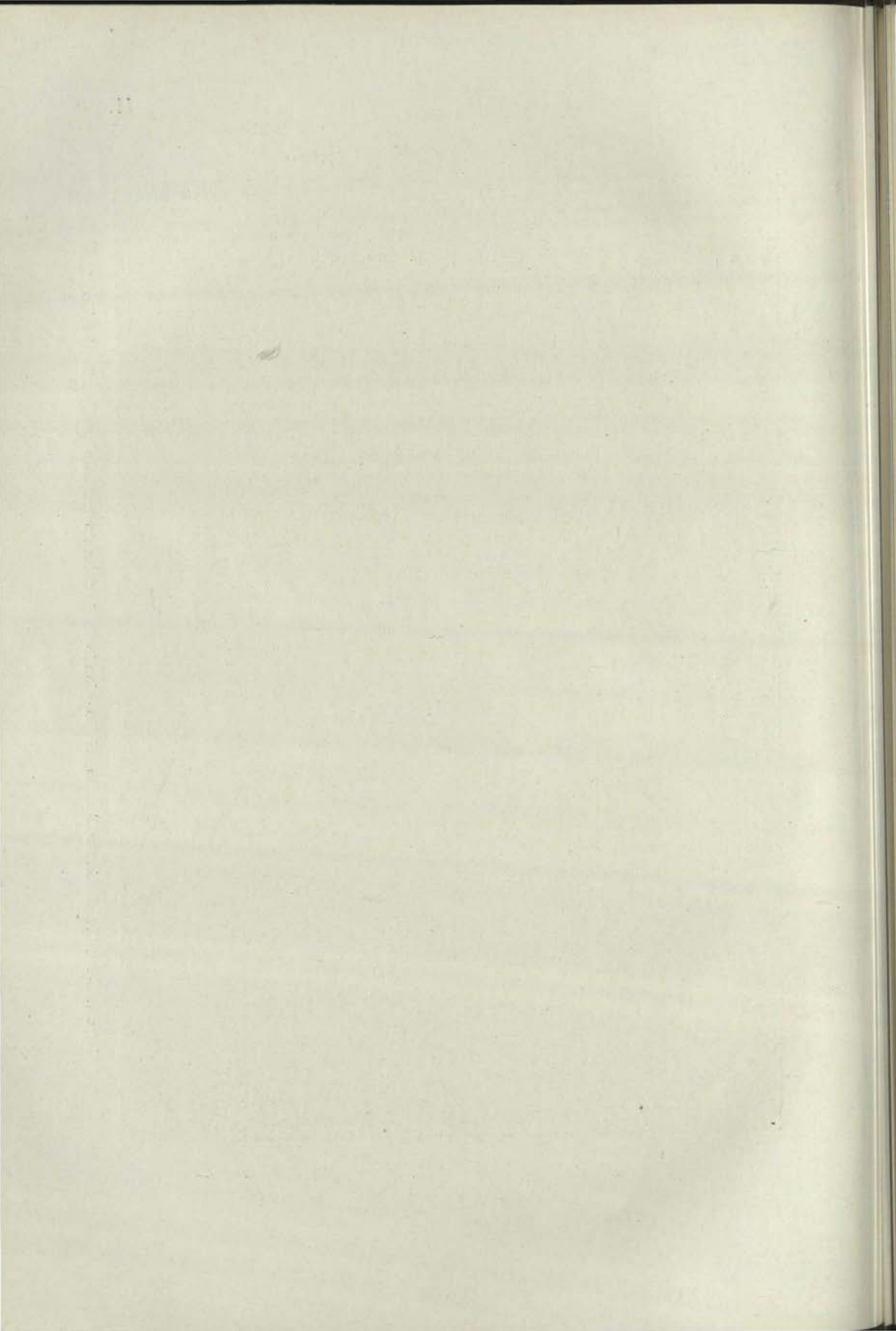
Il 6 febbraio 1932 la Commissione per la conservazione dei monumenti della provincia di Gorizia si interessò ai restauri della cappella di Santo Spirito e del castello goriziano, restauri che dopo qualche mese furono terminati.

Adesso la cappella trecentesca di Santo Spirito si presenta ripristinata [1]. Nella facciata s'aprono un rosone con una cornice di cotto e due monofore gotiche trilobate. Ad essa sovrasta un campanile a vela con tre fornici. Sull'ingresso sporge un protiro formato da mensole aggettanti, sulle cui facce sono scolpiti tre angeli che sorreggono stemmi nobiliari. A destra è lo stemma dei Castel Pagano, a sinistra quello dei de Rabatta, d'argento al volo alzato di rosso, nel mezzo lo stemma binato de Rabatta-Castel Pagano cioè del maresciallo patriarcale Michele de Rabatta sposatosi, come si sa, nel 1384 con Maria Bella di Castel Pagano. Ai lati del protiro è raffigurata in pietra l'Annunciazione della Vergine, forse in omaggio al nome della sposa, che ricorda la maniera di chi scolpì le figure alla base della porta attigua al campanile del duomo di Udine. Su di uno scudo il lapicida segnò la sua sigla: un martello. Sotto il protiro era visibile, prima dell'ultima guerra, un affresco cinquecentesco di scuola veneziana. Un grande Crocifisso ligneo cinquecentesco a destra della facciata, dona a questa un aspetto romantico. Sul fianco orientale della cappella sporge un'absidiola in mezzo a due nicchioni pensili, di cui s'ignorano le funzioni, con monofore ogivali e col tetto coperto di lastroni di schisto. L'absidiola ha la base semicircolare su cui posa la parte alta semiesagonale. L'interno della cappella misura quasi nove metri (8,95) di lunghezza e sei e mezzo di larghezza. Prima del 1915 possedeva ancóra l'altare maggiore cinquecentesco di marmo nero e bianco.

Ora di rimarchevole non vi è che l'absidiola che conserva nel semicatino la vòlta gotica a costoloni, al cui incrocio centrale sporgono vagamente gli stemmi dei coniugi de Rabatta-Castel Pagano.

RANIERI MARIO COSSÀR.

[1] Accennano nei loro scritti a questa cappella, dal punto di vista storico-artistico, anche A. ILG, *Reise-Notizen aus Krain, Kärnten und dem Görzischen*, in *Mittheilungen der k.k. Zentral-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst-und historischen Denkmale*, XVI. Jahrg., N. F., Wien, 1890, p. 118 sg.; L. PLANISCIG, *Denkmale der Kunst in den südlichen Kriegsgebieten*, Wien, 1915, p. 30; G. NICODEMI, *Le chiesette archiacute del Goriziano e dell'Istria*, nell' *Emporium*, vol. LVII, 1923, p. 180 sg.; A. MORASSI, *Gorizia nella storia dell'arte*, Gorizia, 1924, p. 5, per non citare altri ancóra.

Gorizia. Cappella di Santo Spirito e castello dei Conti.

Gorizia. Cappella di Santo Spirito. Nello sfondo il ripristinato castello medievale dei Conti.

II.

ANEDDOTI

UNA CONFESSIONE DI DEBITO DEL PATRIARCA D'AQUILEIA A GHERARDO DA CAMINO

Il documento che segue, sfuggito sinora all'attenzione degli studiosi, sconosciuto come rimase alla diligenza investigatrice di G. Bianchi [1] e menzionato appena da G. B. Picotti nel suo accuratissimo volume [2], ci sembra non privo d'interesse perchè vale a lumeggiare ancor meglio i rapporti fra la Chiesa d'Aquileia ed i Caminesi signori di Treviso.

Gherardo da Camino, il « buon Gherardo » ricordato da Dante [3], aveva prestato al patriarca d'Aquileia Ottobono dei Razzi 1000 libre di denari piccoli veneziani per far fronte a debiti contratti da lui e dalla Chiesa aquileiese verso la curia romana. L'atto redatto nel castello di Cavolano, feudo dei Caminesi, il 29 novembre 1304, contiene, infatti, una confessione di debito del patriarca per la detta somma, garantita dai beni suoi e della Chiesa d'Aquileia e specialmente dalla capitaneria di Monfalcone e dalla potesteria di Aquileia stessa, che egli si obbliga, per mezzo del suo procuratore Odorico di Udine, intervenuto come suo rappresentante, a restituire per la solennità di S. Pietro del 1305. Come testimoni sono presenti alla stipulazione dell'atto, Bontraversio di Monfumo, Gherardo d'Almedella, Pietro della Parte, Artusino de Aynardis, maestro Heucelerio (Hencelerio?) medico, Matteo de Rigonia, Federico de Flaybanis ed altri.

Giova ricordare che il signore di Treviso era un vecchio

[1] Il documento in pergamena conservato nel R. Archivio di Stato di Modena, il quale figurava nella mostra dantesca della R. Biblioteca Estense nel 1921 (ved. *Catalogo della mostra*, Modena, 1921, p. 108, n. 55), ci è stato indicato moltissimi anni or sono dalla cortese amicizia di P. S. Leicht. Della copia relativa andiamo debitori all'amabile premura del direttore del detto Archivio dott. A. Braghiroli. Ad entrambi esprimiamo il nostro grato animo.

[2] G. B. Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno, 1905, p. 126, n. 5.

[3] *Purg.*, XVI, 124 sgg.

amico del patriarca Raimondo della Torre, col quale, dopo essere stato in conflitto, aveva conchiuso la pace l'8 novembre 1300, in séguito a sentenza arbitrale pronunziata dal conte Alberto di Gorizia e da Asquino di Varmo. Gherardo promise di rinunciare a Sacile ed il 27 ottobre consegnò le chiavi del luogo agli incaricati del patriarca.

Gherardo da Camino, compiuto atto di sottomissione al presule, si rimise alle determinazioni di questo per i danni causati alla Chiesa aquileiese, ed ottenne egli ed i suoi fautori l'assoluzione dalla scomunica [1].

LUIGI SUTTINA.

R. Archivio di Stato di Modena
Cancelleria marchionale poi ducale Estense
Documenti e Carteggi di Stati Estensi, Busta 137: Treviso.

1304, 29 novembre, Cavolano.

Anno Domini millesimo trecentesimo quarto indictione secunda die penultimo novembris.

Presentibus nobilibus viris dominis Bontraversio de Monfumo, domino Gerardo dalmedella, Petro de la parte, Artusino de Aynardis, magistro Heucelerio physico, Matheo de Rigonia, Federico de Flaybanis et aliis testibus convocatis.

Disscretus vir magister Odoricus de Utino, procurator reverendi patris domini Ottoboni, Dei gratia, sancte sedis Aquilegie Patriarche ut constat publico instrumento dicti procuratoris scripto, per Melioranҫam dicti domini Patriarche notarium, sub annis et indictione predictis die quinto decimo intrante novembri, procuratorio nomine dicti domini Patriarche et pro ipso domino Patriarcha et Aquilegie ecclesia contentus, confessus et manifestus fuit se ex causa puri mutui habuisse et recepisse ac sibi integre datas, solutas, traditas et numeratas esse mille libras denariorum Veneciorum parvorum a magnifico et potenti viro domino Gerardo de Camino Civitatis Tervisii, Feltrie et Belluni Capitaneo generali et hoc pro evidenti utilitate et urgenti necessitate dicti domini Patriarche et ecclesie Aquilegie utpote pro solvendis debitis in quibus erat Romane Curie obligatus. Exceptioni sibi non datarum, non solutarum et non numeratarum dictarum mille librarum denariorum parvorum et non conversarum in evidentem utilitatem et urgentem necessitatem dicti domini Patriarche et ecclesie Aquilegie omnique alii auxilio omnino renuncians.

Quas quidem mille libras denariorum parvorum promisit idem magister

[1] Per quanto concerne le relazioni tra i signori di Treviso e il patriarcato d'Aquileia nel periodo al quale si attiene il documento da noi messo in luce, stiamo paghi a riferirci, oltre alla cit. opera del Picotti (cap. V, pp 115-126), a P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. II, Udine, 1935, pp. 204 e 206 sgg.

Odoricus procuratorio nomine dicti domini Patriarche et ecclesie Aquilegie predicto domino Gerardo de Camino pro se suisque heredibus stipulanti et recipienti reddere et restituere ad festum Sancti Petri de Iunio proxime venturum sub pena dupli dictarum mille librarum denariorum parvorum stipulacione promissa et refeccione dampnorum et expensarum ac interesse litis et extra credendo de dampnis expensis ac interesse solo verbo dicti domini Gerardi et suorum heredum sine sacramento vel alia probatione et taxacione aliqua judicis facienda et ea soluta vel non soluta predicta omnia et singula observare et atendere teneatur et de dicto debito non possit probare solucionem vel deliberacionem fore factam nisi cum hoc instrumento inciso et cancelato vel cum alio instrumento manu notarii bone fame confecto cum quinque jdoneis testibus in eo scriptis et in concordia partium et non possit petere libellum huius debeti nec exemplum huius instrumenti vel copiam seu aliquod aliud nocens dicto domino Gerardo de Camino vel suis heredibus, quominus dictus dominus Patriarcha et Ecclesia Aquilegie predicta ad solutionem dicti debiti efficaciter teneatur.

Hoc autem inter eos actum extitit expressim quod si dictus dominus Patriarcha in dicto termino non solverit dictas mille libras denariorum parvorum dicto domino Gerardo de Camino vel suis heredibus ut dictum est, quod dictus dominus Gerardus et sui heredes libere possint et debeant accipere et accipi facere de bonis dicti domini Patriarche et Ecclesie Aquilegie ubicumque locorum ipsi invenerint absque verbo et licentia alicuius dominationis et sine mencione alicuius Curie et sine proclamatione vel denunciatione seu aliquo preiudicio dictorum bonorum et dicta bona vendere et obligare et in se retinere et totam suam facere voluntatem usque ad condignam solutionem et satisfattionem debiti supradicti et dampnorum expensarum ac interesse quod et quas ipsi fecerint vel sustinuerint in iudicio sive extra causa exigendi debitum supradictum.

Pro quibus omnibus et singulis supradictis firmiter observandis et adimplendis obligavit idem magister Odoricus procuratorio nomine quo supra predicto domino Gerardo de Camino omnia bona dicti domini Patriarche et Ecclesie Aquilegie tam habita quam habenda et spetialiter capitaneriam Montisfalconi cum redditibus et muda et potestariam cum muda de Aquilegia que bona idem procurator se procuratorio nomine dicti domini Gerardi de Camino et suorum heredum nomine constituit possidere. Actum Cavolani, sub logia Castri supradicti domini Gerardi etc.

Ego Odoricus de Petro imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et scripsi rogatus.

ANCÓRA DI FRATE LODOVICO FRIULANO

Prima che fosse pubblicato, nel vol. XXXIII-IV (1937-38, ma uscito più tardi) di queste *Memorie*, il lavoro del prof. Baccio Ziliotto su *Frate Lodovico da Cividale*, il p. Alfonso M. Berengo-Morte O. F. M. inseriva, a sua volta, nel periodico *Le Venezie Francescane*, X, 1941, p. 41 sgg., uno schizzo biografico col titolo *Fr. Lodovico da Udine*. Egli muoveva da quanto aveva stampato il Liruti a proposito di Fr. Lodovico di Strassoldo (cfr. queste *Memorie*, XXXV-VI, 1939-1940, p. 219) ed identificava senz'altro fra Lodovico da Strassoldo con Lodovico da Udine, pur correggendo in qualche punto il Liruti, ed aggiungeva cinque documenti che servono assai bene a lumeggiare la vita di questo personaggio. Il primo è una lettera del 16 luglio 1431 di Eugenio IV a Guglielmo da Casale, ministro generale dei Minori, in cui si dice che fra Lodovico da Udine, professore di sacra teologia, familiare suo prima di essere papa, si mostrava disposto a passare nelle parti di Romania, di cui la lingua e i costumi gli erano noti; tanto più che colà lo desideravano, per porre freno alle eresie, i nobili veneziani; perciò se reputava frate Lodovico idoneo all'ufficio di ministro provinciale in quel paese, e realmente i Veneziani ve lo desideravano, lo nominasse pure, al fine di debellare gli errori diffusi nella terra suddetta. Nella lettera il papa rammentava al generale di avergli in antecedenza raccomandato fra Lodovico (doc. I).

Questi però non si recò allora in Oriente, ma fu invece spedito al convento di Ragusa in Dalmazia. Infatti il 29 maggio 1433 il rettore e il Consiglio di Ragusa raccomandano al ministro generale l'« excellentissimus et famosissimus sacre paginae doctor magister frater Ludovicus de Utino ordinis minorum dudum vicarius per paternitatem vestram transmissus »,

che era stato richiamato, e ne celebrano con parole magniloquenti la dottrina nel predicare e la santità della vita (doc. II). Nella lettera, che i medesimi rettore e Consiglio di Ragusa inviarono al padre generale il 7 settembre di quello stesso anno, si ritorna di nuovo sull'argomento del medesimo frate che viene questa volta chiamato « Allovisius de Foro Julii », il quale per diciotto mesi, come vicario, aveva governato il convento di Ragusa cioè dal marzo 1432. Poichè egli aveva ormai deciso di trasferirsi altrove, essi ripetono di lui al generale le più ampie lodi, dimostrano il loro rincrescimento per la sua partenza e lo raccomandano alla sua benevolenza (doc. III). Tuttavia frater « Alovisius de Forojulii » rimase a Ragusa sino al novembre, come ci fa fede una terza lettera del rettore e del Consiglio di Ragusa al padre generale del 15 marzo 1434, nella quale essi si lamentano che, partito quegli quattro mesi prima, era rimasto a reggere il convento « soltanto un vecchio frate di questo vicariato di Bosnia », che già prima vi dimorava (doc. IV). Dunque, ricapitolando, nel marzo 1432 il padre generale spedì a Ragusa, come vicario della Bosnia, fra Lodovico da Udine, che viene chiamato anche fra Alvise del Friuli; questi rimase colà sino al novembre del 1434, quando fu costituito inquisitore nelle diocesi di Aquileia e Concordia. È così chiarito con notizie sicure un periodo importante nella vita del nostro frate. Il p. Alfonso in un secondo articolo pubblicato nel medesimo periodico (XI, 1942, p. 16 sgg.), dando cenno dello studio dello Ziliotto, contesta la notizia data dal Liruti che fra Lodovico ricevesse il dottorato in teologia a Padova perchè non si ha alcun ragguaglio in proposito, e, sull'attestazione del Wadding, pone il suo provincialato in Romania sino dal 1438; non gli contestiamo queste osservazioni, quantunque i ragguagli dati dal p. Benoffi al Liruti meritino di essere tenute nel dovuto conto. Aggiungiamo le notizie importanti contenute in una lettera che il celebre umanista Francesco Barbaro spedì da Venezia al ministro generale dei Minori Angelo da Perugia il 25 marzo 1451. In essa il Barbaro scrive di avergli raccomandato in precedenza a Venezia « doctissimum theologum magistrum Ludovicum Utinensem »; ed il generale gli aveva poi fatto sapere che avrebbe fatto quanto gli era possibile in favore di lui. Adesso frate Lodovico intendeva presentarsi di persona al generale, perciò glielo raccomandava di nuovo come « iam veteranum et infirmum » perchè lo difendesse contro i suoi accu-

satori (doc. V). Se frate Lodovico abbia intrapreso quel viaggio non sappiamo; morì, come vedemmo altrove, nell'aprile a Portogruaro. Concludendo, dunque, è certissimo che Lodovico da Udine e Lodovico friulano sono un'unica persona e non si può quindi parlare di un frate Lodovico da Cividale; è questa la conclusione cui è giunto anche il p. Alfonso nel suo secondo articolo, e resta perciò confermata l'ipotesi emessa già in queste *Memorie*.

PIO PASCHINI.

LO STATUTO
DEI CIMATORI DI UDINE
(SEC. XVI)

ANTONINO di Prampero, pubblicando nel 1880, per nozze Sella-Giacomelli, lo Statuto dei cimatori di panni in Udine (1453), avvertiva: « I cimatori udinesi solo nel 1453 poterono riunirsi in società.... sotto la protezione e nella chiesa di S. Giovanni di Piazza, nel qual anno dettarono lo Statuto che oggi si pubblica.... Avendo poi i cimatori trasportata nel Duomo di Udine la sede della loro società sotto il patrocinio di S. Lucia, pubblicarono nuovo Statuto in lingua italiana verso la metà del secolo XVI, che ebbe vigore fino allo scioglimento delle corporazioni laiche nel 1797 ».

Questo statuto in lingua italiana, menzionato dal di Prampero, è rimasto fino ad oggi ignorato; ed avendo avuto ora la fortuna di rintracciarlo nell'Archivio Comunale di Udine, lo offriamo ai lettori delle *Memorie*.

Il capitolo 8º reca una breve postilla di mano del cancelliere della Comunità di Udine, Matteo Clapiceo; e delle annotazioni dello stesso Clapiceo figurano pure in un processo di battilana contro drappieri, degli anni 1523-1524, rilegato in volume miscellaneo insieme allo Statuto che c'interessa. Sapendo che il Clapiceo morì nel 1545, noi dovremo assegnare il ms. alla prima metà del secolo, se non proprio ad un anno che s'aggira intorno al 1524.

G. B. CORGNALI.

Arch. Com. di Udine, A. XIX, cc. 272-275.

Capituli di Cimadorj de Udene

Li infrascripti sonno capituli facti per la Congregation et fradelli dela schola deli Cimadori de la Terra de Udene: Da esser confirmadi per el Mag.co et Cl.mo D. Logotenente: Et per li spectabeli deputadi de la Terra de Udene:

Et primo:

1. Che cadauno cimador che habia botega, ouer che uorà far botega del cimar in la Terra [de] Udene: Sia obligado entrar in la schola de Sancta Lucia de la giesia mazor de Udene: et pagar uno Ducato: et ogni anno scuoder el pan el (*sic*) lo suo candelotto: et non dagando lo ducato sia obligado dar bona segurtade: et non possi lauorar altramente: Sotto pena de L. 16. La qual condennason sia diuisa in doi parte, la mità dela quale peruegna al sp. D. Capitaneo dela Terra de Udene, el qual habia à mandar execution et tuor ditta pena, et l'altra mità ala schola de s. Lucia:

2. Jtem che nissuno cimador possa far botega in la terra de Udene: se prima non ha stato anni .x. in questa terra vicino con locho et focho: et s'el se atrouasse à lauorar à sua posta: ch'el sia condemnado ala soprascritta pena: per cadauna uolta sarà ritrouado a lauorare: la qual pena sia diuisa ut supra.

3. Jtem che nessuno merchadante che faza panni in la terra de Udene possa far cimar dittj panni in nissuno altro locho de questa patria, saluo che dali cimadori citadini de questa terra: li quali saranno in ditta schola; sotto la pena soprascritta: per cadauna uolta saranno ritrovatj à mandar fora dittj panni a cimar: La qual pena sia diuisa ut supra.

4. Jtem che nessuno cimador possa cimar à nessuno merchadante cosi terrero como forestiero ouer ad altrj panni de nissuna sorta per mancho dela mità danari, et altra mità robe, zoè panno, biaue de ogni sorte, et vinj, et altre robe, sotto la pena soprascritta per cadauna volta contrafaranno al presente capitulo: da esser diuisa ut supra.

5. Jtem che nissuno cimador de ditta schola possa cimar panni alti de nissuna sorte alti per mancho del consueto anticho: zoè per L. 3 la peza deli altj; Et li panni bassi braza doi al soldo: cosi dele fodre, chomo deli altri panni bassi: ali merchadanti cosi terreri, como forestieri, sotto la pena predicta: la qual sia divisa ut supra.

6. Jtem che nissuno cimador possa bertondar de nissuna sorta panni alti: zoè piluttj zentilj, et mezani de mezo pelo per mancho de soldi .x. la peza: ed de compido per mancho de soldi .xx. la peza: Et li mezani et quarantinj che non se bertondano de mezo pelo nome de compido, per mancho de soldi .14. la peza sotto la soprascritta pena, da esserli tolta tante uolte quante isaranno ritrouatj contrafar ali capituli: et de esser diuisa ut supra.

7. Jtem che tuttj li cimadori siano obligadi et debano bagnar tuttj li panni, cosi deli merchadantj como de altre persone: tanto che sia el suo douer et bisogno: et s'el si atrouarà alcuno de ditti cimadori hauer mal

bagnado alcun panno quel tal cimador caza ala pena de soldi quaranta tante uolte quante el sarà ritrouato far simel delicto: et vlterius sia obligado satisfar el danno ali compradori di tal panno: la qual pena vada ala schola predicta:

8. Jtem che nissuno merchadante dela terra: nè forestiero possi bagnare li panni ch'el uorà far cimar: ma darlj al cimador a bagnarli: altramente s'el se atrouasse qualche mercadante che habia bagnato soj panni et poi li porti à farli cimar: che quel tal cimador non li possi cimar: senza licentia deli gastaldi che sopra zo saranno deputadi: sotto la pena predicta da esser applicada ut supra: (*nota marginale*· « Et che dicti panni star debiano in aqua hore 6 sei »).

9. Jtem s'el sarà portato qualche panno per algun mercadante ad alguno deli ditti cimadori: lo qual sia comenzato à cimar ouer bertondar per algun altro cimador de ditta schola: che quello tal cimador non se possi impazar à compir tal panno, senza expressa licentia de quello cimador lo qual hauarà comenzado tal panno: sotto la pena del primo capitulo da esser diuisa vt supra:

10. Jtem che nessuno cimador non possa andar nè mandar a tuor panni de nissuna sorta ali garzottj nè in altri logi: s'el merchadante del ditto panno non lo manda ouer uno suo comesso: nè possi andar a tuor panni de nissuna sorta de cimar nè bertondar ale botege nè case deli merchadantj: se li ditti mercadantj non manda per luj: sotto la pena contenta in lo primo capitulo da esser diuisa ut supra: tante uolte quante el contrafarà al presente capitulo:

11. Jtem che s'el uenisse alcuno forestiero in questa terra a cimar per lauorante: non possa cimar se prima non paga soldi quaranta ala predicta schola: ouer lo maistro con lo qual lui starà, staga segurtà de darlj per luj: Et se algun cimador li darà da lauorar: et ditto lauorante non sia d'acordo con lo prior dela ditta schola, et con lo cameraro et zuradj de essa schola: Ditto maistro sia condanado de soldi quaranta per cadauna uolta li darà da lauorar la qual pena vada ala ditta schola:

12. Jtem che nessuno terrero mercadante, nè altra persona, in la terra de Udene che non sia cimador, possa tignir in casa sua nè altroue lauorantj de nissuna sorta cimadorj per cimar loro panni in Udene nè per megliara sette atorno, sotto la predicta pena del primo capitulo da esserli tolta tante uolte quante el sarà ritrouato contrafar: la qual pena sia diuisa ut supra.

13. Jtem che nissuno cimador de questa terra possa tuor nissun garzon per insegnarge à cimar per mancho de ducatj .8. ouero habia a star col maistro annj quatro continui: et lo ditto maistro sia obligado a farge le spese per el tempo de dittj anni .4. Et s'el si atrouarà algun cimador che insegnasse a talj garzonj per mancho de li predittj danarj ouer tempo: fra el qual tempo ditto maistro non possa tuor altro garzon per insegnarge finchè quel primo non hauarà finito ditto tempo e per anni doj dapoj: sotto pena contegnuda in lo primo capitulo. Et casu quo el ditto garzon se partisse del ditto suo maistro senza compir lo suo termene: mai non possa ditto garzon lauorar in questa terra se prima el non sa'isfà el suo maistro:

14. Jtem che nissuno cimador possa lauorar in nessuna festa comandada per la sancta giesia ne lo zorno de sancta Lucia: ne le feste de

sancta crose: ne lo zorno de sancta Catherina: ne lo sabbado de nocte passando .xxiij. hore: sotto pena de soldi .40. da esser applicadi ali (*sic*) schola:

15. Jtem che ogni anno se habino à ellezer tre cimadorj dela schola: li quali sia domandati zurarj et habino el sagramento: et questi habino plena licentia de mandare à execution le predicte cose: et se atrouassero alguno contrafacente ali soprascrittj capituli li debano zustamente punirlj segondo se contien de sopra, non guardando in faza ad alguno.

ALLA RICERCA DEI CODICI MANOSCRITTI DEL SEMINARIO DI GORIZIA

TRENTACINQUE anni or sono, mentre di archivio in archivio andavo in traccia dei documenti della cultura letteraria di Trieste e dell'Istria, visitai la Biblioteca del Seminario centrale di Gorizia, dove, per vari indizi, speravo di trovare un complesso di libri manoscritti che già erano appartenuti alla biblioteca del convento domenicano di Capodistria. I manoscritti c'erano, e s'avvicinavano agli ottanta. Dopo un rapido esame fermai la mia attenzione su un codice miscellaneo del sec. XV, contrassegnato col n. 12, il quale, oltre al resto, offriva un manipolo di lettere vergeriane, una interessante epistola del frate triestino Michele Pacis, e note autografe del dottore Antonio Zarotti da Capodistria. Pubblicai l'epistola e le note nella « Miscellanea Hortis » (Trieste, 1909), *Epistola di fra Michele Pacis triestino sulla minaccia turca (1472)*; delle lettere del grande umanista capodistriano diedi la completa collazione nelle *Pagine istriane*, X, 1912, col titolo *Un nuovo codice di epistole vergeriane*. Di altri codici della raccolta presi intanto fugacissimi appunti, riservandomi di esaminarli con comodo in altra occasione. Ma l'attesa occasione non si presentò fino a qualche mese fa. Sennonché, alla mia richiesta di poter rivedere i codici, il ch.mo bibliotecario del Seminario centrale, Sac. Francesco Spessot, ebbe a informarmi cortesemente che dell'importante raccolta non v'era più traccia. Le vicende della guerra mondiale giustificano a sufficienza la sparizione, ma non tolgono la speranza di rintracciare i codici dileguati e forse anche di farli ritornare a Gorizia. Ciò sarebbe possibile se il cospicuo complesso fosse stato messo al sicuro dal governo italiano. Se poi la stessa precauzione fosse stata presa da parte austriaca, sarebbe già un vantaggio conoscere dove i

codici attualmente si trovino e dove sia possibile consultarli. Nell'uno e nell'altro caso, le presenti notizie mirano a offrire il filo d'Arianna alle autorità deputate a questo genere di ricerche.

La chiesa e il convento dei Domenicani di Capodistria, consacrati il primo di maggio 1401 sotto il priorato di Domenico Lippi da Fermo e trasformati nel 1673 dal proto Alessandro Tremignan, quello stesso che ideò la spendiosa goffaggine del S. Moise veneziano, racchiudevano fra i loro muri insigni opere di pittura, di scultura e d'architettura e una ricca biblioteca [1]. Allorchè, il 25 aprile 1806, il governo francese intimò ai Domenicani di Capodistria il decreto di soppressione, le opere d'arte furono messe all'asta, gli edifici e i terreni furono confiscati. I libri, stampati o manoscritti, insieme con quelli del convento domenicano di Parenzo, parimenti soppresso, nel gennaio 1813 per decreto dell'intendente dell'Istria Angelo Calafati, furono devoluti alla Biblioteca civica di Trieste. Il 28 febbraio il fondatore e direttore di questa, Giuseppe de Coletti, informava il *maire* di Trieste, cav. de Maffei, d'aver curato il trasporto dei libri capodistriani e di averne collocata al sicuro una parte, mentre l'altra, per mancanza di posto, doveva starsene « accatastata al coperto nel piano del primo ingresso della strada » [2]. Durante i sei anni successivi nessun provvedimento fu preso dalle autorità di Trieste; e allora, come troppo spesso in seguito, l'incuria dei governanti locali si lasciò sfuggire l'occasione di arricchire le collezioni cittadine. Piuttosto che cedere una stanza ai libri e ai codici, li donarono, quale inutile ingombro, al Seminario centrale di Gorizia.

Eppure l'importanza dei codici domenicani non era sfuggita agli eruditi veneziani. Ne abbiamo la prova sia nel *Catalogo degli Opuscoli che si contengono in tre Codici della Libreria de' P. P. di San Domenico di Capodistria*, il quale fa parte della Miscellanea Marciana lat. cl. XIV, n. CLIII, sia dalle *Dissertazioni Vossiane* di Apostolo Zeno.

[1] Vedile enumerate da PAOLO NALDINI, *Corografia ecclesiastica di Capodistria*, Venezia, 1700, e più compiutamente da ANTONIO ALISI, *Chiesa e convento di S. Domenico di Capodistria*, in *Memorie Domenicane*, Firenze, 1937; al quale però è sfuggita la notizia che la tomba di famiglia degli Zarotti fu opera d'uno dei più reputati architetti veneti, maestro Rocco da Vicenza (cfr. il mio scritto sul Pacis sopra citato, p. 582, n. 3 della « Miscellanea Hortis »).

[2] P. KANDLER, *Biblioteca civica di Trieste*, in *L' Istria*, a. I, 1846, pp. 311-313; CAM. DE FRANCESCHI, *L'Arcadia romano-sonziaca e la Bibl. civ. di Trieste*, estr. dall'*Archeogr. triest.*, 1930, p. 110.

Il Catalogo descrive i tre codici seguenti:

1° cartaceo in folio contenente *a*) 95 *Epistolae morales Senecae ad Lucilium*; *b*) le orazioni ciceroniane *pro Marcello, pro Ligario, pro rege Deiotaro*; *c*) *Sicconis Polentonis Patavini argumenta in Orationes Ciceronis ad Jacobum Alvarotum*; *d*) gli Argomenti e le osservazioni di Antonio Losco vicentino sopra sette orazioni di Cicerone (*pro Archia, pro Marcello, pro Ligario, pro rege Deiotaro, pro Cluentio, pro Quinctio, pro L. Flacco*).

2° cartaceo in 4°: *a*) « L'epistola di Rabbi Samuele di Marocco a Rabbi Isacco, contenente alcuni dubbi sopra la Religione Judaica, tradotta dall'Arabico in Latino dal P. Alfonso Bonomo dell'Ordine dei Predicatori » (dalla dedica risulta che il Bonomo, spagnolo, compì la versione nel 1339); *b*) « séguita un' alquanto lunga disputa tra un Mercante cristiano e più Rabbini in materia di Religione, nata in Majorca l'anno 1286 ».

3° codice che contiene: *a*) Lettera di Nicolò Sagundino al Bessarione, 1460; *b*) Lettera di Pietro Parleone al Sagundino; *c*) Lettere di P.P. Vergerio il Vecchio; *d*) Epistola di fra Michele Pacis.

È questo dunque il codice n. 12, di cui ho detto più sopra, ed è quello stesso, di cui si valse Apostolo Zeno per delineare la biografia di Nicolò Sagundino nelle sue *Dissertazioni Vossiane*, vol. I, 333 sgg. Di fatto a pag. 338 il grande erudito veneziano, citata la lettera del Sagundino al Bessarione, scrive: « Ella si conserva in un Codice cartaceo in 4° del sec. XV presso i Padri Predicatori nel Convento di S. Domenico di Capodistria, da' quali mi fu cortesemente, come è loro solito, comunicato »[1].

Ma ad altro codice della stessa biblioteca si riferisce inoltre lo Zeno nelle *Vossiane*, I, 241, a proposito dell'Antonio Zarotti già nominato e del suo tentativo di far pubblicare da M. Leonardo di Basilea l'*Itinerario di Persia* di Ambrogio Contarini.

Ed ecco infine, sempre a norma di chi vorrà interessarsi a rinvenire i manoscritti scomparsi, la nota di quelli da me fugacemente veduti nel 1908:

n°. 1: *Servii Mauri Honorati Commentaria in Virgilium* (sec. XV-XVI);

n°. 3 e 4: *Disputationes in octo Physicorum libros Aristotelis*;

n°. 8: *Sapienza* (in fine dell'opera: « F. Gaetano Maria Filippi Veronese, domenicano. Capo d' Istria, 1745);

n°. 34: *Liber de expositione Sacrae Scripturae* (caratteri gotici. In fine: « Explicit liber de exp. sacrae Scr. Quem ego frater Jacobus de Justinopoli Custos custo^{e}. Istriae accopiavi Seniae in domo R.mi p.ris et do. d. Epi Seniensis a p.ma die XL^{e} usque hodie, usque feriam 4.tam dominicae de passione 1454, die Aprilis decima. — Collectio p.ris Nicolai de Anapis ord.is praedicatorum).

[1] Non consta se di sullo stesso codice capodistriano o su altro il Cortesi pubblicasse nella sua *Miscellanea* (Venezia, 1740) le lettere del Sagundino e del Parleone.

nº. 41. *P. Georg. Modino ord. praed. Philosophia peripatetica iuxta mentem Thomae Aquinatis, Justinopoli* 1691.

nº. 51. *Poesie.*

nº. 62. *Scripta humanistica. Drammata, carmina, orationes, etc. latine, italice, gallice.*

nº. 65-70. *Libri di esito ed introito del Convento di S. Francesco in Capodistria* 1694-96, 1702, 1768-90, 1791-97, 1797-99, 1804.

nº. 74. *In philosophiam Aristotelis commentatio.*

BACCIO ZILIOTTO.

APPUNTI E NOTIZIE

* La campana del comune di Udine. — È noto, per quanto ne scrisse R. Sbuelz nella *Patria del Friuli* del 21 decembre 1918, che la campana, la quale per alcuni secoli era stata sulla torre cittadina presso il ponte della Roggia in contrada di S. Maria Maddalena, ora via della Posta, per le segnalazioni delle ore del pubblico orologio e per una scuola del Comune e poi riposta, quando nel 1829 la torre fu abbattuta, reca la impronta dell'antico sigillo della Comunità di Udine col castello ed una triplice cinta merlata ed in mezzo al castello le rispettive torri, com'è ricordato dal Muratori nelle *Antiq. italicae medii aevi*, to. III, col. 127-128.

Riferisce lo Sbuelz anche la iscrizione che egli lesse come segue: « M.CCCC.IXX. Maistro Grigori e maistro Domenigo so fio me fecit mentem santam spont.[a] », ed osserva che si può dire che la campana « venne fusa nello Stato patriarcale e la data ci porta a ricordare appunto il 1419, il terribile ed ultimo anno del dominio temporale del principato ecclesiastico del Friuli, quando a capo vi era Lodovico II dei duchi di Teck, ungherese ».

Sennonchè, quando alla fine del 1922 la veneranda campana venne innalzata sul nuovo palazzo del Comune, un amoroso cultore di patrie memorie, Diego Mistruzzi, osservando l'antico bronzo, notò giustamente l'insolita guisa onde sarebbe stato rappresentato in lettere il numero 19 della data recata dall'iscrizione e s'avvide trattarsi di un errore di lettura. Tale abbaglio dello Sbuelz egli ha rilevato in una nota pubblicata nel giornale *Il Friuli* dell' 11 gennaio 1923, nella quale riferisce la esatta lettura dell'iscrizione che è la seguente: ✠ M.cccc.lxx maistro grigori e maistro dominigo so fio me fecit mentem sanam spontanā ». Come si vede, la *l* che precede le due *x* è stata scambiata per un' *i*; nè può essere dubbia la nuova interpretazione perchè non si può ammettere per alcuna ragione che il numero 19 sia stato indicato in una forma così singolare come *ixx*, che non trova riscontro alcuno nelle iscrizioni del medio evo.

La campana, adunque, è stata fusa nell'anno 1470. E valga il vero L'ovvia lettura è confermata dalle note che il Mistruzzi ha trovato al riguardo negli Annali della città di Udine. Da essi, infatti, si ricava che nel Consiglio del 6 febbraio 1470 si proponeva di rifare l'orologio pubblico perchè nell'incendio della torre era andato distrutto quello che vi esisteva. Il 2 marzo successivo si commette l'esecuzione dell'orologio che dovrà avere le figure di due uomini di legno per battere le ore. E il 10 aprile dello stesso anno 1470 il Consiglio delibera che « si cali dal campanile

della chiesa maggiore (il duomo) quella tale campana che non è più buona e si mandi in pezzi allo scopo di usarne il metallo a fondere la campana per la torre delle ore ». Dentro il citato anno i maestri fonditori segnarono col nome loro sul bronzo l'anno di nascita della campana. Il 13 aprile 1558 si decide di collocare a spese pubbliche e con offerte di privati un orologio sulla torre, o portone interiore, del borgo Aquileia. Il 19 dello stesso mese si concedono assi e travi di quelli che si trovavano nel palazzo pubblico, occorrenti per costruire l'orologio o meglio i solai e le armature accessorie entro la torre. La convocazione del 30 novembre dello stesso 1558 autorizza i magnifici signori deputati a far gittare una campana nuova per l'orologio di piazza Contarena e decreta inoltre che la campana vecchia di detto orologio sia data e concessa ad uso del borgo Aquileia di Udine. Il 21 gennaio 1559 altra convocazione per autorizzare i deputati a concludere l'accordo relativo alla fusione della nuova campana per il pubblico orologio e a provvedere il danaro occorrente. La quale campana, che aveva importata una grave spesa, era finalmente pronta il 12 novembre 1560 per essere sollevata sulla torre dell'orologio pubblico. Ma per eseguire tale lavoro si dovette aspettare ancora fino al 10 decembre, quando si fece staccare un mandato di ducati cinquanta a sostenere la spesa per innalzare il nuovo bronzo sulla torre cui era destinato.

Dopo tante e sì laboriose convocazioni, verso gli ultimi giorni dell'anno 1560 è presumibile che la campana del 1470, destinata all'orologio del portone detto di Aquileia scendesse per cedere il posto a quella nuova più grande, sulla quale oggi battono le ore i due uomini di legno ricoperti di rame.

* UNA NOTIZIA INEDITA SUI PITTORI UDINESI BAIETTO E LU DOMINE. — A Udine, in via Francesco Mantica n. 6, esiste la casa dell'antica Confraternita di S. Lucia, facilmente riconoscibile dai residui affreschi della facciata (G. B. Grassi, 1557) e da una lapide colla seguente iscrizione:

PANTALEON. Z. IACO / BVS. CAMERARII. FECER / VNT. FIERI. HOC. OPUS. 1474

Nell' interno, al primo piano, trovasi un affresco, anteriore certamente al Grassi, e su di cui non sembra sia stato ancor scritto nulla. Ora, esaminando i quaderni dei camerari della Confraternita, che si conservano presso la Chiesa del Redentore, ho trovato, sotto gli anni 1443-1445, le seguenti annotazioni di spese, le quali possono anche avere qualche relazione con tale affresco:

(1443-1445).

Item spendey p(er) pagà Toni Tomasin *Baget* p(er) lu chumpliment de la anchona, luqual cumpliment si fo in dut duchati d'oro XXVIII e s(oldi) XV.

(1445).

Item spendey p(er) pagà *lu Domine* p(er) fa senta Luçi[e] in te chase lib. di ss. vj e ss. ij di lichof.

Item spendey p(er) dà al *Domine* p(er) l' istorie chi el avè comença di senta Lucie lib. di ss. vj....

.... Toni pintindor *Baiet* p(er) fa i(n)pintì la chase marchis di ss. iij.

Item spendey p(er) pagà Toni *Baiet* p(er) lu chumpliment di fa inpinti la chase ss. lxx.

Anche prima del 1443 si trova qualche spesa *per agitori de anchona* (1441) o « per altorio de la anchona ».

Per difficoltà messe innanzi dagli attuali inquilini non m'è stato ancora possibile procurarmi una fotografia dell'affresco in discorso.

C.

* INTORNO A GASPARE VATTOLO. — Sull'udinese Gaspare Vattolo, vissuto nel secolo XVIII, si hanno pochissime notizie. Ne parla Francesco di Manzano nei suoi *Cenni biografici*, dove fa menzione degli *Elementi della scienza civile* da lui pubblicati a Venezia nel 1757. Il Manzano però non conosce una precedente edizione di tale opera, uscita a Udine l'anno prima, coi tipi del Fongarino. Vale la pena di ricordarla per la semplice ragione che essa talvolta viene attribuita, non al Vattolo, ma a Girolamo Pavona. L'equivoco sta nel fatto che il nome del Pavona, come dedicante, figura nel frontespizio, mentre manca affatto il nome del Vattolo, il quale, molto probabilmente, nella sua veste di professore di diritto, aveva dato lezione al nobile Pavona e gli aveva, a quanto sembra, preparata la « dissertazione accademica ».

Di questo Pavona e del di lui padre, benemeriti per aver riordinato l'antico archivio del Comune di Udine, verrà dato un cenno prossimamente.

C.

* CHI È L'AUTORE DEL « FORMULARIO PER USO DELLI NOTAJ DI VILLA ». — Esaminando alcune schede compilate da quell'appassionato e valente raccoglitore di libri e manoscritti friulani che fu il conte Francesco Caiselli di Udine (1816-1876), troviamo anche il *Formulario per uso delli notai di villa, compilato da un notajo della Cargna, e dedicato alli riveritissimi sigg. Pier'Antonio, e Giacomo cugini Linussi*, Udine, Gallici alla Fontana, s. a. (1781). Ed il Caiselli vi aggiunse: « di Gio. Battista Biliani ».

Ora, grazie al repertorio dei notai compilato dal conte della Porta, veniamo a sapere che un G. B. Billiani fu Candido, di Somplago, fu notaio e rogò tra gli anni 1756 e 1799. Esso senza dubbio ne sarà l'autore.

C.

* Il 20 giugno 1942 è stata inaugurata in Aquileia la nuova via sepolcrale, presenti il ministro dell'Educazione Nazionale Ecc. Bottai e l'Ecc. Volpi, presidente dell'Associazionale nazionale per Aquileia. Si è sistemato e restaurato il sepolcreto scoperto lungo la via Annia. Dove prima non erano che sparse reliquie affioranti sulle tombe melmose ad occidente della linea del muro di cinta, oggi appare gran parte del complesso sepolcrale che fiancheggiava tanti secoli or sono la via Suburbana aquileiese. Così sono state sistemate le tombe sepolcrali degli « Statii », degli « Julii », dei « Trebii », dei « Cestii » lungo la via Annia. Come ha osservato il prof. Brusin, che ha illustrato alle autorità convenute l'opera compiuta, non si deve parlare di restauro nel senso comune della parola, ma di ricollocazione e ricostituzione di elementi o superstiti e spostati o non superstiti, ma definibili con certezza nel loro aspetto e nella loro funzione. Lo stesso Brusin ne ha discusso in un articolo, corredato di belle fotografie, *La sistemazione e il restauro del sepolcreto romano scoperto lungo la via Annia*, in *Aquileia nostra*, XIII, 1-2, 1942.

* LE ANTICHE CASE DI UDINE. — Il conte G. B. della Porta ha ceduto testè alla Biblioteca Comunale di Udine un suo ms. intitolato *Memorie su le antiche case di Udine* (1898-1938). È un grosso volume in-folio, il quale contiene la descrizione e la storia, fin dove è possibile, di 2100 case, distinte secondo la numerazione che figura nella pianta di Udine del Lavagnolo (1842).

* TOPONOMASTICA DEL FRIULI. — Altro acquisto della Biblioteca suddetta è costituito dai *Toponimi della regione compresa tra la Livenza e l' Isonzo*, raccolti da G. B. della Porta (1925-1937). Grosso volume in-folio, con annesso schedario. Buona parte dei toponimi risultano tratti da documenti originali. Le schede, a cura della Biblioteca, sono state fuse col grande schedario toponomastico, cui attende da vari anni il dott. Corgnali.

* PER UN « ONOMASTICO » E UN « GLOSSARIO » FRIULANI. — Il conte della Porta ha ceduto ancora alla Biblioteca medesima una raccolta di nomi friulani dei secoli XIII-XV. Si tratta di qualche migliaio di schede, che sono state pure fuse con quelle, ben più numerose, che costituiscono la collezione della Biblioteca (circa 20.000 tra nomi, cognomi e soprannomi) e che sono in continuo aumento.

La Biblioteca Civica possiede pure il nucleo di quello che dovrebbe essere il « Glossario friulano »: circa 4000 schede, in parte residuate dalla compilazione del « Nuovo Pirona » ed in parte aggiunte successivamente. Esso comprende voci friulane, italiane, venete, latine, ecc., senza alcun limite di tempo.

* I NOTAI DELLA PATRIA DEL FRIULI. — Nel volume XXVI, 1930, p. 219, di queste *Memorie* è stato accennato allo schedario alfabetico dei notai friulani curato dalla Biblioteca Comunale di Udine sull' *Index notariorum Patriae Fori Iulii* del conte Gio. Battista della Porta. Ora possiamo informare che la Biblioteca stessa è venuta in possesso dell' *Index* originale, che, nel frattempo, è stato sensibilmente accresciuto e corretto. I nomi dei notai hanno raggiunto infatti la cifra di 9300 (dei quali solo 3500 figurano nell'Archivio Notarile di Udine), e vanno dalla fine del secolo XI alla seconda metà del secolo XIX.

Un altro acquisto prezioso ha fatto la Biblioteca: quello dei *Signa tabellionum*, pure raccolti dal della Porta in un quarantennio di pazienti ricerche, che si riferiscono a circa 4300 notai friulani.

È bene tener presente che tanto l' *Index* quanto i *Signa* sono tuttora suscettibili di aggiunte e di perfezionamenti. Ed in questo senso la Biblioteca, valendosi della diligente collaborazione del signor Luigi Leschiutta di Zuglio, ha già fatto qualche cosa, mettendo a profitto il ricco materiale che si conserva presso l'archivio Gortani di Piano d'Arta.

Non appena possibile, verrà offerto, in queste *Memorie*, un saggio dei *signa* friulani più antichi.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Hanno collaborato a questa rubrica P. Paschini e L. Suttina.

* *Der Bibelkanon des Rufin von Aquileia* s' intitola una memoria di M. Stenzel, inserita in *Biblica*, Roma, XXIII, 1942, pp. 43-61.

* Su Attila e gli Unni ha pubblicato un'opera in ungherese G. Németh (Budapest, Magyar Szemle Társaság, 1940, pp. 330, 20 tav. e 2 carte).

* Nel volume di G. Chiri, *La poesia epico storica latina dell' Italia medioevale* (Modena, Soc. tip. Modenese, 1940), che contiene, dopo una introduzione, 10 testi senza varianti nè note dal sec. IX alla fine del secolo XII, è compreso per intero il carme sulla distruzione di Aquileia.

* Una monografia di Carl Storm, *Burgen und Städte im mittelalterlichen Friaul* (Leipzig, Hirzel, 1940; Deutsche Schriften zur Landes-und Volksforschung, 5) è dedicata all'esame della parte che i Tedeschi hanno avuto nella costruzione di castelli e nella fondazione di città come anche nello sviluppo della cultura in Friuli.

* Della nota eccellente opera del compianto G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia* (395-888), facente parte della vallardiana Storia politica d' Italia, è apparsa di recente una nuova edizione a cura di A. Solmi (Milano, F. Vallardi, 1940), il quale è stato coadiuvato, nella revisione del testo e delle note, da P. F. Palumbo. Il lavoro del Romano è rimasto sostanzialmente quale era nella sua prima redazione; ma si può dire rinnovato per le modificazioni che l'autore stesso aveva preparato e per i rifacimenti e le aggiunte apportati dai nuovi editori. La bibliografia, naturalmente aggiornata, si è assai avvantaggiata così che proficua ne riesce la consultazione. Anche agli studiosi friulani il volume tornerà giovevole specie nelle parti che si occupano della monarchia langobarda e delle vicende dell' Italia sotto i Carolingi (Libri III e IV). Di Paolo Diacono si tratta nel testo e nelle note con informazione generalmente sicura. La bibliografia paolina andrà però riveduta, migliorata, completata in una nuova edizione.

* Sarà tenuta utilmente presente dagli studiosi nostri la *Introduzione allo studio del medio evo latino* di Gabriele Pepe (Milano, I.s.p.i., 1942), che costituisce un buon avviamento all' indagine storica e filologica. Giusto ciò che è detto a proposito della *Hist. Lang.* di Paolo Diacono a p. 16 sg. In una seconda edizione occorrerà correggere inesattezze nelle indicazioni bibliografiche ed errori di stampa.

* Nel vol. I della *Storia illustrata della letteratura italiana*, scritta da un gruppo di studiosi (Milano, Garzanti, 1942), che ricorda, per i criteri seguiti e la disposizione della materia, la *Histoire de la littérature française illustrée* di J. Bédier e P. Hazard (Paris, Hachette, 1923), sono da notare, nel cap. I dedicato al latino nel medio evo e al sorgere della lingua italiana e

dovuto alla penna del compianto Francesco Torraca, lucidi, se pur fugaci, accenni a Paolo Diacono e a Paolino d'Aquileia. Scarna ed insufficiente però la bibliografia che, pur nella necessaria brevità, poteva essere meglio scelta e comprensiva.

* Nella nuova Biblioteca Nazionale, che la Casa ed. F. Le Monnier inizierà nell'anno 1943 per celebrare il centenario della sua prima famosa collezione dello stesso nome, è in preparazione una edizione della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono con volgarizzamento del sec. XV, a cura di Ezio Franceschini.

* Nel volume *Különlenyomat a Notter Antal Emlékkönyvből. Dolgozatok a jogból és a vele kapcsolatos jogterületekről* (Budapest, 1942), P. S. Leicht pubblica in lingua italiana una breve nota: *La riserva pontificia nella nomina di Bertoldo arcivescovo di Kalocsa a patriarca d'Aquileia,* nella quale riprende in esame le circostanze dell'elezione di Bertoldo di Merania a patriarca di Aquileia. Ci pare però che si presti ad un' interpretazione equivoca l'asserzione che tale nomina sia avvenuta per « riserva pontificia »; anzi, secondo il L., qui « si tratta d'uno dei casi più notevoli, effettuatosi nella prima metà del secolo XIII, di riserve pontificie ». Infatti l' istituto delle riserve pontificie propriamente dette risale soltanto alla seconda metà del secolo XIII; e quanto alle riserve delle sedi episcopali solo alla prima metà del secolo XIV. Il caso di Bertoldo mi sembra alquanto diverso. Egli fu eletto arcivescovo di Kalocsa in Ungheria nel 1205 dal capitolo di quella sede; ma l'*elezione* non era valida perchè egli non aveva raggiunto il 30° anno richiesto dal canone III del Concilio Lateranense III; tuttavia avendo il capitolo poi fatta regolare *postulazione,* Innocenzo III nel 1207 l'accettò, e Bertoldo divenne arcivescovo.

Fattasi vacante la sede d'Aquileia, Bertoldo, che vi aspirava, non poteva essere validamente eletto dal capitolo aquileiese, perchè era già arcivescovo e non poteva lasciare Kalocsa senza concessione apostolica; poteva però essere postulato, ciò che il capitolo aquileiese in realtà tentò di fare. Ma una frazione dei votanti elesse invece il canonico Wolrico. Abbiamo così simultaneamente un'elezione ed una postulazione, che Oncrio III dichiarò nulle. Per quali ragioni non sappiamo: forse nè l'una nè l'altra aveva raccolto il numero necessario dei voti; si noti che per la postulazione perchè avesse valore si richiedeva un numero superiore alla metà, cioè almeno i due terzi.

Dichiarate nulle queste nomine, a chi spettava ormai la nomina del patriarca d'Aquileia ? Non più al capitolo, ma secondo le norme da poco canonizzate, al papa: per *devoluzione* per usare la terminologia di allora, come del resto risulta da una decisione di Innocenzo III (*Decret. Gregorii,* IX, lib. I, tit. VI, c. 23). Infatti Onorio III, in forza di questa disciplina, *riservò* a sè la nomina del patriarca, e nominò Bertoldo stesso, non in grazia della postulazione fatta, ch'era già stata dichiarata nulla, ma perchè gli dovette sembrare la misura più opportuna in quelle circostanze. Alla morte di Bertoldo, Innocenzo IV intervenne direttamente nella nomina del successore, escludendo l'elezione del capitolo, ma per motivi particolari, di cui ignoriamo la natura.

P. P.

* P. S. Leicht, in uno scritto di carattere divulgativo *Staatsformen in der italienischen Renaissance*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 30, 1940, pp. 207-222, che formò il tema di un discorso, ciò che spiega l'assenza di note e di citazioni, passa in rassegna le origini e lo sviluppo delle diverse forme di governo in Italia nel XIV e XV secolo. In generale, hanno analogia fra di loro le lotte, agli inizi violente, fra monarchie feudali nel mezzogiorno, gli Stati di diverso carattere come il Friuli, il Piemonte e lo Stato della Chiesa, e i comuni dell'Italia Settentrionale e centrale, i quali, da stati liberi, attraverso varie forme costituzionali, si sono andati a mano a mano trasformando in signorie, ducati e, da ultimo, in monarchie. Dovunque predomina la tendenza verso una forma di governo moderna e monarchica.

* Per le varie e molteplici relazioni che la Carinzia ha avuto con la cultura italiana, e friulana in ispecie, è da tener conto dell'opera di Georg Graber, *Volksleben in Kärnten* (Graz, Leykam, 1935), dove sono illustrati territori appartenenti all' Italia come l'alta valle del Fella e la Conca di Tarvisio.

* Per i riferimenti alla nostra regione registriamo l'opera di G. Trinko, *Storia politica, letteraria e artistica della Jugoslavia* (Udine, Ist. delle ediz. accad., 1940; 8°, pp. 160).

* In *Le Venezie Francescane*, IX, 1940, p. 4 sgg., troviamo uno studio del p. Innocenzo M. Giuliani, *Il convento e la chiesa di S. Maria delle Grazie in Gemona* (studio monografico su documenti inediti). Il convento appartenne all'« Osservanza » e fu eretto nel 1492, dopo più che novant'anni di pratiche da parte della comunità di Gemona; cessò di esistere nel 1769, mentre la chiesa continuò ad essere officiata da un sacerdote secolare.

P. P.

* In un articolo intitolato *L'orazione di Francesco Robortelli per la morte del Guidiccioni* e compreso nella *Rinascita*, V, 1942, pp. 372-406, Ettore Allodoli pubblica per la prima volta nel suo testo originale l'orazione del celebre umanista friulano, facendola precedere da una diligente introduzione sul valore storico e letterario del componimento. Il Robortelli insegnava a Lucca quando fu incaricato dalla città di pronunciarla; Giovanni Guidiccioni, vescovo di Fossombrone, era morto lontano dalla patria a Macerata il 26 luglio 1541 ed il discorso fu pronunciato il 9 settembre.

P. P.

* L'Accademia di Udine ha pubblicato un fascicolo che contiene la prima parte della *Inchiesta sugli archivi del Friuli*, affidata ad A. de Benvenuti (Udine, Arti grafiche friulane, 1942). Nella Introduzione che espone i criteri dell' impresa, si nota che, a prescindere da quanto di friulano conserva il R. Archivio di Stato di Venezia, il lavoro considera gli archivi statali, parastatali e di enti pubblici diversi, gli archivi comunali, quelli di enti ecclesiastici e i privati nonchè quelli scomparsi; e si accenna alle grandi difficoltà che si sono incontrate per la compilazione delle notizie

a causa delle molte inadeguate risposte ai quesiti posti, date dai conservatori di non poche raccolte. Svariati sopraluoghi hanno poi potuto migliorare e completare i ragguagli. Questo primo fascicolo passa in rassegna gli archivi comunali ed offre una descrizione sommaria delle raccolte di documenti di 170 comuni. Lodevole certo l'iniziativa ed il lavoro compiuto, che potrà rendere servigi agli studiosi; ma sarebbe stato assai utile dare di ogni archivio indicazioni, se anche brevi, più sostanziose, atte cioè a offrire un'idea più precisa del materiale riunito nei diversi luoghi, secondo un unico tipo di scheda, ciò che avrebbe evitato cenni non egualmente uniformi per i vari comuni. Per alcuni archivi importanti, che possiedono documenti antichi, come, ad esempio, quelli di Cividale, Gemona, Sacile, San Daniele, Udine, si desiderano notizie assai più particolareggiate insieme ai necessari rinvii bibliografici. Sarà, pertanto, buon consiglio stabilire e adottare criteri più rigorosi per la prosecuzione del lavoro, il cui svolgimento va attentamente riveduto e sorvegliato.

* Il sontuoso catalogo, redatto da Tammaro de Marinis, della preziosa *Raccolta degli antichi libri veneziani figurati* (Verona, dai torchi della Officina Bodoni di Hans Mardersteig, 1941), che il senatore Vittorio Cini ha riunito con gusto singolare e con vero senso d'arte nel suo Castello di Monselice, va registrato in questa rivista perchè descrive anche alcuni libri che interessano gli studiosi friulani.

Rileviamo « I fatti e le prodezze di Manoli Blessi strathioto, di M. Antonio Molino detto Burchiella », Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1561. A pag. 103: « Dichiaratione di tutte le parole greche sparse per quest'opera per più intelligentia di chi legge » seguita da un *Sonetto* di M. Antonio Molino in morte de la signora Irene di Spilimbergo (p. 77); l'« Atila Flagellum Dei Uulgar », Venetiis, per Melchior Sessa, 1507 (p. 128); ed in fine (p. 129) un poemetto in ottava rima di Eustachio Celebrino udinese « Li Stupendi et marauigliosi miracoli del Glorioso Christo de Sancto Roccho Nouamente Impressa », senza note (Venezia, circa 1515), 4 carte stampate in car. gotici su due colonne. 20 righe misurano 61 mm. La silografia che si vede nel frontespizio è firmata EVS.F. e riprodotta dall'Essling, *Les Livres à figures vénitiens de la fin de XV^e siècle, et du comencement du XVI^e*, Paris, 1907, IV, p. 537. Il poemetto comincia:

CHristo sancto glorioso
  che patisti un tal flagello
  e finisce (4ª carta v.)
Se ciascun brama riposo
  Christo sancto glorioso
  Eustachius Utinensis fecit.
    Cum gratia.

Scrive l'Essling, 2340: « ce petit ouvrage est à ranger parmi les plus intéressants, non seulement à cause de son extrême rareté, mais encore parce que le poème et la gravure dont il est orné sont l'oeuvre du même artiste, Eustachio Celebrino, originaire d'Udine, qui occupera une place assez importante dans notre étude sur l'art de l'illustration des livres à Venise ». Si tratta di un esemplare unico, lo stesso già appartenuto a Fernando Colombo e descritto da H. Harrisse, in *Excerpta Colombiniana,*

304. Ved. M. Sander, *Le Livre à figures italien depuis 1467 jusqu'à 1530*, in corso di stampa a Milano presso U. Hoepli, n. 1902.

* Sull'organizzazione e i criteri di allestimento della meravigliosa *Mostra delle opere di Giovanni Antonio Pordenone*, che ebbe luogo ad Udine dal 28 maggio al 31 agosto 1939, C. Someda de Marco ha testè pubblicato una interessante relazione edita dall'Accademia udinese di scienze, lettere ed arti (Udine, Arti grafiche friulane, 1942). L'opuscolo si fregia di numerose riuscite illustrazioni le quali ricordano il ragguardevole avvenimento artistico, che ebbe largo e meritato successo.

* In tutto rispondente all'indovinato titolo di *Kleine Kostbarkeiten aus Kunst und Geschichte*, è un elegante volumetto miscellaneo curato da J. O. Plassmann ed edito dall'Ahnenerbe-Stiftung Verlag di Berlino-Dahlem (1940), nel quale sono due brevi ma succosi scritti di S. Fuchs, che ci interessano da vicino. Il primo *Langobardische Kleinode aus Italien* (pp. 62-68 con 3 tav.) riguarda orecchini langobardi rinvenuti a Civezzano, due fibule rotonde provenienti da Isola Rizza presso Verona e da Verona medesima, opere di artefici vissuti fra il V e il VI secolo, ed un anello langobardo della stessa epoca, esistente nel Museo di Verona, derivatogli dal palazzo Miniscalchi. Il secondo *Das Gisulfsgrab in Cividale* (pp. 83-90 con 2 tav.) narra la scoperta della famosa tomba di Gisulfo e passa in rassegna la preziosa suppellettile in essa rinvenuta, mostrando di ritenere trattarsi proprio del nominato duca del Friuli e in parte convenendo nell'opinione di C. Cecchelli circa la età e la provenienza del materiale contenuto nella ricca sepoltura.

* Riuniamo qui di seguito la indicazione di alcune recenti importanti pubblicazioni riguardanti l'arte barbarica, langobarda e carolingia, delle quali sarà ampiamente discorso nel prossimo volume: J. Braun, *Die Reliquiare des christlichen Kultes und ihre Entwicklung*, Freiburg i. B., Herder, 1940; S. Fuchs, *Die Erforschung der germanischen Hinterlassenschaften in Italien*, in *Bericht* des VI. internationalen Kongress für Archäologie, Berlin, 1939, pp. 641-647 con 3 tav.; S. Fuchs, *Figürliche Bronzebeschläge der Langobardenzeit aus Italien*, in *Mitteilungen* des deutschen archäologischen Instituts, Römische Abt., 55, 1940, pp. 100-113 con 7 ill. e 4 tav.; E. Galli, *Nuovi materiali barbarici dell'Italia centrale*, in *Atti* della Pontif. Accademia Romana di Archeologia, sez. III: Memorie, VI, 1942, pp. 1-37 con 37 illustr.; G. Panazza, *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, Bergamo, Ist. ital. di arti grafiche, 1942; P. Verzone, *L'architettura religiosa dell'alto medio evo nell'Italia settentrionale*, Milano, Officine grafiche Esperia, 1942.

* Importante contributo è quello intitolato *Zum Langobardengesetz. Neue Bruchstücke der ältesten Handschrift des « Edictus Rothari »*, in *Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters*, 4, 1940, pp. 1-52, nel quale il p. Alban Dold fa conoscere alcuni frammenti recentemente scoperti nella Stiftsbibliothek di S. Gallo, in tutto 26 facciate, del *Codex Sangallensis 730*, oggi conservato a Zurigo (Zentralbibliothek) e in parte a Karlsruhe

(Badische Landesbibliothek), che rappresenta il più antico ms. dell'Editto rotariano, compreso, com'è noto, nel tomo IV delle *Leges* dei *Monumenta Germaniae Historica*.

* Nella *Zeitschrift für schweizerische Geschichte*, XX, 1940, pp. 66-97, si legge uno scritto di A. Bassetti, *I Longobardi. Appunti per la storia del Ticino durante l'età barbarica.*

SPOGLIO DEI PERIODICI

* *Fornvännen*, Stoccolma, 37, 1942: W. Holmqvist, *Den romanska djurväxtgroteskens föregångare* (Prodromi dei grotteschi di animali e piante romanici, con 16 ill.) (Nel tempo in cui l'ornamentazione zoomorfica germanica era nel suo massimo sviluppo in molte regioni germaniche e segnatamente nell'Italia langobarda e nelle Spagne visigotiche, si fece strada un'ornamentazione zoomorfica straniera, la quale nelle sue manifestazioni è bizzarra come quella germanica, ma, a differenza di questa, il suo elemento fondamentale è dato dall'unione di piante e animali anzichè di intrecciature e di animali. Si può affermare che questo motivo non è di origine germanica perchè esso appare spesso in tessuti del tempo, di origine orientale e perchè esso aveva evidentemente il suo centro di origine in Oriente. Pure avendo questi grotteschi di piante e animali perduto importanza in confronto all'ornamentazione zoomorfica prettamente germanica, si ritrovano in molti esempi nell'arte occidentale e assai spesso là dove appare chiaro il diretto influsso orientale. Questi grotteschi si diffusero in Occidente solo con la penetrazione dell'arte romanica, la quale aveva risentito di una forte influenza orientale. Nell'arte orientale i grotteschi non hanno mai cessato di essere un mezzo di espressione efficace), pp. 175-193; J. Roosval, rec. di M. Mackeprang, *Danmarks middelalderlige Døbefonte*, København, 1941 (fonti battesimali danesi del medio evo; sec. XII), pp. 377-383.

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

IL CONVEGNO DEGLI ISTITUTI PER GLI STUDI STORICI

Al fine di stabilire rapporti più diretti e proficui tra la Giunta centrale per gli studi storici e i Regi Istituti e le Regie Deputazioni di storia patria, che da essa dipendono, e per coordinarne meglio e promuoverne sempre maggiormente l'attività, il presidente della Giunta medesima Ecc. Cesare De Vecchi di Val Cismon indisse nei giorni 11 e 12 marzo del corrente anno un convegno a Roma di rappresentanti dei detti Istituti insieme con i membri della Giunta.

Per la R. Deputazione di storia patria per le Venezie presero parte all'adunanza il presidente prof. Carlo Anti, il vicepresidente prof. Annibale Alberti, il presidente della Sezione per l'Alto Adige sen. Ettore Tolomei ed il presidente della Sezione per il Friuli dott. Luigi Suttina.

Alla prima riunione del convegno, che ebbe luogo presso la sede del R. Archivio di Stato alla Sapienza, intervenne il ministro dell'Educazione nazionale Ecc. Giuseppe Bottai.

Riferiamo le parole dette dal ministro e la risposta del presidente della Giunta perchè, mentre determinano i compiti assegnati, in avvenire, agli studi storici in Italia e mostrano i cospicui aiuti dati dal Governo nazionale, richiamano anche i Deputati e i Corrispondenti a prestare una efficace cooperazione.

Ecco il discorso del ministro:

Sono molto lieto, camerati, di aver aderito all' invito rivoltomi dal mio vecchio amico, camerata e commilitone, l'Ecc. De Vecchi, di partecipare alla vostra riunione.

Questo convegno è opportuno e tempestivo. Di recente il Duce ha rivolto di nuovo le sue cure all'organizzazione degli studi storici in Italia; e di questo suo interessamento ha dato tangibile prova con la risoluzione integrale del finanziamento degli studi storici stessi.

Ma, a parte questo aspetto puramente finanziario della questione, per procedere ad una intensificazione, ad una ripresa più organica dei vostri studi, penso che questa convocazione s'abbia a ripetere annualmente. La Giunta, almeno una volta all'anno, può radunarsi insieme

con i presidenti delle Deputazioni per fare il punto del proprio lavoro, per imprimergli un sempre più proficuo coordinamento.

La Giunta centrale degli studi storici ha dimostrato, durante il periodo della sua prima attività, di poter assolvere pienamente il suo compito. È veramente quel centro comune degli studi storici, la necessità del quale si era sentita sin da quando fu fondato, con R. Decreto del 25 novembre 1883, l'Istituto storico italiano. In realtà, dati i tempi e le circostanze, questo non potè del tutto assolvere la sua funzione. E poichè all'unità degli studi storici non corrispondeva allora una vera e propria unità politica, e l'unità scientifica è sempre subordinata alla unità politica, si può dire che l'Istituto storico, al quale era stata assegnata questa funzione, precorse i tempi. I vari istituti che attendevano agli studi storici, lavoravano ognuno per proprio conto: mancava un vero e proprio collegamento nazionale.

È solo quando, con il potenziamento del nostro Regime e dell'unità politica, si forma l'unità delle coscienze in Italia, è solo dopo il 1936 che l'Italia può affrontare il problema della creazione di un centro unico di studi storici. È stato l'Ecc. Ercole che ha proceduto al primo coordinamento degli Istituti storici, con l'aiuto del camerata De Vecchi, il quale, poi, come ministro, doveva dare all'opera l'ultimo perfezionamento. Compito della Giunta è il coordinamento e la unificazione dei metodi di lavoro di tutti gli Istituti che presiedono nel nostro Paese alle scienze e alle discipline storiche.

Durante questi anni, tale compito è stato assolto dalla Giunta in modo esemplare, sotto l'impulso che l'Ecc. De Vecchi ha impresso alla vita dei vari Istituti e ai loro rapporti. Per quanto altre funzioni lo abbiano chiamato altrove, egli, anche di lontano, ha seguitato a occuparsi della vita della Giunta e degli Istituti dipendenti con una passione e con un interesse che non si sono mai smentiti. Ma essendo ormai tornato interamente alla vita degli studi, potrà dare alla Giunta una più assidua cura. Sono certo che da parte di tutti voi avrà la massima collaborazione.

S'intende che il coordinamento non significa soppressione della necessaria autonomia scientifica. Ogni Istituto conserverà la propria particolare fisionomia e ogni studioso la propria personalità scientifica. Compito della Giunta è di coordinare i vari indirizzi, per dare all'Italia unificata un'unificata storia nazionale. A tal fine io credo che bisognerà seguire anche un metodo particolare nelle nomine dei membri della Deputazione.

Con mia sorpresa ho visto che si procede a tali nomine senza avere sentito la Giunta centrale degli studi storici. Ciò non va. In attesa di modificare la legge, avverto che seguirò in pratica questa procedura.

A questo proposito affermo, perchè questa convinzione si diffonda, che la nomina a Deputato per gli studi storici non è una decorazione. Se ci sono dei Deputati i quali dormono e non producono scientificamente, allontanateli e fate sì che al titolo corrisponda una effettiva funzione. Prego il camerata De Vecchi di attenersi a questo metodo, cercando di eliminare chi dimostra di non avere alcun interesse al progresso degli studi storici.

Ora che il problema del finanziamento, della vita materiale, è risolto, occorrerà che il rendimento da parte degli Istituti e delle Deputazioni sia continuo. Per l'uso dei nuovi mezzi finanziari, che vi sono stati dati, voi vi accorderete con la Giunta centrale.

Faccio i voti più fervidi per il vostro lavoro, sotto la presidenza del vostro Presidente. Questo convegno, nell' intimità di questa sala, così densa di ricordi, segnerà una netta ripresa degli studi storici nazionali, seguiti sempre dal Duce con grande passione.

Al ministro rispose il presidente della Giunta nei seguenti termini:

Rivolgo un ringraziamento vivissimo al nostro ministro per quanto egli ha voluto dirci. Il mio ringraziamento va, oltre che per le espressioni di benevolenza verso di noi e verso la mia persona, per le direttive che egli oggi ci ha voluto dare.

Le direttive, come avete udito, sono chiare. Dobbiamo provvedere affinchè gli studi storici nell' interno delle nostre istituzioni siano guidati da un concetto direttivo unico. Concetto direttivo unico che deve svolgersi parallelamente, come il ministro ha detto, ad una sempre più perfetta coscienza dell'unità della nostra Patria. Nessuno ha intenzione, è evidente, di annullare la particolare individualità delle varie Deputazioni e Sezioni nè il particolare carattere degli individui che scrivono di storia. Questa era dalle origini una delle nostre direttive, oggi diventa una norma precisa perchè ci è data dal ministro.

Dobbiamo porre attenzione acchè l'attività, che da ogni singolo possiamo attendere, sia concreta e che gli studiosi di storia, i quali sono accolti nelle file dei Deputati, diano un effettivo contributo di operosità alle Deputazioni e non si adagino nella raggiunta dignità di membri di quelle.

Come è per gli individui, così è, evidentemente, per le istituzioni: le Deputazioni e le Sezioni devono dare un rendimento effettivo. Se Deputazioni o Sezioni non dessero più un rendimento effettivo e concreto, segno sarebbe che avrebbero cessato di assolvere alla loro funzione. Così, con dolore profondo, dovrei proporre al ministro la soppressione.

Il ministro Bottai ha detto ancora che oggi abbiamo ormai i mezzi sufficienti a percorrere la nostra via. Forniti di questi mezzi dal Governo fascista, non dobbiamo più lottare contro difficoltà che per tanto tempo hanno ostacolato la nostra opera.

Tra le 17 Deputazioni di storia patria che esistono in Italia e le Sezioni, che sono almeno il doppio delle Deputazioni, noi non ricevevamo che un contributo globale di L. 40.000 da dividersi tra circa 50 Enti.

Una simile situazione ha preoccupato il nostro ministro il quale ha, al momento opportuno, chiesto a me una relazione sulla vita delle Deputazioni, allarmato dalla situazione di inazione delle Istituzioni storiche, sia delle Deputazioni e loro Sezioni, sia dei vari Istituti storici nazionali.

La relazione che ho redatto in rapporto alle varie notizie che ho ricevuto, a mia volta, dalle Deputazioni, ha dato al ministro l' immagine chiara dell'attività delle varie Deputazioni e Sezioni. Tale attività,

invero, guardata attraverso gli anni dacchè la Giunta è stata fondata dal ministro Ercole durante il suo periodo di governo degli studi in Italia, è stata miracolosa. La produzione intensa e di tono altissimo anche in questi ultimi tempi ne dà la prova.

Ma il miracolo del far molto senza alcun mezzo non poteva durare indefinitivamente, poichè un bel giorno, quando le Istituzioni si fossero abituate a vivere senza aiuto di sorta, avrebbero finito per morire.

Il ministro ha fatto sue le preoccupazioni mie ed ha portato il problema davanti all'autorità del Duce. Esso è stato risolto: la Giunta dispone oggi di somme sufficienti per poter far fronte alle esigenze dell'attività scientifica delle varie Deputazioni. Queste somme sono state assegnate alla Giunta centrale che ne dedicherà parte alle Deputazioni e Sezioni, in rapporto all'effettiva attività che esse potranno svolgere. In corrispondenza ai piani precisi di lavoro ed al materiale scientifico pronto per la stampa, verrà l'assegnazione dei fondi alle varie Deputazioni o Sezioni da parte della Giunta.

In questo modo la Giunta potrà controllare più intensamente (perchè il controllo finanziario è pur sempre di alta efficacia) l'attività scientifica delle varie Istituzioni storiche; ma, nello stesso tempo, la Giunta assumerà nuovi doveri e nuovi oneri: di carattere scientifico da un lato e, dall'altro, la grave responsabilità della gestione diretta di questa somma che lo Stato ha stabilito di dare e che il ministro ci ha promesso in seguito di adeguare a nuove eventuali esigenze.

Tale adeguamento sarà da studiare al momento opportuno. Per ora le somme che ci sono state date sono sufficienti e sarebbe inutile pretendere altro. È bastante a far fronte alla situazione odierna: il poi verrà a suo tempo.

Dagli studiosi della storia italiana, rappresentati dal nostro consesso, da noi, vada al Governo fascista, al Duce e al nostro ministro una espressione viva di profonda gratitudine sia per il provvedimento che è stato preso per venire incontro ai nostri studi, sia per il momento in cui è stato preso. Se avesse tardato a venire in momenti così difficili, noi avremmo perso irrimediabilmente terreno. Invece siamo ora in condizioni di poter compiere con larghezza sufficiente il nostro lavoro scientifico. Dalla istituzione della Giunta fino a questo generoso, tempestivo interessamento non vi fu istante nel quale gli studi storici rallentassero di intensità.

ADUNANZA GENERALE DELLA R. DEPUTAZIONE

Nell'adunanza generale della R. Deputazione, che ha avuto luogo a Venezia il 4 ottobre del corrente anno, il presidente della Sezione per il Friuli dott. Luigi Suttina ha tracciato, nella seguente Relazione, il piano dei lavori da compiere nell'avvenire.

Ora che gli organi per gli studi storici del Regno sono stati riordinati per meglio disciplinarne l'azione, conviene eseguire una nuova ricognizione del patrimonio delle fonti storiche del Friuli e stabilire un piano di lavoro da distribuire proporzionatamente nel tempo in

guisa da giungere, per quanto i mezzi lo consentano, ad una sua magari lenta, ma graduale e compiuta attuazione, incominciando dalle fonti più meritevoli di preferenza sia per l'antichità loro, sia per l'opportunità in riguardo ad un più generale interesse storico, sia in fine per essere importanti, inedite o poco note perchè inaccessibili.

Per quanto adunque ci concerne, va anzitutto fatta menzione delle cronache relative alle nostre province che il Muratori pubblicò nel vol. XVI dei *Rerum Italicarum Scriptores* e cioè:

1. *Vitae Patriarcharum Aquileiensium*, divise nei seguenti capitoli:

a) dall'a. 76 al 1358. *Vitae Patriarcharum Aquileiensium*, già edite dallo stesso Muratori, *Anecdota ex Ambrosiana Bibl.* (vol. IV);

b) dall'a. 70 al 1543. Antonius Bellonus, *Vitae Patr. Aquil.*;

c) *de Patriarchatu Aquileiensi ex Bibl. Vaticana*;

d) 1301-1445. *Additamenta nunc primum edita ex ms. Codice Vaticano*;

e) 1445-1450. *Ex ms. Codice Collaltino.*

Su questi, quanto alla lettera *c*), questa sezione ricorda aneddoti e dignità della Chiesa d'Aquileia, senza entrare propriamente nella storia. Se tuttavia si volesse conservarla, converrebbe attenersi all'edizione che ne diede il *Thesaurus Eccl. Aquileiensis* stampato in Udine nel 1847 (pp. 397-420). Quanto alla sezione *e*), si dovrebbe del tutto ommettere, contenendo essa alcuni diplomi affatto scorretti, che, in generale, sono stati già pubblicati nei *Monum. Germaniae Hist.* o che aspettano ancora di esserlo.

Alla nuova edizione delle *Vitae* stanno proprio ora attendendo, per la ristampa muratoriana, P. S. Leicht, P. Paschini e l'estensore di queste note, avvalendosi dei mss. conosciuti e del nuovo codice delle *Vitae* posseduto da W. Previté Orton, il quale ne ha pubblicato i passi che presentano divario in confronto della edizione muratoriana.

2. Dei *Fragmenta Chronici Forojuliensis auctore Juliano canonico Civitatensi cum additamentis* etc. compresi nel to. XXIV, par. XIV dei *Rerum*, per la ristampa muratoriana ha già curato nel 1906 una nuova edizione G. Tambara, condotta sull' autografo conservato nel R. Museo di Cividale.

Non mancano poi d' importanza, ciascuna per rispetti diversi, le seguenti Cronache, delle quali alcune ancora inedite, altre pubblicate in edizioni scorrette o poco accessibili:

1. *Memoriale Odorici notarii de Portunaone* (1292-1350). L'autografo a Pordenone.

2. *Chronicon spilimbergense* (1242-1498). Pubblicato nel 1847 con errori di date.

3. *Cronachette due latine dei notai udinesi Quirino e Nicolò Manino*, dal 1409 al 1427, con note storiche trascritte dai protocolli dei notai friulani dell'epoca. Si potranno aggiungere anche alcuni frammenti storici pubblicati dal de Rubeis nei *Monumenta Eccl. Aquilejensis*. Inedite.

4. *Jacobi Comitis Purliliarum De veteri et recenti Forojuliensium clade* (tratta delle invasioni dei Turchi in Friuli).

5. *Herculis Partenopei De quatuor incursionibus Turchorum*. Inedito.

6. *Fabii Quintiliani Hermachorae de Tulmetio Carneae*. Pubblicato in versione italiana. È importante lavoro storico sulla Carnia fino al 1420, epoca nella quale il Friuli passò sotto il dominio veneto.

7. Nicoletti Marcantonio, *Vite di XII patriarchi di Aquileia* dal 1204 al 1392. Importantissima opera, malgrado il contrario avviso di taluni, tratta da documenti ora in gran parte smarriti. L'autografo, già presso il conte Francesco di Manzano, si trova ora nella Biblioteca civica di Udine. Inedita. Alcuni dati recati dal Nicoletti dovranno venire naturalmente sottoposti a un diligente controllo.

8. *Historia belli Forojuliensis conscripta a Johanne notario quondam Aylini de Maniaco* (1366-1388). Pubblicata dal de Rubeis nei suoi *Monumenta*.

Di questi testi converrà dare la precedenza al *Memoriale Odorici*, al *Chronicon spilimbergense*, alle *Cronachette* di Q. e N. Manino, alla *Historia* di Giovanni d'Aylino di Maniago, i quali, ove non si potessero collocare, secondo intese in passato già avvenute, nelle *Fonti* del R. Istituto storico italiano per il medio evo, vedranno la luce a cura della Sezione.

In quanto ai *Necrologi del Capitolo di Aquileia*, testo del sec. XIV di non lieve interesse storico e toponomastico, esso trovasi attualmente in corso di stampa con ritmo accelerato a cura di P. Paschini e G. Vale e si confida che possa uscire dentro un anno. Sempre per quanto si attiene a quest'ordine di fonti, occorrerà mettere in luce in un successivo volume il *Necrologio del Monastero di S. Maria d'Aquileia*, i *Necrologi cividalesi* e il *Necrologio rosacense*, solo quest'ultimo pubblicato da V. Joppi in edizione divenuta ormai assai rara.

Altra impresa di non scarso rilievo, cui sarà necessario rivolgere speciale attenzione, è la nuova edizione del *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis*, da condurre su tutti i codici e documenti relativi alla preziosa silloge oggi conosciuti.

Il non lontano inizio della pubblicazione del *Dizionario biografico degli Italiani* a cura dell' Istituto della Enciclopedia italiana, al quale hanno collaborato, oltre a me, P. S. Leicht e P. Paschini, per la parte riguardante la nostra regione, ci consentirà di provvedere, valendoci del materiale all'uopo raccolto, alla continuazione delle *Notizie* dei Letterati del Friuli di Gian Giuseppe Liruti dopo il 1770.

Un altro punto del nostro programma è costituito dalla prosecuzione della *Bibliografia storica friulana* di G. Occioni Bonaffons con la pubblicazione, intanto, in apposito volume, del materiale a tal fine apprestato dal compianto eminente studioso che, secondo ci è stato assicurato dalla famiglia, si trova tra le carte custodite nella di lui biblioteca a Fiesso d'Artico. La pubblicazione sarà fatta d' intesa con l'Accademia di Udine, adoperando anche le schede allo stesso fine compilate in passato da A. Battistella, G. Ellero e P. Paschini.

Un progetto che sta per divenire presto realtà è l' Indice delle *Memorie storiche forogiuliesi*, il quale ne comprenderà i volumi dal I al XL. Il lavoro di schedatura affidato a persone competenti

sarà iniziato col gennaio del prossimo anno e si spera che alla pubblicazione del vol. XL, 1944, della rivista, pure l' Indice possa essere compiuto.

Anche ad altre imprese sta pensando il Direttorio della Sezione, ma preferisce per ora non farne menzione, nell'attesa di poterle meglio studiare e concretare.

In quanto ai lavori predisposti per l'anno accademico 1942 XX e 1943 XXI, sono in grado di annunciare che nel prossimo decembre sarà pubblicato il vol. XXXVIII, 1942, delle *Memorie* e in primavera vedrà la luce il fasc. 1 del vol. XXXIX, 1943, della stessa rivista, la quale, ad onta delle difficoltà attuali, riprenderà col venturo anno la sua periodicità semestrale, gradita agli studiosi, anche per mantenere più frequenti contatti con i propri lettori. Come questi potranno constatare, nei prossimi volumi avrà ancora maggiori e più particolari sollecitudini la parte bibliografica, del resto già ora diligentemente curata.

Inoltre, nei primi mesi dell'anno prossimo vedrà la luce il primo volume della notevole opera di Carlo Cecchelli, *I monumenti del Friuli dal secolo IV all'XI*. Detto volume di formato in-8º grande, dedicato a Cividale, avrà oltre 300 pagine di testo, 92 tav. fuori testo e 75 disegni intercalati nel testo.

Il secondo volume, cui l'autore sta già attendendo, sarà consacrato ad Aquileia, Concordia, Gemona, Grado, Sesto al Réghena, Udine, Zuglio Carnico, ecc. e sarà anch'esso della medesima mole con lo stesso numero di illustrazioni. La pubblicazione di questo secondo volume non potrà però avvenire prima della metà del 1944.

Alle accennate pubblicazioni è da aggiungere, in fine, un'altra già da tempo progettata e per la quale si è già raccolto vario materiale: il volume sul mondo barbarico, il quale darà un quadro delle scoperte e degli studi nelle diverse nazioni e formerà un utile intermediario per lo scambio di vedute sul mondo barbarico.

Il sen. Leicht ha proposto la pubblicazione del testo originale latino degli « Annali » di Cividale di Marcantonio Nicoletti, serie di preziose note che lo storico friulano cinquecentista desunse da protocolli di notari e da antichi atti del consiglio e dell'arengo di Cividale, dei quali una parte più non esiste. Le dette note, conservate nella R. Biblioteca Marciana di Venezia, cominciano col sec. XIII e si estendono a buona parte del sec. XIV. Furono pubblicate a più riprese in opuscoli per nozze oggi introvabili, ma non già nel testo latino, bensì in traduzione italiana.

Il presidente della R. Deputazione prof. Anti, nell'esporre il piano dei lavori, ha comunicato che il volume contenente il supplemento compilato da G. Bampo ai *Contributi* alla storia dell'arte in Friuli di V. Joppi verrà inserito, come i precedenti, nella Miscellanea edita dalla R. Deputazione.

Il presidente della Sezione per il Friuli dott. Suttina, d'intesa col Deputato dott. Morassi, ha richiamato l'attenzione della Deputazione sulla convenienza di pubblicare l'opera inedita di G. B. Cavalcaselle,

Vita e opere dei pittori friulani dai primi tempi sino alla fine del sec. XVI (Udine, 1876), esistente presso la Biblioteca comunale di Udine, la cui importanza è di notevolissimo rilievo, oltre che per il prezioso e copioso materiale in essa riunito, per il grande valore dei giudizi dell' insigne storico dell'arte. Si è stabilito di dare incarico al Deputato Morassi di presentare una relazione sull'argomento, decidendo, in via di massima, di comprendere, a suo tempo, la stampa dell'opera fra le pubblicazioni della R. Deputazione a causa specialmente dell' interesse di carattere generale che essa offre.

MODIFICHE AL REGOLAMENTO PER LE RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

L'art. 6 del Regolamento delle RR. Deputazioni di storia patria, approvato con R. D. 20 giugno 1935-XIII, N. 1176, con lo stabilire che « i deputati sono nominati con R. D. su proposta del ministro dell' educazione nazionale, sentite le singole Deputazioni », prescindeva implicitamente dal parere della Giunta centrale per gli studi storici.

Con Regio Decreto 11 luglio 1942-XX, N. 948, si è inteso rimediare a tale lacuna, stabilendosi che « i deputati sono designati dalle Deputazioni e nominati con Regio Decreto, su proposta del ministro per l'educazione nazionale, sentita la Giunta centrale per gli studi storici ».

La Giunta centrale per gli studi storici è, come è noto, l'organo coordinatore dell'attività delle RR. Deputazioni di Storia Patria e il suo avviso era già sentito per ogni provvedimento riguardante la vita e l'attività di queste istituzioni. Così, ad esempio, per l'eventuale creazione di nuove Deputazioni o per la istituzione di dipendenti Sezioni di esse, così per le nomine dei presidenti e dei vice presidenti.

Dato che i deputati rappresentano un nucleo vitale della Deputazione, si comprende come alla loro nomina non potesse rimanere estranea la Giunta centrale per gli studi storici, tanto più che lo stesso regolamento per le Deputazioni, sopra citato, stabilisce che i provvedimenti per il trasferimento nelle categorie degli emeriti e dei soprannumerari di quei deputati che, per motivi di salute o per altri motivi, non siano più in grado di partecipare attivamente ai lavori della Deputazione, siano adottati previo parere della stessa Giunta.

R. DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

Sede. Venezia, S. Stefano, Palazzo Pisani

CONSIGLIO DIRETTIVO

Carlo Anti, *presidente*
Annibale Alberti, *vicepresidente*
Rodolfo Gallo, *segretario e tesoriere*
Mario Brunetti, *vice segretario*
Ettore Tolomei, *presidente della Sezione per l'Alto Adige*
Arturo Cronia, *commissario della Sezione dalmata*
Silvino Gigante, *presidente della Sezione fiumana*
Luigi Suttina, *presidente della Sezione friulana*
Camillo de Franceschi, *presidente della Sezione istriana*
Giacomo Roberti, *presidente della Sezione trentina*
Piero Sticotti, *presidente della Sezione triestina.*

REVISORI DEI CONTI

Andrea Da Mosto
Manlio Torquato Dazzi
Giovanni Zulian.

COMITATO PER LE PUBBLICAZIONI

Carlo Anti, *presidente*
Mario Brunetti
Giuseppe Fiocco
Vittorio Lazzarini
Augusto Lizier, *direttore dell'* « *Archivio Veneto* ».

SEZIONI. Alto Adige (Bolzano); Dalmata (Zara); Fiumana (Fiume); Friulana: Udine e Gorizia (Udine); Istriana (Pola); Trentina (Trento); Triestina (Trieste).

SEZIONE FRIULANA

Sede. Udine, Piazza Venerio, 1 a

DIRETTORIO

Luigi Suttina, *presidente*
Enrico del Torso, *vicepresidente e tesoriere*
Giovanni Battista Corgnali, *segretario*
Giuseppe Vale, *revisore dei conti.*

DEPUTATI

1. Bozzi, prof. Luigi Carlo, 1936, via della Cappella, 30, Gorizia.
2. Brusin, cav. uff. prof. Giovanni Battista, 1936, via Belle Parti, 6ª, Padova.
3. Calderini, comm. prof. Aristide, 1936, via Giustiniano, 1, Milano.
4. Cassi, prof. Gellio, 1936, Latisana, Udine.
5. Cecchelli, comm. prof. Carlo, 1936, via Oreste Regnoli, 10, Roma.
6. Chiurlo, comm. prof. Bindo, 1919, via Caprie, 5, Torino.
7. Corgnali, dott. Giovanni Battista, 1936, piazza Marconi, 8, Udine.
8. Costantini, eccellenza mons. Celso, 1916, piazza di Spagna, 48, Roma.
9. del Torso, conte cav. dott. Enrico, 1936, via Aquileia, 17, Udine.
10. di Prampero, conte cav. Giacomo, 1936, Tavagnacco, Udine.
11. Leicht, eccellenza senatore nob. prof. Pier Silverio, 1910, via Basento, 52ᵈ, Roma.
12. Lorenzoni, comm. prof. Giovanni, 1936, regio provveditore agli studi, Cattaro, Dalmazia.
13. Marchesi, gr. uff. prof. Vincenzo, 1890, via Cernaia, 27, Udine.
14. Morassi, comm. prof. Antonio, 1936, regio soprintendente alle Gallerie ed Opere d'arte della Liguria, via Balbi, 10, Genova.
15. Paschini, mons. prof. Pio, 1914, piazza di Porta S. Giovanni in Laterano, 4, Roma.
16. Pellis, cav. prof. Ugo, 1936, via Pietro Bagetti, 25, Torino.
17. Savini, dott. prof. Fabia, 1936, via Malta, 3, Imperia.
18. Suttina, gr. uff. dott. Luigi, 1936, via Giulia, 4, Roma.
19. Vale, mons. Giuseppe, 1936, Biblioteca arcivescovile, Udine.

CORRISPONDENTI

1. Carletti, comm. prof. Ercole, 1940, Municipio, Udine.
2. Cossàr, comm. prof. Mario Ranieri, 1940, viale Regina Elena, 45/1, Trieste.

3. de Brandis, conte comm. dott. Enrico, 1940, piazza Antonini, 6, Udine.
4. Fattorello, cav. prof. Francesco, 1936, via Tiberio Deciani, 35, Udine.
5. Marioni, cav. uff. avv. Giuseppe, 1940, via Roma, 29, Cividale.
6. Morossi, avv. Carlo, 1940, via Carducci, 3, Udine.
7. Patriarca, sac. Emilio, 1936, via Ippolito Nievo, 2, San Daniele del Friuli.
8. Patuna, Ettore, 1937, via Ciotti, 25, Gradisca d'Isonzo, Gorizia.
9. Perusini, dott. Gaetano, 1940, via Savorgnana, 24, Udine.
10. Pilosio, cav. Leo, 1940, via Bersaglio, 21/1, Udine.
11. Ragni, prof. Federico Davide, 1940, via 28 Ottobre, 1, Udine.
12. Someda de Marco, prof. Carlo, 1940, Musei civici, Udine.
13. Spessot, sac. Francesco, 1940, Perteole di Ruda, Udine.

31 decembre 1942-XXI.

Stampato in Sancasciano Val di Pesa nella Officina grafica dei Fratelli Stianti. — Aprile 1943-XXI

Clichés della Officina A. De Pedrini di Milano.

Dott. Luigi Suttina, direttore responsabile